MEMORIE STORICHE

FOROGIULIESI

GIORNALE

DELLA

SOCIETÀ STORICA FRIULANA

ANNO XI.

UDINE

SEDE DELLA SOCIETÀ

PALAZZO BARTOLINI

—

1915

Conto corrente colla Posta

Pubblicazione trimestr. L

Memorie Storiche Forogiuliesi

M.dcccc.xv

Anno II. - Fasc. I

In radice arboris nulla prorsus apparet pulchritudinis species, et tamen quicquid est in arbore pulchritudinis vel decoris ex illa procedit.

A. AUGUSTINI Sup. Johann.

In Udine

presso la Società Storica Friulana

SOMMARIO.

Le *Memorie storiche Forogiuliesi,* giornale della Società Storica Friulana, si pubblicano in fascicoli trimestrali di oltre 80 pagine ciascuno, con copertina illustrata, e talora con tavole illustrative dentro o fuori del testo.

L'abbonamento anticipato è annuale e costa per l'Italia L. 7, per l'Estero (Unione postale) L. 8. Un fascicolo separato si vende a L. 2.50.

Per abbonarsi dirigersi al *Tesoriere* della *Società,* marchese Luigi Frangipane, in Udine, Via della Posta, 9.

Per ciò che concerne la Direzione rivolgersi esclusivamente al *Segretario* della *Società,* Luigi Suttina, in Cividale del Friuli.

Le elezioni dei patriarchi aquileiesi.

L'argomento della provvisione delle sedi vescovili trattato, fuori d'Italia, in molti lavori generali e speciali, è stato alquanto trascurato dai nostri studiosi; la ragione di questo fatto è facile a scoprirsi quando si pensi che, mentre nei vescovadi d'oltralpe è rimasto ancora in vigore, in molti casi, il diritto d'elezione capitolare (o canonica), invece nelle sedi italiane vale, come regola generale, la provvisione per parte della sede pontificia. Ciò toglie, naturalmente, all'argomento un valore diretto per la pratica: tuttavia esso non deve, per questo, essere trascurato, perchè offre grande interesse storico e nel tempo stesso non manca d'importanti riferimenti ad opinioni e a dibattiti del mondo moderno. [1] Mi limiterò a disegnare, in queste brevi pagine, a grandi linee, le vicende del sistema elettivo nella sede aquileiese, una delle più importanti, senza dubbio, della penisola.

L'argomento è reso difficile dalla scarsezza delle fonti, in special modo per il periodo più antico, e questa scarsezza si estende a tutta la storia primitiva della chiesa aquileiese che si

[1] Ved. per ciò le istruzioni del conte di Cavour dirette ad ottenere il ristabilimento dell'elezione canonica, nelle trattative per un accordo colla santa Sede avvenute nel 1861, in ARTOM, *L'opera politica del senatore I. Artom nel risorgimento italiano*, Bologna, 1906, I, 181, e la nota di F. RUFFINI, nel *Diritto ecclesiastico* di EMILIO FRIEDBERG, p. 494 e SCADUTO, *Guarentigie ecclesiastiche*, Torino, 1889, p. 415 sg. nonchè le discussioni avvenute sulla legge delle guarentigie nel Parlamento italiano; ved. ora FALCO, *La politica ecclesiastica della Destra*, Torino, 1914, p. 27 sg.

deve ricostruire in gran parte con ipotesi.[1] Di certo sappiamo soltanto che nel VI secolo i vescovi di Milano e di Aquileia, i due metropoliti dell'Italia superiore, si consacravano a vicenda per antica consuetudine.[2] Quanto alla elezione, dobbiamo ricorrere alle fonti generali e ritenere che essa avvenisse, come nelle altri sedi, per opera del clero e del popolo: trattandosi di un metropolita, bisogna aggiungervi i vescovi suffraganei.[3] Dal contesto della lettera di papa Pelagio relativa alla mutua consacrazione dei metropoliti di Milano e d'Aquileia si può dedurre che ognun di questi presiedesse a vicenda l'elezione dell'altro, controllando, in pari tempo, la promovibilità dell'eletto, funzioni queste che, nel caso d'elezione d'un semplice vescovo, spettano agli altri vescovi limitrofi che presiedono all'elezione e poi compiono la consacrazione.[4] È però questa una consuetudine singolare delle due sedi d'Aquileia e di Milano; per gli altri metropoliti provvedono alla consacrazione i vescovi suffraganei[5].

L'elezione di tutti i vescovi dell'Impero era pur soggetta all'approvazione imperiale.[6]

La venuta dei Langobardi non portò alcun mutamento a questo stato di cose, eccezion fatta per la mutua consacrazione dei due metropoliti, di Milano e d'Aquileia, che cadde in disuso probabilmente collo scisma che distaccò quest'ultima sede dalle altre dell'Italia superiore.[7] Quanto al modo d'elezione del patriarca possiamo desumere alcune notizie positive dagli atti del concilio di Mantova,[8] il quale avviene bensì, nell'età franca, ma si richiama continuamente ai precedenti dell'epoca langobarda. Così il patriarca Massenzio attacca l'elezione del patriarca gradese Candidiano perchè questi non fu eletto col consenso dei vescovi

[1] Su questo periodo ved., oltre agli scrittori antichi, PASCHINI, *La chiesa d'Aquileia ed il periodo delle origini*, Udine, 1909.

[2] Su questo punto ved. l'importante opera del PALLADINI, *Della elezione degli arcivescovi di Milano*, Milano, 1834, p. 28, ed anche PASCHINI, *Le vicende politiche e religiose del territorio friulano da Costantino a Carlo Magno*, estr. dalle *Memorie Storiche Forogiuliesi*, voll. VII, VIII, IX, 1911-1913, p. 73, e SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia: La Lombardia*, Firenze, 1913, p. 186.

[3] LOENING, *Geschichte des deutschen Kirchenrechts*, Strassburg, 1898, I, 110.

[4] LOENING, op. cit., I, 110.

[5] Così, ad esempio, ved. il privilegio dell'imperatore Costante II (a. 666) alla Chiesa ravennate, in *M. G. H.: SS. Rerum Langob.*, p. 350, n. 7: «... sicuti reliqui « metropolitae per diversas reipublicae manentes provincias qui et a propriis conse« cratus episcopis, utens videlicet et decore palii, sicut nostre divinitatis sanctione... « praelargitum est... ».

[6] HINSCHIUS, *System des katholischen Kirchenrechts*, Berlin, 1878, II, 513.

[7] PALLADINI, op. cit., p. 36 e SAVIO, op. cit., p. 252.

[8] *M. G. H.: Concilii aevi Karolini*, to. I, par. II, pp. 583-589.

comprovinciali,[1] e l'elezione non avvenne in Aquileia, ma in una pieve della diocesi. Il consenso dei suffraganei doveva dunque confortare la scelta fatta dal clero e dal popolo, che rimane sempre l'elemento fondamentale[2]. Le parole di Massenzio ci fanno comprendere come, malgrado lo stato d'abbandono in cui si trovava l'antica metropoli Aquileia, le elezioni dovessero seguire però, sempre, nelle sue mura, anche se poi il patriarca risiedeva altrove. Nell'ordinazione interviene, come nell'età romana, il potere pubblico.

Nei primi tempi, quando i duchi conservano ancora un notevole grado d'autonomia di fronte al re, l'elezione è soggetta alla conferma d'ambedue, più tardi, invece, si parla soltanto del consenso del re.[3]

Il cronaco gradese afferma addirittura che il duca Gisulfo, ai tempi di Agilulfo « ordinavit Iohannem abbatem in quo tres « episcopi consenserunt » ; *ordinare* è lo stesso termine adoperato da Gregorio Magno a proposito del patriarca costantinopolitano, il quale veniva senz'altro nominato dall'imperatore d'Oriente.[4] A questa narrazione non corrisponde, veramente, il testo di Paolo Diacono, il quale parla soltanto del consenso del re e del duca; nondimeno è facile supporre che, come accadde a Milano suscitando le vivaci proteste del pontefice e seguendo l'esempio bizantino,[5] il potere pubblico non si limitasse a sanzionare l'elezione liberamente avvenuta, ma influisse invece sull'elezione stessa suggerendo o meglio imponendo il candidato.[6] L'*ordinare* va inteso dunque qui come l'assenso dell'autorità superiore all'elezione che dà valore definitivo alla nomina del vescovo. La *consecratio* dovette seguire nei tempi langobardi per opera dei ve-

[1] *Fonti dell'Istituto Storico Italiano: Cronache Veneziane antichissime*, Roma, 1890, p. 50: « sub cuius tempore per consensum Agilulfi regis Langobardorum, Gisul- « fus dux per forciam episcopum in Foroiulio ordinavit Iohannem abbatem, in quo « tres episcopi consenserunt, Deo sibi contrario, et eum consacraverunt ».

[2] PALLADINI, op. cit., p. 39. Ved. a questo proposito la dichiarazione del patriarca Massenzio nel concilio di Mantova relativa alla elezione del vescovo di Pola.

[3] Giovanni è ordinato « consensu Regis (Agilulfi) et Gisulfi Ducis »; al tempo del re Liutprando, « Calisto adnitente Liutprando principe Aquileiensem ecclesiam su- « scepit regendam »: PAULI DIACONI *Hist. Langobardorum*, IV, 32 e VI, 45; ved. sul proposito TAMASSIA, *Langobardi, Franchi e Chiesa Romana*, Bologna, 1888, p. 97.

[4] HINSCHIUS, op. cit., II, 513 e specialmente GREGORI MAGNI *Ep.*, VII, 6; il pontefice parla dell'*ordinatio* di Ciriaco patriarca costantinopolitano fatta dall'imperatore Maurizio: « non enim parvae potuit esse mercedis quod, Iohannes sanctae me- « morie de hac luce subtracto, ad ordinandum sacerdotem pietas vestra diu hesitavit ».

[5] Ved. in special modo il passo di Agnello Ravennate relativo alla nomina di Massimiano.

[6] PALLADINI, op. cit., p. 39.

scovi suffraganei.[1] Quanto al pontefice, qualunque sia la sua azione nella nomina dei vescovi italiani,[2] è certo che fino ai tempi del re Cuniberto, cioè sino alla cessazione dello scisma aquileiese, sul finire del secolo VII, la sedia romana non potè aver modo d'intervenire nelle elezioni dei patriarchi. Nell'età successiva s'aprì la via ad una tale ingerenza con la concessione del pallio metropolitico che Sereno ricevette, per il primo, dal pontefice Gregorio II, dietro preghiera di re Liutprando.[3] Ma di ciò si vedrà in seguito.

Il periodo franco si apre con un documento del più alto interesse per il nostro argomento: il diploma rilasciato da Carlo Magno al patriarca Paolino nel 792, nel quale il patriarca gli chiede « ut quando quidem divina vocatione ipse de hac luce ad « Dominum migraverit, qualem meliorem et digniorem ipsa sancta « congregatio, quae ibidem sub sancto ordine degere videbitur, « infra se nobis filioque nostro Pippino regi et omni genti nostre « per omnia fidelem aptumque et congruum voluerit ex permissa « indulgentia nostra, salva principali potestate nostra, sicut et in « ceteris ecclesiis secundum canonicam auctoritatem licentiam ha- « beant super se eligendi pastorem ».[4]

Come il Weise ha giustamente osservato, la frase: *sicut in ceteris ecclesiis* dimostra che qui non ci troviamo di fronte ad un privilegio eccezionale, ma soltanto ad una conferma del diritto comune alle chiese del regno langobardo, conservato dagli imperatori franchi;[5] del resto, il successore di Carlo, Ludovico il Pio, nel *capitulare ecclesiasticum* dell'818-9, riconobbe a tutte le chiese dell'impero il diritto della elezione canonica.[6]

1 PALLADINI, op. cit., p. 48.

2 Per questa ingerenza vedasi PALLADINI, op. cit., p. 49, n. 3.

3 PASCHINI, op. cit., p. 137.

4 *M. G. H.: Diplom. Karol.*, I, n. 714, a. 792.

5 WEISE, *Königthum und Bischofswahl im fränkischen und deutschen Reich vor dem Investiturstreit*, Berlin, 1912, p. 13; non mi par esatta, quindi, l'asserzione di G. SCHWARTZ, *Die Besetzung der Bistümer Reichsitaliens unter den sächsischen und salischen Kaisern* ecc., Leipzig, 1913, p. 14, il quale ritiene che l'elezione canonica sia stata *concessa* da Carlo ad Aquileia (la stessa asserzione già in TRAVERSA, *Corrado duca di Slesia fu veramente patriarca d'Aquileia?*, nel *Bullettino della Biblioteca e del Museo Civico di Udine*, ivi, 1910, IV, 3, p. 134). Il diploma carolingio proviene certamente dal fatto che Carlo s'ingerì fortemente nell'elezione di Paolino e questi volle salvaguardata la libertà della sua chiesa dall'influenza di questo precedente giustificato, del resto, dallo stato eccezionale in cui si trovava allora il Friuli, dove la ribellione del duca Rotgaudo contro i Franchi era stata appena domata.

6 Non so perchè il WEISE voglia fare un'eccezione per l'Italia, mentre egli stesso (p. 13, n. 1) osserva che anche in questo regno l'elezione canonica dovette costituire la regola, come si ritrae dal capitolare di Pipino. Come ammettere che un peggioramento sia avvenuto sotto la dominazione di Ludovico, autore del *Cap. Eccl.?*

Il diploma del 792 ci parla soltanto della « sacra congregatio « quae ibidem (cioè in Aquileia) sub sancto ordine degere vi« debitur » : che si deve intendere indicato con tali parole? La *sancta vita* non è altro, evidentemente, che la vita in comune, la *canonica vita*, che il clero cittadino conduceva, in molti luoghi, ad imitazione delle corporazioni monastiche.[1] Dobbiamo ritenere perciò che, ai tempi del patriarca Paolino, il diritto d'elezione fosse già ristretto al solo clero aquileiese?[2] La questione, come si vede, è duplice: chè, ad intendere in stretto senso le parole della *petitio* del santo patriarca, bisognerebbe ammettere l'esclusione dall'elezione non soltanto dei laici, ma anche dei suffraganei. Ora tutto ciò offre gravissime difficoltà. Abbiamo già accennato, infatti, come il sinodo di Mantova tenuto da Massenzio, uno dei più prossimi successori di Paolino, ci sveli ampiamente il sistema d'elezione in uso nel territorio ecclesiastico aquileiese. Ivi si parla del consenso dei suffraganei, a proposito dell'elezione patriarcale, ed a proposito di quella di un vescovo si ricorda l' « universo clero et cuncto populo » dal quale eran stati spediti messi al metropolita per ottenere l'ordinazione dell'eletto. D'altronde il sistema corrisponde appieno a quello in uso in tutto l'impero carolingio; il capitolare dell'818-819 ordina infatti, « ut episcopi per electionem cleri et populi, secundum « statuta canonum de propria diocesi, remota personarum et « munerum acceptione, ob vitae meritum et sapientiae donum « eligantur », e le testimonianze contemporanee sono interamente concordi.[3]

D'altra parte l'imperatore Carlo il Grosso confermando nell'anno 879 il diploma di Carlo Magno, ci attesta egli stesso che l'intervento del popolo continuava regolarmente, giacchè concede che « memoratae civitatis clerus ac populi licentiam habeant se« cundum canonicam institutionem eligendi pastorem ».

Dobbiamo perciò ritenere che la frase del diploma del 792, indicando la parte più cospicua degli elettori, cioè il clero, non escluda il popolo; tutt'al più si può pensare che Paolino nella *petitio* segua le orme di tanti padri della Chiesa, suoi predecessori, i quali nei loro scritti cercarono di mostrare che la posizione dei

[1] Hinschius, op. cit., p. 49. Si noti che un tale uso s'era diffuso largamente in Francia nel secolo VIII: lo avrà portato di là il patriarca Paolino?

[2] Il Tassini, *Questione storico-giuridica del patriarcato di Venezia*, Genova, 1906, p. 56, crede, al contrario, che il diritto d'intervento all'elezione patriarcale sia stato esteso al popolo dal diploma di Carlo il Grosso dell'879.

[3] Palladini, op. cit., p. 63.

laici nella elezione canonica doveva essere affatto secondaria di fronte a quella del clero.[1]

Rimane però ancora un problema; i due diplomi parlano sempre della *civitas Aquileia:* dobbiamo ritenere che il diritto d'elezione sia ristretto, in questo tempo, al clero e al popolo aquileiese, oppure che ad esso partecipi ancora tutta la diocesi? Quest'ultima ipotesi mi sembra più probabile per motivi d'indole generale e particolare. Anzitutto Aquileia non è, ormai, una città ma un povero villaggio, ed il patriarca non vi tiene da gran tempo la sua residenza che da Calisto è passata a Cividale. Quest'ultima fu anche scelta dal patriarca Paolino come sede del concilio del 796 malgrado che i canoni indicassero, come tale, Aquileia.[2] Dato tutto ciò, mi pare poco probabile che a favore di quest'ultima potesse manifestarsi quel processo per il quale il clero ed il popolo della capitale diocesana vengono un po' per volta ad escludere il territorio dai diritti d'elezione. Oltre a ciò bisogna ricordare che la diocesi aquileiese fu, tra le italiane, una di quelle che per la lunga separazione dovuta allo scisma e per la lontananza da Roma più a lungo conservarono le antiche forme: lo dimostra il prolungato uso del proprio rito. Ora mi pare molto probabile, anche per questo, che essa dovesse conservare meglio d'ogni altra quell'antico procedimento d'elezione, di cui pure in varie diocesi si notano tracce ancora nei secoli XII e XIII.[3] Quanto al popolo, una prova assoluta del fatto che mai il diritto d'intervento fu ristretto ai soli cittadini aquileiesi si può vedere in ciò che più tardi tale diritto spetta ai nobili e ministeriali della chiesa aquileiese, cioè ai *maiores terrae* di tutto il territorio friulano.[4]

I rinnovati privilegi dei Carolingi alla sede aquileiese ci dimostrano che in questo periodo rimase inalterato il principio del-

[1] IMBART DE LA TOUR, *Les élections épiscopales dans l'église de France du IX^e au XII^e siècle*, Paris, 1891, p. 11 sg.

[2] *M. G. H.: Concilia aevi Karol.*, I, par. I, p. 177.

[3] CAPPELLETTI, *Chiese d'Italia*, Venezia, 1844, II, 497, riporta la *petitio* diretta nel 1163 dal clero e dal popolo di Sarsina all'arcivescovo di Ravenna per chiedere l'ordinazione del vescovo: la firmano l'arcidiacono, sedici fra preti e suddiaconi, un abate e sei arcipreti; a Como nel sec. XI il diritto di elezione spettava al capitolo, a tre abati ed ai dodici cappellani curati della città: ved. TATTI, *Annali della città di Como*, Milano, 1863, p. 201; per la Francia ved. PALLADINI, op. cit., p. 225, il passo di Incmaro relativo ad un'elezione nella diocesi di Cambrai: « quae electio non tantum « a civitatis clericis erit agenda: et de omnibus monasteriis ipsius parochiae, et de ru« sticarum parochiarum arbitriis occurrant vicarii commorantium secum concordia vota « ferentes ». Ved. anche TOMASSINI, *Nov. et Vet. Eccl. Discipl.*, par. II, l. 2, c. 22, n. 3.

[4] Ved. su ciò la *n.* 1 a p. 16.

l'elezione canonica.[1] Un solo caso sembra doversi eccettuare, cioè l'elezione di Paolino che dalle parole del monaco di S. Gallo appare nominato direttamente da Carlo Magno. Il cronista racconta infatti che l'imperatore, saputo che al patriarca Sigualdo rimaneva ormai poco spazio di vita, rimase in Friuli « donec, episcopo « [Sigualdo] decedente, dignum ei successorem substitueret ».[2] Le parole sono troppo chiare perchè si debba discuterne il significato: davanti a questa attestazione, il diploma del 792 che garantisce alla chiesa aquileiese la libera elezione appare come una assicurazione che l'indebita ingerenza imperiale non si sarebbe più verificata; d'altronde essa fu giustificata probabilmente dalla ribellione del Friuli contro il governo franco appena sedata.

Se dopo quel tempo i Carolingi non esercitarono un diritto di nomina della sedia aquileiese, dovettero però mantenere saldamente le altre loro prerogative come risulta dalle stesse parole del diploma di Carlo Magno: « salva principali nostra po« testate ». Questa « principalis potestas » si esplicava nell'approvazione che l'imperatore doveva dare all'elezione del nuovo patriarca, senza di che esso non poteva essere consacrato dai vescovi suffraganei.[3] Naturalmente oltre a questa ingerenza legale nella provvisione della sede, era facile all'autorità imperiale di esercitare la sua influenza sull'elezione stessa, proponendo il candidato: non abbiamo, però, memorie positive di un tale procedimento, quanto ad Aquileia.

A questa prestazione dell'assenso regio segue il giuramento di fedeltà del nuovo eletto al sovrano.[4]

Il periodo tempestoso che segue lo spegnersi della dinastia carolingia, porta con sè i più gravi arbitrî dei sovrani che a volta a volta riuscivano con la violenza a impossessarsi del trono italico. Divenuti i vescovi nel contempo potenti signori temporali per le ricche concessioni di terre e diritti giurisdizionali ricevute

[1] GALLANDI, *Bibl. Veterum Patrum*, Venetiis, 1779, to. XIII, p. 591, riporta il « liber de electionibus episcoporum » di Floro del sec. IX, dove questi protesta contro l'uso invalso in molti regni: « ut consultu principis ordinatio fieret episcopalis ». Quanto alle vicende di questa elezione regia ved. IMBART, op. cit., p. 78 sg.

[2] DE RUBEIS, *Monumenta Ecclesiae Aquileiensis*, Argentinae, 1740, col. 537.

[3] PIVANO, *Stato e chiesa da Berengario ad Arduino*, Torino, 1908, p. 34 e WAITZ, *Deutsche Verfassungsgeschichte*, Kiel, 1876, VII, 273. Quanto alla consacrazione dei suffraganei, ved. ciò che accade a Milano, in PALLADINI, op. cit., p. 180.

[4] Per questo giuramento, ved. in generale WAITZ, op. cit., VI, 389, n. 5, e per il territorio aquileiese in particolare, ved. il concilio di Mantova già cit., nel quale il patriarca Massenzio parla dei vescovi istriani che si lagnavano di dovere, a causa della guerra tra i Franchi e Bisanzio, prestar giuramento ora ai Carolingi ed ora agli imperatori greci.

da sovrani e da privati, si comprende come fosse necessario ai varî re far sì che le sedi vescovili più importanti venissero in possesso di lor partigiani. Non abbiamo notizie particolari relative ad Aquileia, ma sappiamo che, per esempio, Ugo provvide di proprio arbitrio alla sede di Verona concedendo quel vescovado al suo congiunto Ildoino « ad stipendi usum », dice il contemporaneo Liutprando.[1] Quest'ingerenza del potere regio nell'elezione fa sì che l'elemento canonico, se pure non perisce, perda immensamente d'importanza dinanzi all'azione del re. Non si parla più di un consentimento regio od imperiale all'elezione canonica, ma si dice addirittura che l'elevazione del nuovo vescovo avviene « dono imperatoriae potestatis ».[2] Il regio consentimento alla nomina che prima aveva luogo mediante un'*epistola absolutionis,*[3] si trasforma ora in un atto formale, col quale l'imperatore, servendosi di simboli, un bastone ed un anello,[4] trasmette al nuovo vescovo, sia esso eletto canonicamente oppure direttamente nominato dal potere sovrano, il possesso del vescovado. Poichè a questa trasmissione di possesso, cioè *vestitura,* segue, come s'è detto, il giuramento di fedeltà, [5] si comprende come l'atto, nel suo insieme, prendesse l'aspetto della investitura feudale. D'altra parte, in molti casi, in special modo con gli Ottoni, alla sedia vescovile andava congiunto l'esercizio di diritti comitali e di altre temporalità largite dalla corona che avvicinavano grandemente i vescovi ai maggiori feudatarî della corona, ed è certo che tali concessioni di *regalie* rendon più facile e più giustificata, l'ingerenza imperiale nell'elezione vescovile, specialmente nelle sedi che per la loro posizione geografica

[1] PIVANO, op. cit., p. 86, n. 1 e 2; d'altronde Ugo veniva dalla Provenza, dove, come nel rimanente della Francia, il re aveva la più ampia ingerenza nelle elezioni vescovili: quindi non faceva che applicare all'Italia il suo diritto nativo.

[2] PIVANO, op. cit., pp. 280-81: le frasi « regio dono, munere regali » sono da confrontarsi con quelle consimili adoperate in Germania ed in Francia dove l'elezione è regia: WAITZ, op. cit., VII, 283; non dobbiamo però inferirne che l'elezione canonica sia scomparsa, altrimenti non si comprenderebbe come mai il primo documento che si riferisca con precisione di dati, dopo due secoli di silenzio (880-1070), alla nomina di un patriarca ci parli proprio di elezione fatta da clero e da popolo. D'altronde il *regis donum* può accompagnarsi all'elezione: così a Milano. SAVIO, op. cit., 387, « consultu maiorum ac dono imperatorie maiestatis » può significare dunque investitura.

[3] PIVANO, op. cit., p. 34, ricorda il reg. di JAFFÉ, *Reg. Pont.*, n. 3446, nel quale il papa scrive all'imperatore Guido di non aver consacrato un vescovo perchè non era giunta ancora l'*absolutionis epistola* dell'imperatore stesso.

[4] Per l'Italia, vedi gli esempî cit. dal MAYER, *Italienische Verfassungsgeschichte*, Leipzig, 1909, II, 518.

[5] Per il giuramento ved. PIVANO, op. cit., p. 105, n. 8.

era più importante assicurare in mani fedeli.[1] Fra queste viene in prima linea la sede patriarcale aquileiese che era venuta in possesso nei secoli X e XI di ampie giurisdizioni e importanti castelli nel Friuli; e si comprende come gl' imperatori dovessero tenere il patriarcato in particolare considerazione. Certamente non si può affermare che, ai tempi della casa di Sassonia e sotto i primi Franconi, il principio dell'elezione canonica sia perito del tutto, però l' ingerenza regia è così forte che quest'elezione si riduce il più delle volte ad una semplice formalità:[2] l'eletto è previamente designato dalla corona.

Quanto ad Aquileia, non abbiamo, è vero, notizie dirette delle elezioni patriarcali pel secolo X e per il principio dell'XI, ma, come ha osservato giustamente un recente scrittore, questa ingerenza imperiale è ampiamente dimostrata dal fatto che dal mille in poi i patriarchi aquileiesi, come buona parte dei loro suffraganei, appartengono sempre alla nobiltà germanica.[3]

Fino ad Enrico IV, non abbiamo prove assolute di nomine imperiali riguardanti la sede aquileiese:[4] gli *Annales Altahenses maiores* tramandarono, soltanto, il ricordo dell' investitura del patriarca Gotepoldo.[5] È molto probabile però che anche il patriarcato abbia avuta, già prima di Enrico IV, qualche nomina diretta da parte dell' imperatore, visto che il cronista milanese Arnolfo parla, nella seconda metà del secolo XI, d' una consuetudine antica del regno italico per la quale il re provvedeva alle cattedre vescovili, dietro preghiera fattagli, in proposito, dal clero e dal popolo.[6]

Tali nomine imperiali avvennero poi, con grande frequenza, in tutto l'impero, sotto il reggimento di Enrico IV. La fiera lotta che questi dovette sostenere contro i proprî vassalli ribelli da

[1] È qui che troviamo più di frequente vescovi di nazionalità tedesca: ved. SCHWARTZ, op. cit., p. 12.

[2] Ved. su questo punto le giuste osservazioni dello SCHARNAGL, nella sua recensione al libro già cit. del Weise nella *Zeitschrift der Savigny Stiftung, kanon. Abth.*, III, 1914, 505 sg.

[3] SCHWARTZ, op. cit., p. 12 sg.

[4] Invece a Milano già nel 1045 Guido da Velate è nominato da Enrico III contro i voti del clero e del popolo: ved. PALLADINI, op. cit., p. 99.

Ciò sta contro l'opinione del WEISE, op. cit., p. 120, il quale crede che Enrico III abbia rispettato l'elezione canonica.

[5] *M. G. H.: SS.*, XX, p. 804, a. 1049. Quanto alla sua nomina si sa soltanto che egli fu eletto per il favore di Arno arcivescovo di Colonia: *SS.*, VII, p. 348.

[6] Sul proposito ved. WAITZ, op. cit., VII, 214. Quanto alla elezione di Eberardo nel 1042, di cui il cronista Ermanno (*SS.*, V, 124 e PASCHINI, op. cit., p. 38) dice: « ab imperatore promovetur », ved. WEISE, op. cit., p. 62 sg., il quale dimostra come tali frasi non si possano intendere come prove assolute di nomina imperiale diretta, ma soltanto dell'intervenuta investitura.

un lato, e contro il pontefice dall'altro rendono comprensibile, se non scusabile, il procedimento arbitrario dell'imperatore. Durante il lungo regno di Enrico, avvennero sei vacanze della sede patriarcale: fra queste abbiamo sicura notizia che la nomina dei patriarchi Enrico e Vodalrico fu fatta direttamente dall'imperatore, quanto a Gotepoldo, Ravangero, Sigeardo e Federico ci mancano prove di questa provvisione imperiale, per quanto essa si possa considerare molto probabile.[1]

Questa ingerenza imperiale non fece perire, tuttavia, il principio dell'elezione canonica, anzi è proprio in questo periodo, e precisamente nella successione di Sigeardo che ci si presentano i primi documenti relativi a tale elezione in Friuli dopo il periodo carolingio. Si tratta di due lettere di Gregorio VII che ci attestano come, dopo la morte di Sigeardo, il clero ed il popolo avessero eletto patriarca l'arcidiacono aquileiese; il pontefice diresse due legati in Friuli al fine di controllare la legittimità dell'elezione e le qualità della persona: ne avverte, nella prima lettera, il clero e il popolo d'Aquileia, nella seconda scrive ai suffraganei perchè coadiuvino i legati stessi. Il papa si dichiara disposto a riconoscere l'eletto se si tratti di persona idonea e se l'elezione ebbe luogo col consenso dei vescovi suffraganei; in caso differente ordina che si proceda ad una nuova elezione.[2] Eccoci qui, dunque, di nuovo dinanzi ai consueti elementi dell'elezione canonica, alla quale intervengono clero e popolo e dànno il loro assenso i suffraganei. Il cronista Bertoldo ci avverte che questa elezione non sortì alcun effetto, perchè l'imperatore nominò patriarca il proprio cappellano Enrico, « reprobato eo qui canonice a clero et populo electus est ».

Siamo così giunti all'apogeo dell'ingerenza imperiale nella elezione dei vescovi; tale ingerenza fu, come a tutti è noto, il motivo fondamentale della grande lotta fra il papato e l'impero sul finire del secolo XI. Il sinodo di Reims diede, nel 1049, sanzione ufficiale alle proteste che erano già state formulate in precedenza da molti scrittori ecclesiastici:[3] esso si limita, però, a

[1] Quanto al patriarca Enrico, ved. BERTHOLDI *Annales*, in *SS.*, V, 301 e 317 e PASCHINI, op. cit., p. 198; quanto a Volrico I, ved. *Casus Monasterii Petrishusensis*, in *SS.*, XX, 656 e PASCHINI, op. cit., p. 278. Per Gotepoldo invece il cronista Ermanno esce nelle solite parole: « ab imperatore promovetur », per le quali ved. la nota precedente.

[2] JAFFÈ, *Monumenta Gregoriana*, in *Bibliotheca rerum germanicarum*, Berlino, 1865, to. II, pp. 291-94.

[3] SOLMI, *Stato e Chiesa secondo gli scritti politici da Carlo Magno fino al concordato di Worms*, Modena, 1901, pp. 43-46.

sostenere la necessità dell'elezione canonica, senza condannare l'investitura imperiale per le temporalità. Più tardi, nel corso della lotta, l'atteggiamento del pontefice divenne sempre più risoluto sino a proibire che gli ecclesiastici ricevessero l'investitura dai principi laici. Caratteristico è a tal proposito il racconto fatto dal cronista Bertoldo della conferma data dal pontefice all'elezione del patriarca Enrico. Questi, come s'è già detto, era stato nominato dall'imperatore in opposizione ai voti del clero e del popolo; recatosi a Roma, due anni dopo, riuscì a persuadere il pontefice della legittimità della sua elezione,[1] ma venne da questo riprovato « pro investitura contra canonicam et apostolicam functionem a laica persona sibi usurpata ». Il patriarca riuscì a sfuggire alla censura giurando: « diffinitionis eiusdem statutum se ignorasse », ciò che è comprensibile quando si avverta che lo stesso Gregorio VII, nei suoi primi anni di pontificato, non sostenne la teoria più rigorosa nei riguardi dell'investitura. Il racconto si chiude con la menzione della investitura « per annullum et virgam », che il patriarca ricevette dal pontefice.

Qui, dunque, il papa avoca a sè l'investitura del metropolita aquileiese, malgrado che questa chiesa fosse in possesso di intere contee largite dall'imperatore al suo fedele Sigeardo.[2]

La questione, come si vede, era assai involuta perchè si trattava di tutelare in pari tempo l'ecclesiastica libertà e il diritto imperiale su intere province concesse alle varie chiese. Non è il caso di seguire qui le vicende della lotta: basterà accennare come il concordato di Worms del 1122 stabilisse quanto ai vescovi italiani e borgognoni, che essi dovevano, entro sei mesi dalla consacrazione, farsi investire dall'imperatore dei beni e diritti provenienti dall'Impero (*regalie*),[3] quanto alla Germania l'investitura doveva precedere la consacrazione.

[1] Non bisogna dimenticare che l'elezione dell'arcidiacono aquileiese a patriarca per opera del clero e del popolo non era apparsa regolare, a primo aspetto, neppure al pontefice.

[2] Questo valga a confutare l'opinione di SCHARNAGL, *Der Begriff der Investitur in den Quellen und der Literatur des Investiturstreits,* nelle *Kirchenrechtliche Abhandlungen* dello STUTZ, n. 56, Stuttgart, 1908, p. 35 sg., secondo il quale, nel sinodo romano del 1078, sarebbe stata proibita soltanto l'investitura di chiese, dignità e decime ecclesiastiche. Le parole di Pietro Cassinese sul proposito sono: « in synodo papa Gregorius constituit ut si quis a laico ecclesiae investitura acciperet dans et accipiens anathemate plecterentur »: *SS.*, VIII, 733. Nel senso del testo ved. SOLMI, op. cit., p. 65.

[3] MAYER, op. cit., II, 520; *M. G. H.: Const.*, I, 161; SCHARNAGL, op. cit., p. 130.

L'esito della lotta, combattuta con tanto accanimento per quasi mezzo secolo, fu apparentemente favorevole alla parte imperiale; tuttavia, proprio in questo periodo si pongono le ferme basi d'una preponderante influenza pontificia nelle elezioni vescovili, mentre quella imperiale, specialmente in Italia, va grandemente scemando. Non si può dire però che questa influenza sia del tutto scomparsa, in Friuli, fino alla estinzione della casa di Svevia e ne vediamo la prova in ciò che gli eletti appartengono sempre alla nobiltà tedesca. Si tratta però sempre di un intervento indiretto, giacchè l'elezione ha luogo d'ora in poi, regolarmente, nelle forme canoniche. Il patriarca è, poi, in obbligo di richiedere all'imperatore l'investitura delle regalie, non appena questi ponga piede sul suolo italiano, essendo i presuli aquileiesi *principes Italiae*.[1]

Come si affermò, nell'elezione dei patriarchi, l'ingerenza pontificia? Dobbiamo distinguere qui due periodi, uno che va dalla fine della lotta delle investiture, sino agli ultimi decennî del secolo XIII, e l'altro che s'inizia con questo periodo. Nel primo l'ingerenza pontificia si manifesta anzitutto attraverso alla concessione del pallio. È ormai teoria assolutamente stabilita che il metropolitano non possa esercitare, prima d'aver ricevuto il pallio, i suoi poteri essenziali, l'ordinazione dei vescovi e la consacrazione delle chiese:[2] d'altra parte il papa Alessandro II in una sua lettera a Ravangero allora eletto, gli annunzia che i suoi antecessori decisero che, d'ora innanzi, la concessione del pallio si sarebbe fatta soltanto a coloro che si fossero recati personalmente a riceverlo dal Pontefice.[3] A quest'ultimo principio fu fatta poi qualche eccezione,[4] però la concessione del pallio fu la via che servì alla sedia romana per aumentare la sua ingerenza nell'elezione dei metropoliti e per assicurarsi la loro obbedienza, giacchè quella concessione era legata alla prestazione

[1] Vedi su questo proposito i miei *Studî e Frammenti*, Udine, 1903, p. 49. Si ricorda l'investitura di Pellegrino I da parte di Lotario II (De Rubeis, op. cit., app. 11), di Bertoldo da parte di Federico II (Winckelmann, *Acta imperii inedita*, 446); per Volchero ved. Böhmer, *Acta imperii selecta*, 222. Il *Thesaurus Ecclesiae Aquileiensis*, un manuale dei diritti e oneri del patriarcato composto dalla cancelleria patriarcale nel sec. XIV, ricorda l'obbligo che aveva il patriarca di ottenere l'investitura appena il re venisse in Italia.

[2] Imbart, op. cit., p. 490.

[3] Löwenfeld, *Epistolae pontificum ineditae*, Lipsiae, 1885, p. 41, n. 76.

[4] Così il pontefice manda il pallio a Volchero, ordinandogli d'inviare il giuramento per via epistolare; però per l'importanza della regola ved. Imbart, op. cit., p. 405, n. 5.

del giuramento di fedeltà al pontefice ed ai suoi successori.[1] Ormai era fissato il principio che senza l'intervento dell'autorità pontificia l'eletto non potesse entrare in possesso della sua carica; dapprima questo intervento avviene soltanto colla forma larvata della concessione del pallio,[2] ma nel secolo XII si formulerà la teoria per la quale al papa spettava per diritto la *confirmatio* del metropolitano eletto,[3] ed è questa teoria che reggerà da Celestino III in poi il mondo cattolico.[4]

Nè ciò bastava a soddisfare la politica pontificia; con altri mezzi si cercò di metter da parte la stessa elezione canonica che pure era stata l'arma principale del papato contro l'impero nella lotta delle investiture, e di avocare addirittura alla sede apostolica la nomina di vescovi e metropoliti. Giovarono a tale scopo le *riserve* pontificie. Il pontefice cominciò a riservarsi, cioè, di provvedere alla sede vacante qualora l'elezione fosse macchiata di qualche vizio o nella procedura o quanto alla persona dell'eletto. Più tardi la sede pontificia si riserverà la nomina di vescovi e metropoliti in casi singoli o per regola generale, con semplice atto d'autorità; ma di ciò vedremo più tardi.

Dalla riserva dipendente da interne differenze nel capitolo, deriva la prima nomina diretta d'un patriarca, fatta dalla sede pontificia, cioè quella di Bertoldo di Merania, che era stato eletto bensì, da una parte dei canonici, ma dichiarata nulla per vizio di forma, tale elezione dal pontefice, fu poi da questi nominato direttamente.[5] Così più tardi, nel 1315, per difetto di natali, sarà respinta l'elezione di Gilone di Villalta, e nominato direttamente dal pontefice, Gastone della Torre.[6]

Quanto alla consacrazione è da ritenersi che fino a Bertoldo di Merania essa sia stata compiuta ancora dai vescovi suffraganei mentre più tardi essa dovette aver luogo a Roma.[7]

1 Ved. il giuramento di Enrico nel 1079 riportato in BARONIO, *Ann. Eccl. ad ann.* e in PALLADINI, op. cit., p. 169; per quello di Volchero ved. RUBEIS, op. cit., p. 654 sg. Ved. anche la questione insorta a Milano nel sec. XII per il pallio in SAVIO, op. cit., p. 490.

2 Questa concessione è considerata come *promotio* dell'eletto già nel sec. X; ved. HINSCHIUS, op. cit., II, 535, n. 1.

3 FRIEDBERG-RUFFINI, op. cit., p. 491, n. 15, ove si cita l'importantissima lettera di Alessandro III all'arcivescovo Adalberto di Salisburgo.

4 Ved. delineate le conseguenze diverse della *confirmatio* e della *consecratio* nella decretale di Celestino in c. 40, X, 1, 6.

5 DE RUBEIS, op. cit., col. 677.

6 DE RUBEIS, op. cit., col. 835.

7 Questo risulta anzitutto dall'esempio offertoci dagli arcivescovi di Milano fin da quando s'abbandonò la mutua consacrazione coi patriarchi Aquileiesi; ved. SAVIO,

Dal concordato di Worms fino al cadere del secolo XIII, l'elezione canonica fu saldamente mantenuta nella sede aquileiese, se si prescinda dall'eccezione sopra ricordata che si giustifica colle dissensioni interne del capitolo.

Gravi mutamenti avvengono però, nel contempo, nel corpo elettorale. Una prima osservazione si deve fare quanto agli elettori ecclesiastici: come avviene in tutto il mondo cattolico, anche nella chiesa nostra il diritto d'elezione si restringe al solo capitolo aquileiese. Il primo documento che ci parli esplicitamente d'una tale restrizione è la lettera di papa Innocenzo III relativa all'elezione di Volchero: essa ricorda come elettori soltanto i laici ed il capitolo. La elezione di Volchero avviene nel 1204, undici anni prima, dunque, del IV concilio Lateranense che regolò le elezioni canoniche con nuove norme, escludendo i laici e riserbandone il diritto al solo capitolo (c. 24 e 25). Dobbiamo ritenere pertanto che, ad Aquileia, l'esclusione del rimanente clero sia avvenuta per un'interna evoluzione, corrispondente a quella che avviene altrove, in conformità alle teorie espresse in proposito dai canonisti e sostenute dai papi.[1]

La stessa lettera di Innocenzo III ci dà poi notizia d'un altro mutamento avvenuto nel corpo dei laici. Il Papa avverte il nuovo eletto Volchero: «canonici Aquileiensis Ecclesiae... adsen« tientibus nobilibus et ministerialibus in te convenerunt». Le formule precedenti parlano, invece, di clero e di popolo.[2] I vassalli aquileiesi ci ricompaiono dinanzi anche nella elezione di Bertoldo come lo dimostra la lettera di Onorio III, nella quale annunzia di aver cassata tale elezione, lettera che è indirizzata all'avvocato ed ai ministeriali della chiesa d'Aquileia. Evidentemente, adunque, i vassalli della Chiesa hanno sostituito nella formula d'elezione il termine indeterminato, *populus*. È quanto accade, del resto, in tutta l'Europa, non solo in questo caso, ma anche in altri: un

op. cit., p. 252; per il sec. VII e per i tempi successivi PALLADINI, op. cit., 180, n. 1; poi dal fatto che la lettera del pontefice che concede a Volchero l'uso del pallio esimendolo dal venire a Roma per riceverlo e prestare giuramento tace affatto della consacrazione. Quanto ai tempi più tardi sappiamo che il patriarca Pietro fu consacrato a Roma: DE RUBEIS, op. cit., col. 804. L'arcivescovo di Ferrara è consacrato dal papa già nella prima metà del sec. XII: ved. HINSCHIUS, op. cit., II, 594.

[1] Ved. in proposito V. BELOW, *Die Entstehung des ausschliesslichen Wahlrechtes des Domkapitels*, in *Historische Studien*, XI, Leipzig, 1883, p. 12 sg. Da una lettera di Alessandro III al clero di Alessandria (JAFFÈ, op. cit., p. 8436) appare che nel 1176 canonici delle cattedrali dell'archidiocesi milanese fossero già in possesso esclusivo del diritto di elezione.

[2] Ved. PASCHINI, *I Ministeriali del medioevo*, in queste *Memorie*, X, 1914, p. 53, n. 1.

po' alla volta i nobili sostituiscono il popolo nell'esercizio delle pubbliche funzioni [1] ed è certo che questa trasformazione delle antiche assemblee popolari doveva essere accaduta da gran tempo, se anche nel diritto le formule rimanevano immutate. D'altra parte, quanto alla riunione dei laici per l'elezione del vescovo, già le leggi giustinianee dànno agli *honoratiores* un posto affatto preminente,[2] e si può ritenere, pertanto, che la prevalenza dei *maiores terrae* fosse, in questa materia, affatto tradizionale. È da osservare piuttosto che dalla lettera indirizzata da Onorio III all'avvocato ed ai ministeriali aquileiesi si può dedurre che costoro abbiano avuto qualche parte anche nella elezione di Bertoldo di Merania, e ciò contro il disposto del concilio Lateranense avvenuto tre anni prima: il che del resto dovette accadere anche in altri luoghi, come si deduce dalla decretale di Onorio III, che rinnova tale proibizione.[3]

Dagli ultimi decennî del secolo XIII si manifesta apertamente la tendenza della sedia pontificia a provvedere direttamente alla nomina dei patriarchi aquileiesi, mettendo da parte il capitolo. Della elezione del patriarca Gregorio di Montelongo, il primo della lunga serie dei patriarchi di parte guelfa, non sappiamo nulla di preciso;[4] è probabile però che egli sia stato eletto dal capitolo e che il pallio gli sia stato inviato dal pontefice perchè sappiamo che egli morì senza esser stato consacrato: ora se il pallio gli fosse stato conferito personalmente, in tale occasione, avrebbe avuto luogo anche la consacrazione.[5]

[1] Per questo fatto ved. in generale il mio *Parlamento della Patria del Friuli*, Udine, 1903, negli *Atti dell'Accad. di Udine*, estr., p. 131. Da questo punto di vista è caratteristica la elezione avvenuta dopo la morte di Ariberto arcivescovo di Milano (UGHELLI-COLETI, *Italia Sacra*, IV, 107), nella quale i valvassori esercitarono una parte del tutto preponderante. Per la Germania ved. gli esempî addotti dal HINSCHIUS, op. cit., II, 534, n. 8 e da V. BELOW, op. cit., pp. 4-5.

[2] *Nov. Iust.*, CXXIII, c. 1: « sancimus igitur quotiens opus fuerit episcopum ordinare, clericos et primates Civitatis... mox in tribus personis decreta facere ». Così ved. *Conc. Calcedon.*, actio secunda.

[3] C. 56, X, 1, 6 (degli anni 1227-1234); la decretale è particolarmente interessante perchè accenna alla « contraria consuetudo quae dici debet potius corruptela ».

[4] E. TRAVERSA, op. cit., asserisce che Gregorio fu eletto dal pontefice il 13 gennaio 1252; credo, però, che la sua asserzione non sia fondata: la data è quella dataci da Giuliano per l'ingresso del patriarca in Aquileia.

[5] Il POTTHAST diede nel reg. 14425, 29 novembre 1251, la notizia che, in quella data, papa Innocenzo IV avrebbe confermata l'elezione di Gregorio a patriarca. La lettera esiste nel registro del pontefice ed è indirizzata a Gregorio eletto, ma contiene una concessione al Capitolo aquileiese: ved. BERGER, *Les registres d'Innocent IV*, n. 5509. Consultati anche i registri originali, non si trovò la lettera di conferma indicata dal Potthast. Di questa ricerca devo ringraziare il P. M. Martini O. S. B.

L'elezione di Filippo di Carinzia fatta dal capitolo aquileiese, coll'intervento dei suffraganei, alla morte di Gregorio, fu cassata dal pontefice Gregorio X, perchè avvenuta durante la vacanza della sedia Romana; tale, almeno, è la notizia che ne dà il cronista cividalese Giuliano. Escluso Filippo, fu nominato direttamente dal pontefice Raimondo della Torre, il 21 dicembre 1273.[1]

Un'altra elezione del capitolo avvenne il 5 marzo 1299 alla morte di Raimondo, come ci riferisce il cronista Giuliano; l'eletto era Corrado duca di Slesia. L'elezione non fu confermata dal papa neppur questa volta, anzi, come risulta da un successivo diploma di Giovanni XXII, il pontefice Bonifazio VII riservò alla sedia apostolica « provisionem Ecclesiae Aquileiensis si tunc « vacaret vel cum ea quocumque modo vacare contingeret ».[2] Ne seguì la nomina diretta del patriarca Pietro.

Bonifazio VIII, coerente alla sua riserva ed alla vigorosa azione da lui spiegata in tutta Italia per restringere nelle mani del pontefice la nomina dei vescovi, respinse di nuovo, nel 1302, alla morte di Pietro, l'elezione di Pagano della Torre e trasferì invece alla sedia aquileiese il vescovo di Padova Ottobono, dando a questo per successore lo stesso Pagano. La politica di Bonifazio, in questa materia, fu continuata da Giovanni XXII, il quale, ricordando la riserva del suo predecessore, dichiarò nulla l'elezione fatta in forma di compromesso, nel 1315, dell'arcidiacono aquileiese Gilone di Villalta, elezione che era illegale, del resto, anche per difetto di natali. Fu nominato in suo luogo dal papa, l'arcivescovo di Milano Gastone della Torre. Quanto a Pagano, anch'egli fu nominato patriarca dal pontefice che con una bolla del 4 settembre 1318, si riservò la provvisione della sede aquileiese vacante.[3] Tuttavia noi abbiamo la prova che il capitolo aquileiese si riunì per procedere all'elezione,[4] e dati i buoni rapporti che legavano i canonici a Pagano, non è improbabile che su di lui cadessero i loro voti. Naturalmente, se anche tale elezione ebbe luogo, i suoi effetti legali furono nulli e la nomina

[1] Questo risulta chiaramente dal *Cronicon* di Giuliano: ved. DE RUBEIS, op. cit., col. 763; è dunque da escludere la notizia data dal CAPPELLETTI, op. cit., VIII, 385, che in tale data Raimondo sia stato eletto dal capitolo aquileiese.

[2] DE RUBEIS, op. cit., col. 835.

[3] BIANCHI, *Documenti per la Storia del Friuli,* Udine, 1844, n. 90.

[4] BIANCHI, op. cit., n. 88: è una procura data da Guarnero di Cucagna canonico aquileiese all'arcidiacono Gilone perchè intervenisse a suo nome alla riunione assegnata dal decano e dal capitolo aquileiese: « ad electionem futuri patriarche celebran- « dam ». Nella cronaca di Odorico c'è la menzione: « X intrante Septembri canonici Aquileienses elegerunt patriarcham currente anno MCCCXVIII ».

di Pagano si deve ritener dovuta ad un atto del tutto indipendente della Santa Sede. Il pontefice Gregorio XXII credette opportuno in ogni modo di rinnovare nel 1322 le riserve sull'elezione patriarcale, comprendendole in un breve di riserva generale che riguardava tutte le chiese patriarcali, vescovili, collegiate, abbaziali, priorali, ecc., che si fossero rese vacanti nel patriarcato d'Aquileia e nelle provincie di Milano, Ravenna, Genova e Pisa e questo «usque ad sedis Apostolicae beneplacitum».[1]

La fermezza del pontificato nel reprimere il principio dell'elezione canonica[2] che pure, in altri tempi, aveva così fieramente difesa, fiaccò per un lungo periodo le velleità di resistenza del clero aquileiese. Ci è nota infatti l'umile supplica diretta nel 1334, morto Pagano, al pontefice perchè provvedesse alla nomina di un successore che fu, com'è noto, il grande Bertrando. Così anche Nicolò di Lussemburgo fu nominato, come pare, direttamente dal pontefice.

Una ripresa del principio elettivo si ebbe colla elezione del decano Guglielmo che fu eletto dal capitolo il 6 agosto 1365.[3] Il pontefice nominò invece il cancelliere imperiale Marquardo. A questo fatto dobbiamo attribuire, certamente, la nuova riserva fatta, ancor vivente Marquardo, dal pontefice Urbano VI della nomina del suo successore e d'allora in poi sino all'elezione di Ludovico di Teck, i varî patriarchi che si succedettero sulla sedia aquileiese furono tutti nominati direttamente da Roma. Tuttavia il capitolo non aveva fatto tacere intieramente il desiderio di ristabilire i suoi antichi diritti. Nel 1395, dopo l'uccisione del patriarca Giovanni di Moravia il capitolo elesse, all'unanimità, Ludovico duca di Teck a patriarca, e furon fatte istanze a cardinali per ottenere la conferma pontificia, ma il papa nominò invece Antonio Caetani;[4] nel 1412, reso vacante il patriarcato, i canonici aquileiesi si affrettarono a nominare di nuovo «per viam «compromissi» il duca Ludovico di Teck ed a chiederne la con-

[1] RAYNALDI, *Annal. Eccles.*, *ad annum.*

[2] Le vicende di queste successive nomine furon già descritte dal TASSINI, op. cit., p. 154 sg.

[3] Nella raccolta BIANCHI, ms. nella Biblioteca Comunale di Udine al n. 4486, vi è questa notizia tolta dalle note di Antonio Nicoletti (sec. XVI): «MCCCLXV, die «XXI julii, obiit d. Lodovicus de la Turre patriarcha et die VI Augusti electio d. pa«triarchae facta fuit per capitulum Aquileiense». Nel successivo n. 4491 troviamo che il Comune di Udine tratta di pregare il pontefice affinchè confermi l'elezione a patriarca del decano Guglielmo fatta dal capitolo aquileiese.

[4] Nella raccolta BIANCHI cit., al n. 5786, 1395, 17 gennaio havvi una supplica della comunità di Cividale al cardinale d'Alençon affinchè sostenesse presso il pontefice l'elezione intervenuta.

ferma al pontefice. È singolare che l'ultima elezione coincida coll'innalzamento alla sede aquileiese dell'ultimo patriarca che abbia tenuto il governo temporale del Friuli; è innegabile, d'altra parte, che la scelta era stata fatta molto più con criterî politici, per ottenere un principe che potesse opporsi alla caduta della signoria patriarcale in mano dei Veneziani, che per avere un pio rettore delle anime. Il pontificato resistè molto a riconoscere la legittimità di questa elezione, ma alla fine, dopo molte istanze fatte a papi ed a concilî, sei anni dopo, il pontefice Martino V confermò il patriarca Ludovico nella sede aquileiese.[1]

La Repubblica veneta, venuta in possesso del Friuli, nel 1420, tenne di fronte al patriarcato la stessa linea di condotta che aveva serbata nelle rimanenti sue relazioni colla Chiesa.[2] Affermò cioè, gagliardamente, il suo diritto alla nomina diretta dei patriarchi, come di tutti i suffraganei della chiesa aquileiese. I primi tre successori di Ludovico di Teck, morto in esilio a Basilea nel 1437, furono ancora nominati dal papa senza sentire affatto il voto del capitolo d'Aquileia, ma il terzo, benchè nominato, non potè mai prender possesso della sua sede per l'opposizione energica mossa dalla signoria Veneziana: le vicende della lotta combattuta in quell'occasione fra Venezia ed il Papato sono troppo note perchè convenga ritornarci sopra.[3] Più tardi, dopo la guerra di Cambray, il pontefice Giulio III riconobbe alla Signoria di Venezia un diritto di presentazione del patriarca[4] che, mediante

[1] DE RUBEIS, op. cit., col. 1037. Anche il capitolo di Trieste cercò di riprendere possesso del diritto d'elezione, ed anzi i suoi tentativi durarono anche più a lungo di quelli del capitolo aquileiese. Infatti alla morte del vescovo Nicolò de Aldegardi nel 1447, il capitolo elesse Antonio Goppi al quale, però, al solito, il papa negò la conferma. Pio II conferì poi ai duchi d'Austria la facoltà di nominare i vescovi Triestini; ved. ROSSETTI, *Meditazioni sulle franchigie di Trieste*, Venezia, 1815, p. 63.

[2] Incisive sono le parole del KANDLER, *Storia del consiglio dei patrizî di Trieste*, Trieste, 1858, a proposito della politica ecclesiastica veneta: « nè di prelati nè di « interdetti, nè di scomuniche aveva timore il Leone alato, pratico com'era nel maneg« giare di Bolle e di Brevi a suo modo... ».

[3] Per tali vicende ved. CAPPELLETTI, op. cit., VIII, 508; l'eletto era, com'è noto, il grande umanista Ermolao Barbaro.

[4] VON CZÖRNIG, *Das Land Görz und Gradisca*, Wien, 1873, p. 354, n. 2. In un ms. della racc. Càmpori del sec. XVIII (nella biblioteca Estense di Modena), n. 2831 si trova uno sguardo storico sulle vicende del patriarcato che così termina: « Nomi« nandosi il patriarca ne' suoi titoli per tratto di fine politica patriarca per la mise« ricordia di Dio, senza aggiungervi: per grazia della S. Sede, permettendogli la re« pubblica d'eleggersi il suo coadiutore per evitare con l'astuto ritrovato i dispareri « coll'imperatore, il quale, come arciduca d'Austria, pretende di avervi diritto di nomi« nare a questo benefizio e perchè in tale guisa non trovasi mai vacante la sede pa« triarcale, origine di tante acerrime contese e nuovi disturbi per la repubblica e di « ragioni molto disputabili per il casato d'Austria ».

i sottili accorgimenti della politica veneziana si risolse, nella pratica, in un vero diritto di nomina; le cose rimasero in questi termini sino alla soppressione del patriarcato che avvenne il 6 luglio 1751. Com'era accaduto altrove,[1] anche qui la sedia romana preferì di transigere coi principi, deferendo loro in tutto o in parte la nomina dei vescovi, piuttosto che riconoscere la legittimità dell'elezione canonica che era pur parte fondamentale dell'antica costituzione ecclesiastica.[2] Ciò corrisponde al regime d'accentramento che i pontefici inaugurarono nel governo della Chiesa durante il secolo XIII e condussero a termine nei secoli seguenti.

PIETRO SILVERIO LEICHT.

[1] IMBART, op. cit., p. IX sg.

[2] Sono da ved. le severe parole del co. GIAN RINALDO CARLI, in *Opere*, to. XV, Milano, 1876, p. 279, a proposito delle regole di cancelleria di Benedetto XII: « tali « regole sono per verità opposte ai sentimenti degli antichi santi pontefici, i quali « tanto gelosi erano nel tutelare i diritti di tutte le chiese, quanto attenti nel conser- « vare quelli che loro appartenevano: GREG. I, p. 1, II, n. 39: 'sicut nostra defendi- « mus, ita singulis quibuscumque ecclesiis iura servamus'. In Italia le regole distrus- « sero ogni diritto ».

Il patriarcato di Wolfger di Ellenbrechtskirchen

(1204-1218).

(*Continuaz. e fine;* ved. *Mem.*, X, p. 361 sgg.)

VI.

1. Wolfger si accosta a Federico II nella dieta di Augusta (febbraio 1214); sua attività per il patriarcato nel 1214-15. — 2. Il patriarca ed il concilio ecumenico Lateranese IV (novembre 1215). — 3. Documenti e contese riguardanti il diritto d'avvocazia del conte di Gorizia. — 4. La guerra per il fatto del *castello d'amore* e l'intervento pacificatore del patriarca. — 5. Ultimi atti del patriarca e sua morte il 23 gennaio 1218.

1. Finalmente il patriarca Wolfger uscì dal suo riserbo, riguardo agli avvenimenti che si maturavano in Germania, e si recò alla corte di Federico II; infatti il 14 febbraio 1214 egli fu presente ad un atto del re in favore del monastero di S. Lucio di Coira.[1] S'era messo in viaggio, io credo, per partecipare in quei giorni in Augusta, alla *curia solemnis,* che riuscì un vero plebiscito della Germania in favore dello svevo. Poi Wolfger fu testimonio insieme con parecchi vescovi, fra i quali era anche Federico di Trento, e con parecchi laici, il 19 febbraio, pure in Augusta, ad un documento di Federico II in favore di Eberardo II, arcivescovo di Salisburgo.[2] Poi fu la volta di Wolfger stesso: il 22 febbraio Federico II gli confermò i possessi della sua chiesa, cioè: ducato e contea del Friuli; regalie dei vescovadi d'Istria: Trieste, Capodistria, Parenzo, Emona, Pola e dei due vescovadi di Concordia e Belluno; le tre abbazie di Sesto, Pero e S. Maria in Organo; gli altri possessi e diritti, specialmente la marca di Carniola e d'Istria col comitato secondo quanto avevano con-

[1] BÖHMER, *Reg. Imp.*, n. 715.

[2] BÖHMER, op. cit., n. 717; VON JAKSCH, *Die Gürker* ecc. cit., n. 445.

cesso i suoi predecessori e specialmente Ottone IV.[1] Ed il giorno seguente Federico confermò poi a Wolfger ed alla chiesa di Aquileia Monselice, secondo le condizioni apposte nella sua donazione dallo zio Filippo.[2]

Non si sa, che dopo questa dieta d'Augusta Wolfger si sia abboccato più con Federico II. Questi rimase in Germania a rinsaldare la sua posizione politica, e fu coronato di nuovo in Aquisgrana il 25 luglio 1215; il patriarca se ne tornò in Italia.

Il 25 aprile 1214 Wolfger era già nel patriarcato, poichè, probabilmente in Rosazzo stesso o nei dintorni, concesse a quel monastero una piccola selva, per allargarne il territorio dalla parte di Oleis e por fine a contese che si ripetevano colle ville circostanti, e ne fece la consegna per mezzo di Giovanni di Orsaria suo ministeriale.[3]

Connesso con questo documento è un altro del 13 marzo 1215 redatto dinanzi al patriarca *pro tribunali sedente* a Cividale. I cittadini laici e chierici di quella città, insieme coi contadini abitanti all'intorno, chiesero che le terre intorno alla città, occupate da loro a da altri, rimanessero sempre a loro comodo ed utilità. Ed il patriarca, d'accordo con loro e coi *milites* del territorio, acconsentì, eccettuando però una parte dei territorî di quel comune posti presso Rosazzo, che diede a quel monastero, il quale li aveva occupati.[4] Si trattava di beni pubblici che dovevano rimanere a libero godimento dei cittadini di Cividale.

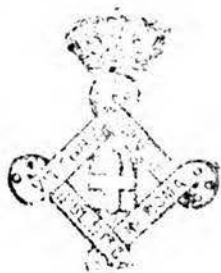
Il 3 maggio 1214, come risulta da un regesto, Wolfger, il quale era anche *Civitatensis ecclesiae prepositus,* concesse ad Ottone decano ed al capitolo di Cividale una casa in Cividale.[5]

[1] Böhmer, op. cit., n. 721; De Rubeis, *M. E. A.*, col. 665 *B*. Fra i vescovi presenti compare anche Corrado eletto di Trieste; come testi sono degni di nota Alberto conte del Tirolo, Federico de Comaco (Caporiacco), Rud de Curiano (ch'io ritengo sia Rudolfo de Cipriano), Giovanni di Zuccola, Walterpertoldo di Spilimbergo, Voltaco (Ottaco) di Partistagno, Enrico di Fontanabona, Corrado de Porto (Portis); c'erano pure Stefano decano di Aquileia, Unigardo (Wigando) preposito di Sant'Odorico, Detalmo canonico di Aquileia, Ognibene giudice e notaio. Questi formavano parte del seguito del patriarca. Cfr. anche *Thesaurus*, n. 1158.

[2] Böhmer, op. cit., n. 722.

[3] Bianchi, *Doc. Mss.*, n. 38; *Doc. Reg.* , n. 40. Il patriarca definisce accuratamente il confine della selva donata. Presenti : l'abbate Leonardo, Leonardo abbate di Beligna, alcuni monaci di Rosazzo, Leopoldo, conte di Bogen, Tremone di Feldkirchen, Hartmann di Raduvich, cappellani, ministeriali del patriarca e *famuli* del monastero.

[4] Bianchi, *Doc. Mss.*, n. 43; *Doc. Reg.*, n. 42. Presenti e testi furono : Otto decano, Corrado de Pertica e suo fratello Wecilone, Wolrico, Purcardo e Giovanni di Zuccola, Enrico Cervo, Giovanni di Orsaria, Ermanno de Portis ecc. Cfr. *Statuta Civitatis Austriae*, ed. Volpe, Udine, 1891, p. 20 H.

[5] De Rubeis, *M. E. A.*, col. 671. Col titolo di preposito di Cividale il patriarca ci si presenta già il 20 giugno 1213; v. sopra.

Convien credere ch'egli, come aveva fatto Pellegrino II, abbia ottenuto di unire alla mensa patriarcale anche la prepositura di Cividale. E poichè nel documento dell' 8 febbraio 1208 troviamo un Enrico preposito di Cividale, dobbiamo pur supporre che il patriarca ottenesse la prepositura solo alla sua morte, che dovette avvenire in questo intervallo.[1]

Poi il 24 ottobre a Manzano Wolfger confermò la sentenza arbitrale che in suo nome avevano pronunciata Leonardo preposito di Juna e L. pievano di Liefling nella contesa fra l'abbate di S. Paolo di Lavant ed il pievano di Kötsch (a sud di Marburg) a proposito della chiesa di S. Lorenzo in der Wüste (sud-ovest di Marburg). Essi, seguendo il consiglio del priore di Seitz e di altri, assegnarono all'abbate la chiesa in lite con tutti i suoi possessi fra i torrenti Lobniz e Welka, ed al pievano il reddito di una marca sulla villa di Hollern (ovest di Marburg).[2]

Il 4 dicembre Wolfger era a Parenzo dove, quale «patriarca «nec non diocesis Forojuliane Istrie et Carniole marchio», decise una lite su decime e tributi tra Fulcherio vescovo di quella chiesa e l'abbate di S. Michele di Leme.[3]

Invece il dì primo di marzo del 1215 il patriarca Wolfger era a Treviso insieme con Corrado, vescovo di Trieste, Gabriele di Prata, Giovanni di Zuccola, Artuico di Valle, Odorico di Cucagna, Ottolino di [Gemona?], Bertoldino di Polcenigo nella stanza di Tiso, vescovo di Treviso, dov'erano raccolti altri personaggi; colà Loderengo di Martinengo podestà, a nome del comune, gli domandò «tamquam a patre et domino», che volesse confermare la carta di vendita, per cui il vescovo di Feltre e Belluno aveva ceduto il castello di Soligo al comune di Treviso; ciò che il patriarca fece ben volenrieri.[4]

Ed in quella circostanza, il 7 marzo, si presentò dinanzi al patriarca e ad alcuni testimoni Uberto, abbate di Pero, e dichiarò il suo monastero «non teneri ad aliquam prestationem, collectam,

[1] Invece il KALKOFF, op. cit., p. 143, suppone che questo Enrico fosse vicario del patriarca nella prepositura, ma mi pare un'asserzione gratuita.

[2] VON JAKSCH, *Die Kärntner* ecc. cit., n. 1709 e 1710; ZAHN, *UB. Steiermark*, II, p. 203, n. 132. Cfr. KALKOFF, op. cit., p. 146. Testi furono: i preti Ermanno e maestro Tiemone e il suddiacono Wolvingo cappellani, *Giuliano tabellione di Bologna*, Giovanni di Zuccola, Giacomo di Buttrio, Luvisino, Enrico di Fontanabona, Wecilone, Enrico di Maniago, Corrado di Abrosa (?) ministeriale della chiesa di Aquileia, Purcardo, Wollino ed Alberto servitori del patriarca, Erbordo cameriere del letto del patriarca.

[3] *Cod. dipl. Istriano*. Testi: Corrado, vescovo eletto di Trieste, Otto, decano di Cividale, Filippo, canonico di Aquileia, Engelberto, conte di Gorizia, ecc.

[4] *Nuova raccolta d'opuscoli*, to. 34, p. 83, Mandelli, Venezia. Egli agì come alto signore del vescovado di Belluno.

« provisionem imponendam generaliter vel particulariter nec spe-
« cialiter per dictum D. Patriarcham... exceptis quod in confirma-
« tionibus, visitationibus et omnibus benedictionibus » ; — in altre parole il monastero non era soggetto a prestazioni di qualunque sorte verso il patriarcato; eccetto quegli onorarî che erano soliti a darsi in occasione di visite o della conferma dell'abbate.[1]

Il soggiorno a Treviso dovette durar poco, nè possiamo sapere la vera ragione per cui il patriarca si recò colà; in ogni modo, come abbiamo accennato, il 12 marzo Wolfger era già tornato a Cividale.

Poi il 4 ottobre 1215 in Aquileia Wolfger, col consenso del suo capitolo, concesse a Giovanni, abbate di S. Michele in monte a Pola, «fontanam de Vado Pirin cum portu» coll'obbligo dell'annua prestazione di un bisanzio il dì d'Ognissanti al patriarca[2].

2. Fin dal 19 aprile 1213 papa Innocenzo III aveva indetto un concilio ecumenico a Roma per provvedere alla Terra Santa ed alla riforma della chiesa universale, ed aveva ingiunto ai vescovi di fare perciò i necessarî preparativi. Il patriarca Wolfger tentò presso il papa di sottrarsi all'obbligo di intervenirvi, allegando la sua grave età ed i debiti di cui era gravata la chiesa d'Aquileia, i quali non gli avrebbero consentito di prendervi parte collo sfarzo e coll'accompagnamento convenienti al suo grado. Ma il papa gli rispose il 9 settembre 1215:[3] «Poichè si farebbe danno alla pubblica utilità, e si derogherebbe all'onor tuo, se una tale e tanto eccelsa persona come la tua non intervenisse al concilio, non abbiamo creduto opportuno di accogliere in questo la tua domanda. Noi dunque, volendo provvedere al tuo decoro ed anche all'indennità della chiesa a te affidata, comandiano con queste nostre lettere apostoliche alla tua fraternità ed ingiungiamo che tu procuri di venire al concilio con umiltà e mansuetudine, senza badare a difficoltà, evitando ogni pomposo, oneroso ed inutile accompagnamento di chierici, militi (ministeriali) e servitori, osservando nel numero dei trasporti e delle persone, quanto fu stabilito nelle lettere di convocazione del concilio». Il concilio si aprì l' 11 novembre 1215 e si tenne

[1] Carte DE RUBEIS, ms. in Bibl. Marciana, Venezia.

[2] VALENTINELLI, *Catalogus Codicum mss. de rebus Foroiuliensibus ex Bibliotheca D. Marci*, n. 181; JOPPI, *Aggiunte* ecc. cit., p. 17, n.IV. Compaiono presenti: Stefano, abbate di Sesto, Enrico arcidiacono, Wigando, preposito di S. Odorico, Giovanni, preposito di S. Felice, Filippo, arcidiacono di Trieste, Otto, decano di Cividale, Leonardo di Tricano, Wolrico de Petris, Zoppo de Nidech ed altri.

[3] Seguo la data del BÖHMER, op. cit., n. 6177, che è quella anche del DE RUBEIS, *Diss. Mss.*, p. 223. Il BUTTAZZONI, op. cit., p. 211, ci dà erroneamente il 9 dicembre.

nel Laterano coll'intervento di 412 vescovi, di 800 abbati; molti erano rappresentati da procuratori. Oltre i decreti che vi furono sanzionati per la chiesa universale, troviamo che fu confermata l'erezione del vescovado di Chiemsee, già fatta dall'arcivescovo Everardo II di Salisburgo, e che fu decisa la questione dell'impero.[1] Forse era questa che Wolfger voleva evitare, temendo non fosse risolta e discussa secondo le sue mire. Per Ottone IV perorarono i delegati di Milano; per Federico II parlò il marchese del Monferrato. Il papa accettò come vero e legittimo re di Germania Federico II. Qual parte avrà avuto Wolfger in questa decisione? non lo possiamo sapere. Il concilio non si protrasse oltre il novembre; Wolfger vi intervenne accompagnato dai vescovi di Trento, Mantova, Verona, Treviso, Padova, Ceneda, Pedena, Pola e dall'eletto di Trieste, suoi suffraganei.[2]

3. Il 12 dicembre 1215 Wolfger era nel suo palazzo patriarcale di Cividale. In quel giorno infatti Mainardo di Gorizia per trenta marche, che Otto decano di Cividale diede sicurtà di pagare, resignò in mano del patriarca l'avvocazia che esercitava su alcuni mansi siti in Fagagna, che quel capitolo aveva comperati da Wolchero, milite di Cividale. Wolfger allora investì il capitolo stesso di quel diritto d'avvocazia; poi Mainardo diede sicurtà ad Otto che avrebbe ottenuta la rinuncia dell'avvocazia anche da suo fratello Engelberto e dal figlio di lui, affinchè pel tramite del patriarca passasse poi nel capitolo.[3]

Più gravi invece furono le contese per il diritto di avvocazia col capitolo di Aquileia. L'8 gennaio 1215 Innocenzo III delegò il patriarca di Grado a giudicare e decidere la causa che vergeva fra questo capitolo e Mainardo, conte di Gorizia, a proposito dell'avvocazia su Marano. La causa era stata decisa in prima istanza a favore del conte, ma i canonici avevano interposto appello presso il papa.[4] Come fosse andata la cosa lo sappiamo dal giudizio che Angelo Barozzi, patriarca di Grado, tenne a Grado il 14 luglio di quell'anno per giudicare della controversia. Sindaco del capitolo era l'arcidiacono di Aquileia; Mainardo si presentò pronto a provare, « secundum quod iudicari

[1] HEFELE, op. cit., p. 1231.

[2] HEFELE, op. cit., p. 1728, p. XIII.

[3] DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 672. Presenti i soliti: Enrico arcidiacono e Stefano decano con alcuni canonici d'Aquileia, Giovanni di Zuccola, Artuico di Varmo, Rodolfo di Ariis.

[4] JOPPI, *Docum. Goriz.* cit., n. XIII; nel BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 37, quest'atto porta la data 10 gennaio 1214.

« solet in curia patriarchali », d'avere avuto in feudo dal patriarcato l'avvocazia su Marano. Furono uditi Dietrico di Fontanabona, Corrado di Strassoldo e Gabriele di Prata. Questi disse che la sentenza della prima istanza era stata approvata « a maiori parte « laicorum », e che il patriarca « dovette ratificarla secondo la costumanza della sua curia; però soggiunse d'aver sentito dalla sua bocca che gli dispiaceva ». Il giudizio era dunque stato pronunciato, secondo il diritto feudale, poichè si trattava di feudo, dalla corte dei vassalli e dei ministeriali. Però soggiunge il documento: « Interrogato Gabriele, se si fosse fatta questa mozione al patriarca come duca o come vescovo, rispose che allora non si fece questa distinzione ». Infatti l'accentramento della giurisdizione feudale e della ecclesiastica in una medesima persona e la difficoltà che ne derivava di distinguere in virtù di qual potere essa operasse, impediva spesso la chiara conoscenza delle cose. Il patriarca di Grado, che viveva sotto il dominio di Venezia, non si trovava invece in queste condizioni, e la sua interrogazione ci pare alquanto ingenua. Furono poi interrogati i testi del capitolo; e fra essi Olrico canonico e maestro Lorenzo sostennero che Marano era un allodio della canonica di Aquileia e che l'avvocazia di esso spettava ai canonici in virtù della rinuncia fattane da Enrico, duca di Carintia; che la sentenza già pronunciata era dispiaciuta al patriarca, sebbene non lo avesse manifestato, e che i canonici s'erano presentati al tribunale di lui come patriarca.[1]

Mentre si disputava sull'avvocazia di Marano, un'altra questione s'era presentata e riguardava l'avvocazia sulla villa di Farra, posta sull'Isonzo a mezzodì di Gorizia. Infatti con lettera dell'11 febbraio 1216[2] Innocenzo III deputò Giordano, vescovo di Padova, quale giudice in questa nuova questione. Il patriarca di Grado aveva citato dinanzi a sè, perchè dimostrasse i suoi diritti, il conte Mainardo; ma egli non aveva voluto comparire e perciò era stato scomunicato in contumacia. Mentre il patriarca era a Roma per il concilio, il conte era entrato in Farra e aveva danneggiato il capitolo. Il vescovo di Padova doveva ora dare esecuzione alla sentenza già pronunciata e costringere colle censure il conte a risarcire il capitolo. A questo scopo il vescovo Giordano inviò al conte copia della lettera papale e lo citò a

[1] JOPPI, *Docum. Goriz.* cit., n. XIV.

[2] La data è: *pontif. anno XVIII.* Il papa computa gli anni non dal dì dell'elezione (8 gennaio), ma da quello della consecrazione (22 febbraio).

comparire a Padova entro quindici giorni per dare soddisfazione al capitolo d'Aquileia, od almeno ad inviare un suo rappresentante, munito di procura. Urso e Mingolino, suddiaconi d'Aquileia, testificarono a Padova il 3 giugno 1216, che Mainardo aveva realmente ricevuta l'intimazione inviatagli. Ma già il lunedì 2 maggio, presenti Gabriele di Prata, Matteo di Rivarotta, Federico di Belgrado, Ripoldo figlio di Guarnero de Arrio ed altri, Mainardo aveva nominato Guarnerio de Garro suo rappresentante presso il vescovo di Padova.[1] Secondo il Nicoletti ed il Palladio, Wolfger tenne nella quaresima del 1216 un sinodo provinciale, al quale sarebbero intervenuti anche Giordano, vescovo di Padova, e Mainardo, conte di Gorizia. Tocco dalle esortazioni del patriarca, il conte si sarebbe sottomesso, avrebbe dato soddisfazione al capitolo ed avrebbe ottenuto l'assoluzione della scomunica.[2] Ma lasciando pure l'osservazione che un tale concilio non sarebbe stato possibile nella quaresima del 1216, l'autorità dei due storici è troppo debole per farci accettare la loro notizia. Mancava nei documenti la soluzione della vertenza, essi inventarono quella che parve loro più verisimile.

4. Uno dei fatti più conosciuti e più singolari nella storia della regione veneta è quello noto sotto il nome del *castello d'amore*. Avvenne nella Pasqua di maggio del 1214 (Pentecoste) a Treviso; ed è così narrato dal Carducci,[3] secondo il racconto lasciatoci da Rolandino: « La città di Treviso essendo dentro e di fuori senza guerra e in buono stato e con aumento di ricchezza, pensò di bandire gran corte per otto giorni alla qual corte e festa invitò con gran cuore per lettere e per grida tutti i cavalieri e baroni e gentili uomini delle parti d'intorno, per tutta la Marca e la Lombardia e le Venezie, con le loro donne e donzelle... Lo spettacolo non più veduto fu il castello d'amore, costrutto all'uopo, fuori di porta San Tommaso, in luogo detto la Spineta, oggi Selvana bassa. Era di legno: fingevano le mu-

[1] Poichè è monca ed incompleta la trascrizione fatta dal De Rubeis, *M. E. A.*, col. 673, cfr. Böhmer, op. cit., n. 6181; Bini, *Varia Doc. Antiqua*, ms. in Archiv. Capit. di Udine, I, 64, p. 62; Bianchi, *Doc. Mss.*, n. 46. Il Nicoletti chiama Guarnero di *Gruaro* il rappresentante del conte di Gorizia e, credo, giustamente.

[2] Cfr. G. Marcuzzi, *Sinodi Aquileiesi*, Udine, 1910, p. 104. I dati del Palladio furono accolti anche dal Labbé, *Concil.*, vol. XIII, p. 1061, e di là passarono anche nell'Hefele, op. cit., p. 1399.

[3] *Galanterie cavalleresche del secolo XII e XIII*, in *Opere*, Bologna, 1909, vol. XX, p. 70 sgg. Sulla guerra che ne derivò seguo: R. Predelli, *Documenti relativi alla guerra pel fatto del castello d'amore*, in *Nuovo Archivio Veneto*, XV, 1885, p. 421 sgg., dove si trova il testo dei trattati e dei giuramenti che li confermarono. Cfr. anche: Enr. Ant. Cicogna, *Delle iscrizioni veneziane*, Venezia, 1834, vol. IV, pp. 530 e 541.

raglie le pellicce di grigi e vaî ed erminî, e sciamiti chermisi e drappi di porpora e scarlatto e baldacchini e armesini e broccati ricci pendevano e gonfiavano intorno. Stavano alla difesa duecento donne e donzelle di Treviso e di Padova... Gli assalitori, tutti giovani di soave età e di nobil lignaggio. E il trarre e il gittare e lo scagliare dall'una parte e dell'altra doveva essere di fiori, d'odori e di simili gentilezze ».

« Ma a poco a poco l'esercito assalitore si spartì, secondo i genî e i paesi, in tre bande. I leggiadri trevigiani miravano ai cuori e volevano persuadere le dame a rendersi a loro, con gentilezza di parole e di preghiere chiamandole a nome, e dicevano — Madonna Beatrice, madonna Fiordiligi, *ora pro nobis* — e gittavano fiori. I pacchioni padovani tendevano a espugnar la bellezza per la via della gola, e buttavano ravioli, crostate, torte e tortellini, e anche pollastri e galline cotte. Gli accorti veneziani si fecero avanti collo stendardo di San Marco; e dopo le noci moscate e le cannelle e le altre spezierie orientali, cominciarono a trarre ducati d'oro. Di che, le belle donne, ammirando la gentilezza veneziana, resero il castello a San Marco. E i veneziani stavano per entrare e inalberare su la bastita lo stendardo rosso del santo; se non che i padovani anch'essi facevano pressa in su l'entrata, mal comportando la facile e preziosa vittoria degli avversarî. Un dei quali, men savio, che portava lo stendardo, si volse con torvi sembianti e parole ingiuriose ai padovani. Non 'l sopportarono; e, fatto impeto su 'l male avvisato alfiere, gli strapparono dalle mani il gonfalone ella patria, e tutto lo stracciarono. Scesero dalla lor loggia di rettori e messer Paolo di Sermedole, maestro della milizia di Padova, a spartire i giovani. Ma la festa fu turbata e rotto il sollazzo ».

Questo fatto fu causa di guerra fra Veneziani e Padovani, la quale però scoppiò propriamente solo nell'autunno del 1215; dall'estate precedente dev'essere corso un periodo di relazioni, come si direbbe oggi, assai tese fra i due comuni, di piccole scorrerie, di sequestri di merci e di mercanti, quali sarebbero quelli dei francesi e dei veronesi accennati poi nei trattati. Il fatto è, che non furono gli offesi veneziani a scendere in campo per primi, bensì i padovani, coll'invadere il territorio veneto verso le foci dell'Adige intorno alla Torre delle Bebbe [1] che assediarono il 27 ottobre. Le pioggie straordinarie che gonfiarono i fiumi co-

[1] Località situata fra Chioggia e Cavarzere

strinsero l'esercito padovano a ritirarsi; nè i Trivigiani, chiamati in aiuto da quei di Padova il 4 ottobre, giunsero a tempo per impedire la disfatta, trattenuti dalle pioggie.

Non so se il sopravvenire dell'inverno impedisse altri fatti d'arme; certo è che noi vediamo al principio di primavera del 1216 intervenire come paciere il patriarca Wolfger « ex delega« tione domini pape ». È probabile, dice il Predelli, che la commissione sia stata data a Wolfger in Roma stessa, e dietro i suoi uffizî, quand'egli vi fu nel novembre 1215 per il concilio. Il concilio infatti, per agevolare la buona riuscita della crociata, che doveva predicarsi, aveva ordinata pace generale fra i principi cristiani od almeno voleva che si facesse tregua per quattro anni; il patriarca quindi, nella cui provincia ecclesiastica si trovavano Padova e Treviso, era in dovere d'intromettersi per la pace e ne ebbe inoltre dal papa speciale delegazione.[1]

Il 9 aprile 1216 a S. Giorgio in Alga, riuscì al patriarca di stringere due trattati, il primo fra Venezia e Padova, il secondo fra Venezia e Treviso. Doveva esservi pace fra le tre città, le offese reciproche dovevano perdonarsi, i danni essere riparati, restituite le cose prese dal giorno della festa di Treviso in poi; dovea sciogliersi ogni lega fatta dopo quel tempo, qualora fosse dannosa alle altre città; Trivigiani e Padovani dovevano essere sicuri a Venezia, e così pure i Veneziani a Padova e a Treviso; sicuri dovevano pure essere i mercanti che si recavano a Venezia e conservati i diritti di dogana che le si pagavano. I podestà ed i comuni di Treviso e di Padova dovevano giurare questa pace e lo stesso dovevano fare il doge ed i suoi successori. I padovani in particolare dovevano poi restituire quanto avevano tolto ai Veronesi, e quanto avevano rubato ad alcuni mercanti francesi. Il patriarca ed il vescovo di Mantova[2] dovevano risolvere le questioni per il borgo di S. Ilario, S. Cipriano e Chioggia.[3] Sul finire d'aprile la pace fu infatti giurata dai cittadini di Pa-

[1] PREDELLI, loc. cit., p. 428. Si può però supporre che il papa stesso conoscendo per prova l'abilità di Wolfger, e sapendo le buone relazioni ch'egli aveva coi Veneziani, di sua spontanea iniziativa gli desse l'incombenza di negoziare la pace. Che Innocenzo III s'intromettesse nella questione ad istanza delle parti contendenti, come suppone il Nicoletti, non mi pare probabile. Disgraziatamente manca la lettera, che pure fu scritta, colla quale il papa commise l'affare a Wolfger.

[2] Enrico, vescovo di Mantova, firmò i due trattati come *testis;* egli dovette essere stato aggiunto dal papa al patriarca nell'ufficio di mediatore; ma i maneggi furono condotti da Wolfger, come dice espressamente il testo dei documenti.

[3] Fra i *testes* che sottoscrissero i due trattati trovo firmato un friulano soltanto: « dominus Henricus archidiaconus Aquilegie ».

dova, dal podestà di Padova, dal doge di Venezia; e si deve credere che abbiano fatto altrettanto anche il podestà ed il comune di Treviso, quantunque non ci sia rimasto il relativo documento.[1]

5. Negli ultimi mesi del 1216 il nuovo papa Onorio III ebbe a dare al patriarca, un altro incarico riguardante Treviso; questo di natura puramente ecclesiastica. Con sua lettera del 30 settembre ordinò a lui, al vescovo di Padova ed a Giordano, priore di S. Benedetto, di presentarsi personalmente a Treviso per vedere e computare i debiti contratti da quel vescovado. Essi dovevano poi designare i beni che fosse necessario di alienare per pagarli e costringere il vescovo stesso ad usare maggiore economia per l'avvenire. Questa missione dovette essere subito stata eseguita, perchè con un'altra lettera del 14 novembre egli deputò gli stessi prelati ad esaminare se fossero convenienti, utili ed opportune certe permute di beni che il vescovo di Treviso aveva proposte a vantaggio della sua chiesa.[2]

Il patriarca però si trovava a Treviso sin dal mercoledì 14 settembre 1216, ed erano con lui Enrico arcidiacono, Stefano decano e Tommasino preposito d'Aquileia, Vigan[d]o preposito di S. Odorico, Dietrico di Fontanabona, Leonardo di Tricano, Giovanni di Zuccola, Solico de Cambinardo (?). In quel dì a nome del patriarcato diede in feudo ad Eppo di Treviso, giudice di Pero, un manso in territorio di Stabluzzo e di S. Paolo colla decima.[3]

Da un'altra lettera di papa Onorio III del 22 settembre 1217, diretta questa solo al vescovo di Padova ed a Giordano, priore di S. Benedetto, sappiamo che Wolfger non aveva voluto confermare l'elezione di G[erardo], figlio di W[ecello] da Camino, a vescovo di Ceneda, perchè V. canonico di quel capitolo aveva protestato essere stata « minus canonice factam et in eius praeiudicium

[1] Cfr. anche: FR. STIEVE, *Ezzelino von Romano*, Leipzig, 1909, p. 13. Un regesto nel POTTHAST, n. 5279 (anni 1215-1216), ci dice che Innocenzo III: « Pacem inter po« testatem populumque *Mediolanenses* et Venetos ac Tervisinos cives per (Wolfgerum) « patriarcham Aquilegensem et (Henricum) episcopum Mantuanum reformatam, confir« mat »; credo che invece di *Mediolanenses*, si debba leggere *Paduanenses*, ed attribuire l'errore al regestatore.

[2] *Regesta Honorii III*, Romae, 1895, vol. I, p. 8, n. 43 e p. 18, n. 105.

[3] *Collez. Fontanini*, ms. in R. Archivio di Stato di Venezia, vol. 652, p. 213. L'opera di quest'Eppo fu molto apprezzata dal patriarca. Infatti l'8 novembre 1217 a Cividale, per premiarlo delle sue prestazioni a vantaggio del patriarcato, gli diede in feudo « universam terram que dicitur banum et iacet in territorio S. Pauli, sive S. Georgii « cum decima et omni iure », coll'obbligo di pagargli ogni anno a Treviso il censo di sei sestarii di avena. Quest'atto nel BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 48, porta la data erronea del 13 novembre ed il nome di Cipo invece che Epo.

« celebratam », perciò il papa commise ai due destinatarî che « decernant quod canonicum fuerit ».[1]

Il 6 giugno 1217 a Sacile nella chiesa di S. Nicolò si svolse un atto importante, che ci dimostra assai bene il modo di procedere nella Patria a quel tempo. Erano presenti Almerico, vescovo di Concordia, Stefano, abbate di Sesto, Ropretto, canonico di Concordia, Giordano frate maestro dell'ospedale di S. Leonardo, Furlano e Guido preti, Walterbertoldo di Spilimbergo, Maio di Sacile, Ardrico di Polcenigo, Almerico di Topolico, Siuredo di Ragogna ed altri. Wolfger patriarca stabilì che ogni uomo di *Vigonovo* e suo distretto, uno per fuoco, dovesse una volta per settimana venire a lavoro e pluvico a Sacile, nel luogo che gli verrebbe stabilito dal meriga di Sacile; sotto pena di cinque soldi di denari veneti di multa in caso di mancanza, a meno che un qualche giusto impedimento non lo scusasse. Poi il patriarca si volse ad Ardrico di Polcenigo e lo invitò a pronunciare il suo lodo e dire se quei di *Polcenigo* dovevano fare il lavoro ed il pluvico a Sacile; ed Ardrico rispose che lo dovevano « come gli altri uomini della terra, perchè là raccolgono, pascolano e dimorano, e non potevano sottrarvisi se non i militi, che vi si trovassero ». Poi il patriarca interrogò gli altri presenti se seguissero questo lodo, e tutti furono d'accordo e quindi divenne giusto lodo.[2]

Forse durante il viaggio di questa comitiva da Sacile per recarsi a Gemona, avvenne a Turrida sul Tagliamento la rinuncia che il conte Alberto del Tirolo, per sè ed i suoi, fece nelle mani del patriarca della masnada che aveva in Friuli.[3]

Il patriarca era a Gemona il 9 luglio 1217, e là s'incontrò con Leopoldo, duca d'Austria, che era in viaggio per recarsi alla crociata. In quel giorno nella chiesa maggiore erano con loro anche [Bertoldo], arcivescovo di Calocza in Ungheria, C[orrado], vescovo eletto di Trieste, A[lmerico], vescovo eletto di Concordia, Mainardo ed Engelberto conti di Gorizia, Artuico di Varmo, L. di Tarcento, Enrico, già marchese di Andechs, Almerico di

[1] *Reg. Honorii III*, vol. I, p. 137, n. 799.

[2] BIANCHI, *Docum. mss.*, n. 47. Pluvico o piovego era la prestazione corporale, ossia mano d'opera, a cui erano tenuti i contadini per i lavori di pubblico e comune vantaggio sulle strade, canali di navigazione, mercati e simili.

[3] BIANCHI, *Docum. mss.*, n. 48 (dal Memoriale Belloni). Il testo chiama il patriarca col nome di Wolrico, facile errore invece di Wolfger. Compaiono presenti: Amelrico, vescovo eletto di Concordia, Stefano, abbate di Sesto, Artuico di Cusano, Artuico di Strasso, Marquardo di S. Daniele, Ottolino di Gemona, Bertoldo di Arcano, Aldrico di Polcenigo, Volrico di Cuccagna. Manca l'indicazione del giorno e del mese.

Osoppo, Suiredo di Peuma, Corrado di Condrumberch; e si venne ad una ripartizione ed assegnazione di famiglie di ministeriali. Suiredo di Ragogna e suoi eredi erano ministeriali di Aquileia; la prole di Abramo di Weissenstein era ministeriale del duca. A petizione di Suiredo stesso il patriarca cedette al duca Rodolfo, Warnero e Berta figli di costui, i quali potevano così ereditare tutto l'allodio ed il feudo che Suiredo possedeva a Ragogna e fuori, tanto nei territorî del duca quanto in quelli del patriarca ed anche acquistare in Ragogna case e terreni da quegli abitanti senza bisogno di richiedere il permesso del duca. Il duca diede in cambio al patriarca la metà della prole di Abramo e Pellegrino figlio di Enrico di Cols, perchè potessero ereditare tanto nel territorio del duca quanto in quello del patriarca.[1]

Poi troviamo Wolfger il 7 settembre a Cividale *in pomerio preposíture;* ed Enrico q.^{ma} Corradino di Orzone gli restituì un manso presso Buttrio che aveva in feudo; il patriarca diede quel manso alla fabbrica della chiesa di Cividale, e questa in compenso diede un manso presso Buia che le era stato dato da Mattia di Soffumbergo.[2]

L'8 novembre Wolfger era ancora a Cividale come sappiamo dalla donazione che fece ad Eppo di Treviso.

Può appartenere al 13 dicembre 1217 l'atto di conferma che Wolfger dal suo palazzo di Aquileia rilasciò a Dietmaro, preposito di S. Stefano, in favore del suo capitolo.[3] Esso sarebbe l'ultimo atto di Wolfger di cui ci rimanga memoria.

Il patriarca Wolfger morì il 23 gennaio 1218. Il *Necrologium Aquil.* ha infatti di lui: « Xkal. febr. Anno Dñi 1218 sancte « memorie Dñus Wolfkirus patriarcha obiit in Dño qui dedit fra- « tribus villam de Merlana ». Il Necrol. di S. Maria di Aq.: « Val- « querus patha » ; quello di S. Maria in Valle: « Valterus patriarca » (di mano posteriore). Fama di santità lo accompagnò al sepolcro, o meglio si formò intorno al sepolcro, circonfusa di leg-

[1] De Rubeis, *M. E. A.*, col. 675; Böhmer, op. cit., n. 10811. Ragogna era proprietà del duca d'Austria: un testimonio in un documento del 1277 dice: in « Ragonea erant proprietates domini ducis, excepto garicto quod erat domus Aquileiensis ». Nel 1219 Ottofredo di Ragogna era gastaldo di Pordenone in rappresentanza del duca Leopoldo. Cfr. Zahn, *Studî* cit., pp. 44 e 47; Valentinelli, *Diplomatarium Portusnaonense*, n. IV.

[2] Presenti l'arcidiacono Enrico, Otto, decano di Cividale, Corrado di Pertica ed altri. Pergam. Capit., ms. nel R. Museo di Cividale, to. III, 40.

[3] De Rubeis, *Dissert. mss.*, p. 116, dove porta l'anno 1218; disgraziatamente manca nella copia l'indizione. Presenti furono Enrico arcidiacono e Giovanni, preposito di S. Felice.

gende che non è il caso di ripetere qui[1]. Certo l'opera sua nel patriarcato fu opera di pace, che dopo i burrascosi patriarcati dei due ultimi antecessori, diede agio al Friuli di sviluppare meglio le sue energie ed al patriarcato di adattarsi con maggiore profitto alle condizioni politiche e sociali, che l'evoluzione del feudalesimo andava preparando. Come ben nota il Lenel[2], l'opera di Wolfger fu anche opera di organizzatore, e le sparse vestigia che ne rimangono nei documenti, ci fanno capire quel tanto di più, di cui non ci giunse notizia.

VII.

1. Le strade di comunicazione fra la Germania e il Friuli. — 2. Le vie interne del Friuli — 3. Ospedali dei cavalieri di S. Giovanni, degli ospitalieri di S. Spirito, dei Templari. — 4. Ospedali dei cavalieri Teutonici.

1. Una delle più importanti questioni, che prospettano la loro luce sullo svolgimento della storia del Friuli, è quella delle strade. Diciamolo però subito: le grandi arterie stradali, sulle quali si svolse il movimento ed il traffico commerciale nell'alto medioevo, furono sempre le antiche vie romane e le vie fluviali. Esse mettevano in relazione il mare Adriatico, sul quale si concentrava il commercio di Venezia, colle valli della Drava e della Sava superiore, della Stiria, del Salisburghese e dell'Austria superiore. Aquileia era il posto marittimo dove avveniva il contatto fra l'elemento marinaro e l'elemento teutonico; ed il continuo passaggio delle truppe crociate, che durante il secolo XII e la prima metà del XIII dalla Germania facevano scalo colà per recarsi in Oriente, ne accrebbe sempre più l'importanza. Da Aquileia si dirigevano verso il settentrione due strade: l'una, seguendo sempre l'Isonzo, per Gorizia, Canale, Tolmino, Caporetto, Plezzo superava la Chiusa ed il Predil, e di là per Raibl e Tarvis giungeva a Villaco. Su questo canale si esigeva la muta del patriarca.

[1] Si possono leggere in: CORONINI, *Sepolcri* cit., p. 58 e più lungamente nella *Vita del patriarca Volchero* del NICOLETTI (*Archeogr. Triestino*, N. S., II, p. 35 sgg.) Cfr. pure *Chronicon tertium*, in DE RUBEIS, *M. E. A.*, app. col. 11. Del culto verso lui, locale però e di carattere temporaneo e popolare, si ha memoria anche in una escussione di testimoni fattasi ad Udine il 18 marzo 1278, dove si parla di un tale che stava « in ecclesia aquilegensi ante archam Sancti Wolkeri patriarche ». (Atti del notaio Giov. de Lupico).

[2] Op. cit., p. 130. I fac-simili dei denari e del sigillo di Wolfger son riprodotti nell' *Archeogr. Triestino*, N. S., vol. II, p. 220, dove ne parla Carlo Kunz. Cfr. pure FED. SCHEIWTZER, *Serie delle monete e medaglie di Aquileia e di Venezia*, Trieste, 1848 p. 14.

Un altro ramo di strada si divideva presso Gorizia e, seguendo il corso del Vippaco, conduceva nella Carniola inferiore.

La seconda strada, che da Aquileia andava verso il settentrione, passava per il territorio friulano. Essa veniva ad Udine, Tricesimo, Gemona, dove, come l'antica strada romana, si divideva. La strada più importante e più frequentemente battuta seguiva la valle del Fella; e per Pontebba, Tarvis, ed Arnoldstein giungeva a Villaco, che fu uno dei più importanti centri commerciali. Mentre il patriarca percepiva la muta della chiusa del Fella,[1] il vescovo di Bamberga percepiva a Villaco la muta del sale. Infatti da un documento del 1179 di Otto II, vescovo di Bamberga, in favore del monastero di Arnoldstein, sappiamo che « cum temporibus felicis memoriae domini Eberhardi episcopi « (1146-1172) temporis inequalitas (cioè la lotta fra Alessandro III « ed il Barbarossa) viam Canalis quae ducit Villacum preclusisset « negotiatoribus et muta salis propter raritatem de Foro Julii ve- « nientium adeo viluisset ut debitum consuetae pensionis minime « solvi potuisset », si mormorava assai contro la chiesa di Bamberga.[2] Prima del 1233 il vescovo Eckardo fece costruire a Villach l'ospedale di S. Caterina per i viaggiatori poveri ed infermi, come vedremo.

Da Villaco si poteva risalire la Drava sino al Tirolo, oppure per S. Veit, Friesach, Neumarkt e Scheifling passare nella valle della Mur per spingersi poi, o per Bruck verso l'Austria, o per Radstadt verso Salisburgo.[3]

L'altro ramo della strada che divideva a Gemona, batteva pure l'antica via romana. Per Tolmezzo e Zuglio giungeva al passo di Monte Croce o Pleckenpass, e per Mauthen metteva ad Oberdrauburg nella valle della Drava. Sebbene meno frequentata era questa per sempre una via importante per il commercio

[1] L'abbazia di Moggio fu dal patriarca Pellegrino liberata dell'onere di pagare la muta della Chiusa nel 1136, privilegio riconfermato poi nel 1150; quella di Ossiach fu liberata nel 1159, il capitolo di Salisburgo nel 1151. Il capitolo di Gurk era stato liberato dalla muta patriacale nel 1136, e l'abbazia di S. Paolo di Lavant nel 1162 da Vodolrico II.

[2] VON JAKSCH, *Die Kärntner*, ecc. cit., n. 1248 e 1298. L'8 febbraio 1060 Enrico IV a petizione di Gunther, vescovo di Bamberga, aveva concesso i diritti di mercato alla villa di Villaco ad uso e sotto la giurisdizione del vescovado di Bamberga, che aveva i suoi possessi in quel luogo, concessigli evidentemente da Enrico II imperatore. VON JAKSCH, *ibid.*, n. 338. Più tardi, cioè nel giugno 1242, Federico II, da Avezzano presso Taranto, concesse al vescovo di Bamberga facoltà di coniare a Villaco moneta del peso e del valore della moneta Frisacense. VON JAKSCH, *ibid.*, n. 2242.

[3] FR. MART. MAYER, *Die östlichen Alpenländer im Investiturstreite*, Innsbruck, 1883, p. 224.

ed il transito tra il Friuli, il Tirolo, la Baviera e il Salisburghese. Ci fu persino un momento in cui quelli della Stiria, della Carintia e dell'Austria, per sfuggire alla muta patriarcale della Chiusa, si diressero in Italia per questa via; tanto che questo negozio formò obbietto di una speciale convenzione fra il patriarca Bertoldo e Mainardo conte di Gorizia nel 1234.[1]

Noi sappiamo che una via romana metteva in diretta comunicazione Aquileia per Cormons con Cividale: e poi per Caporetto e Plezzo risaliva l'Isonzo e per il Predil giungeva a Tarvis. Certo il tronco Aquileia-Cividale era frequentato nel medio evo. Invece, secondo lo Zahn,[2] la strada Cividale-Tarvis « serviva solo di collegamento da luogo a luogo. Per gli scopi principali non serviva se non all'occasione, come ausiliare in caso di necessità ». E così pure il Ficker:[3] « Quando si trovano dati genuini, la via per il canale del Fella e Pontafel compare sempre come il collegamento usuale fra la Carintia ed il Friuli, sicchè non si deve pensare al Predil, se non quando speciali circostanze ce lo suggeriscono ». Questo giudizio mi sembra però troppo reciso. Sino dai tempi di Pellegrino I Cividale era mercato, e dal complesso delle circostanze si arguisce che dovea essere assai ragguardevole; di più si pagava colà la muta al patriarca e questo attesta che v'era un passaggio importante. Inoltre Cividale era in strette relazioni con Tolmino: ciò indica facilità di comunicazioni. Crederei che la via Cividale-Tarvis si trovasse con la Gemona-Pontafel nei medesimi rapporti nei quali si trovava con questa la Gemona-Tolmezzo-Monte Croce.

2. Da Gemona s'irradiavano le vie che solcavano il Friuli e lo mettevano in relazione coi territorî circostanti. Ho già accennato a quella che per Udine metteva ad Aquileia. Un'altra scendeva verso sud-ovest, passava fra Osoppo e le colline di Buia, toccava S. Tomaso dove, come vedremo tosto, c'era uno spedale dei cavalieri Gerosolimitani, e poco più oltre doveva dividersi. Un braccio toccava Ragogna, dove passava il Tagliamento, e per Pinzano giungeva a Spilimbergo, poi di là si dirigeva per Aviano a Sacile; un altro braccio toccava S. Daniele, dove

[1] Lo ZAHN, *Studî* ecc. cit., p. 117, suppone che la strada, per la quale si fece l'accordo nel 1234, passasse per Tolmezzo, canal di Gorto, Sappada, Comelico, Monte Croce, Innichen ed avesse Augsburg come punto finale. Ma fu giustamente confutato dal MAYER, op. cit., p. 224 e specialmente da J. FICKER, *Die Alpenstrassen per Canales und per Montem Crucis*, in *Mittheilungen des Instituts für oesterreichische Geschichtsforschung*, I, 1880, p. 301.

[2] *Studî*, cit., p. 119. Così pure il MAYER, op. cit., p. 224.

[3] Loc. cit., p. 299.

già nel secolo XI c'era un mercato, e poi lungo la sinistra del Tagliamento si dirigeva per Codroipo a Latisana. Latisana crebbe man mano col deperire d'Aquileia durante il secolo XIII, in grazia della sua posizione favorevole sul Tagliamento e della sua maggiore vicinanza con Venezia. L'antica via romana littoranea la metteva in comunicazione con Aquileia e con Concordia, presso la quale venne sorgendo il nuovo scalo di Portogruaro, sul Lemene, che andava acquistando pure man mano importanza, favorito dai vescovi di Concordia.

Finalmente da Aquileia, per l'antica via Postumia, si giungeva, lungo l'odierna Stradalta, a Codroipo e si proseguiva per Casarsa, dove si staccava un tronco che conduceva a Portogruaro, si proseguiva per Pordenone e Sacile; e di là, continuando verso occidente, si giungeva a Treviso, o, movendo verso settentrione, per Ceneda si giungeva a Belluno.[1]

« I numerosi ospizî di pellegrini fondati in questo tempo lungo le due vie che dal Canale del Ferro si dirigevano al mare, attraverso la pianura friulana, il frequente passaggio degli imperatori della casa di Svevia per queste vie, i trattati con Venezia che le sorvegliava con gelosa cura, son tutte prove dell'importanza dei traffici che si svolgevano nel dominio aquileiese ».[2] Degli ospizî adunque noi faremo ora qui anzitutto parola, poichè gli altri fatti abbiamo già potuto a suo tempo notare e noteremo in seguito trattando del patriarca Bertoldo di Merania.

3. La sollecitudine dei patriarchi nel provvedere al bene dei viaggiatori e quella dei pii donatori per soccorrere i poveri viandanti, s'era dimostrata durante tutto il secolo XII. Altre provvide istituzioni sorsero sul volgere di quel secolo e sul principio del susseguente.

Nel luglio 1199 nel territorio di S. Tomaso presso Maiano[3] erano insieme raccolti alcuni confratelli ospitalieri di S. Giovanni, appartenenti cioè a quell'ordine cavalleresco che più tardi sarà chiamato di Malta; ci sono conservati i nomi di Enrico, maestro dell'ospedale di Sacile, del prete Pietro, maestro [dell'ospedale] di Volta (presso Latisana),[4] di Contolino, maestro dell'ospedale

[1] ZAHN, *Studi* cit., p. 115. Cfr. su questa materia anche un cenno del LEICHT, in queste *Memorie*, IV, 1908, p. 125.

[2] P. S. LEICHT, in queste *Memorie*, V, 1909, p. 87.

[3] BINI, *Varia Docum. antiqua* cit., III, 66, p. 79.

[4] È l'ospedale di S. Giovanni del Tempio a Ronchis. Un « Matheus magister hospitalis de la Volta » compare poi nel 1229 nel documento per i cavalieri Teutonici

di Collalto e parecchi preti e laici. Artuico di Varmo diede a Giovanni, frate gerosolimitano e priore del priorato, perchè edificasse in quel luogo un ospedale soggetto al suo ordine, tutto ciò che possedeva a Susans e S. Tomaso, ville di sua proprietà, con tutti i diritti e pertinenze, ad eccezione di un manso che costituiva la dote della chiesa di S. Giacomo di Varmo e di un altro posseduto da Raimondo di Saccodello; e riservò per sè e per i suoi figli maschi il diritto d'avvocazia sull'ospedale. Questa è l'origine della commenda gerosolimitana di S. Tomaso o di Susans.

Il patriarca Bertoldo assegnò pure ai cavalieri di S. Giovanni anche l'ospedale di S. Nicolò de Levata, fondato dal suo antecessore Wolfger, quando nel 1249 ne accrebbe i redditi.[1]

Poichè non doveva essere sufficiente l'ospedale che l'abbazia di Moggio aveva alla Chiusa del Fella, specialmente quando Gemona crebbe d'importanza e divenne centro di grande movimento, sorse nelle vicinanze di questa terra una nuova fondazione. « Le memorie dell'ospedale di Ospedaletto non risalgono oltre al 1213 (1 agosto), nè la fondazione può ritenersi anteriore che di pochi anni. Difatti certe deposizioni in carta del 6 marzo 1275 sembrano stabilire che i testimoni che le facevano avessero conosciuto di persona il vescovo Marzutto della famiglia dei signori di Gemona, (d'onde poi i Prampero) *che avea edificato detto ospedale;* del qual Prelato mi spiace non aver potuto sapere nè il titolo episcopale, nè il giorno della morte ». Però da quanto diremo subito, le tradizioni s'erano alquanto alterate col passare di bocca in bocca.

« E non solo edificato, ma generosamente dotato, come apprendiamo dagli stessi testimoni, i quali asseriscono sapere che non altri che i signori di Gemona, cioè D. Enrico, D. Busoto o Vassoto, D. Mattia e D. Marzutto, vescovo sullodato, aveano 'integram dominationem in Villa de Diepolschirchen' (Leopoldskirchen sopra Pontafel), e che dopo il loro decesso detti beni con tutti i diritti annessi rimasero all'Ospedale stesso per disposizione espressa di que' signori..... ».

« Da quel primo documento del 1213 impariamo il titolo primitivo del Pio Istituto, ch'era di S. Maria...: *Hospitale B. S. Marie Vie stricte de Canale de Carentana*... e finalmente: 'Hospitale S. Marie de Collibus Glemone' (12 nov. 1246) ».[2]

[1] De Rubeis, *M. A. E.*, col. 670.

[2] Si noti che nel *Thesaurus*, n. 2, p. 5, è detto « licentia collationis Hospitalis « Glemone, que ad D. Patriarcham primitus pertinebat ».

« Troviamo che alla donazione che fa sopra l'altare di S. Maria dell'Ospedale certo Natale Tamaruccio d'un suo terreno (1213), è presente Corrado eletto vescovo di Trieste, al quale si dànno i titoli di avvocato, signore e amministratore del luogo. Questo prelato della famiglia Bojani[1] lo troviamo ancora a Gemona nel 1217 e ancora col predicato di eletto; ma non saprei immaginare d'onde gli fosse venuta quell'autorità sull'ospedale, e come conferitogli quel mandato. Invece nel secondo documento (8 dicembre 1233) troviamo un maestro Cristanno col titolo di custode, che poi nel terzo (9 giugno 1236) è mutato in quello di ospitaliere; e insieme con lui altri suoi confratelli che son detti frati dell'ospedale, fra' quali un sacerdote, altro cellario o dispensiere; ma se fossero propriamente regolari nol saprei dire ».

« Nel 1274 il Priore, ch'era un D. Matteo da Roma, essendo qualificato come frate dell'Ordine di S. Spirito, veniamo a comprendere che l'Ospedale di S. Maria era stato intanto aggregato a quello di S. Spirito in Sassia (eretto o meglio ristabilito in Roma nel 1199 da papa Innocenzo III) e assoggettato all'ordine dello stesso nome sotto la regola di Sant'Agostino dallo stesso Pontefice approvato ».[2]

Alla chiesuola di S. Maria la Bella, posta al piede della Glemina a mezzo chilometro da Gemona, « asserisce il Bini constare che fosse annesso un ospizio di Templari, e gli si può credere volentieri, perchè non soleva dir cose che non avesse attinte a qualche documento: è solo a dolersi che non ne abbia indicata la fonte, e che non se ne trovi detto altrove di più ».[3] Del resto detto ospizio dovette ben presto scomparire, tanto più che nel 1312 l'ordine dei Templari fu soppresso da Clemente V.

I templari ebbero, in tempo che non possiamo precisare, da Ottocaro VI di Traungau il paese di S. Quirino presso Corde-

[1] Qui il Baldissera sbaglia; Corrado, vescovo di Trieste, era fratello di Enrico Tasot figlio di Enrico, come si rileva da un documento rogato ad Udine il 2 febbraio 1223 (*Collezione Fontanini* cit., vol. 652, p. 264). A sua volta Enrico Tasot padre aveva sposata Gisla figlia di Corrado di Manzano ed era gemonese, come risulta da un documento del 1212, 12 aprile, pubblicato dal JOPPI, per Nozze Strassoldo-Gallici, Udine, 1879. Quindi io credo che il vescovo Marzutto ignorato, di cui fa cenno il Baldissera, non sia altri che Corrado, vescovo di Trieste; egli era amministratore dell'ospedale, perchè questo era stato fondato coi beni della sua famiglia.

[2] VAL. BALDISSERA, *L'ospedale di S. Maria dei colli di Gemona ossia S. Spirito d'Ospedaletto*, in *Archivio Veneto*, ser. II, to. XXXIII, par. II, 1881. L'ospedale fu soppresso il 30 settembre 1780.

[3] *Ib.* La chiesuola è posta al di sopra della strada, che ora da Gemona conduce ad Artegna.

nons. Ed è possibile che il vicino luogo di S. Giovanni del Tempio si colleghi con questa donazione.[1]

4. Anche la casa dell' ordine teutonico di Friesach[2] possedeva terre in Friuli, e precisamente lungo il corso inferiore del Tagliamento, sebbene non si sappia donde le fossero pervenute. Infatti il 7 aprile 1229 « in ospitale de Vendoy ante Ecclesiam, « Chuniemunt magister summus omnium hospitalium theutonico« rum ex ista parte maris » vendeva ad Asquino di Varmo « rem « quandam proprietatis pertinentem hospitali de Vrisaco, idest « domum unam positam iuxta Vendoy, et dedit ei cum ecclesia « et domibus, campis, pratis, silva cum tribus mansibus positis « in Vendoio prope Madrisium » (Madrisio di Varmo) per quaranta marche di denari aquileiesi « excepta villa de Blasiz ». Vendoio e Blasiz non sono ora che prati sulla strada da Codroipo a S. Martino.[3]

Di maggiore importanza per l' ordine dei cavalieri teutonici fu la donazione che gli fece Mainardo, conte di Gorizia, in una epoca che non possiamo precisare, ma certo in sul principio del secolo XIII. Ne abbiamo notizia da un documento di suo nipote Mainardo, redatto in Aquileia nel marzo 1232 alla presenza di Federico II imperatore, di Bertoldo patriarca, dei vescovi Egberto di Bamberga (fratello del patriarca) ed Enrico di Worms, di B. preposito e C. arcidiacono d'Aquileia, di Ottone di Merania, Alberto co. del Tirolo, Enrico co. d' Ortenburg, Ulrico co. di Eppan, Albero di Wangen, Otto Bergongia, Volkero di Reifenberg ed Ulrico suo fratello, Cholo di Absberg, Rodolfo di Arces, Volkero di Dornberg.[4] In esso Mainardo « qui paternis (Engel-

[1] ZAHN, *Studî Friulani* cit., p. 40. Ciò apparisce anzi tutto da un atto del 10 novembre 1219: VALENTINELLI, *Diplomatarium Portusnaonense*; *Fontes RR. Austriac.*, II, vol. 24, Wien, 1865, p. 4, n. 4.

[2] L'ordine teutonico era stato fondato da alcuni tedeschi nel 1190, ed il 19 febbraio 1198 Innocenzo III l'aveva riconosciuto come ordine cavalleresco; i possessi nel Friuli gli pervennero quindi sin dai primi tempi del suo sviluppo.

[3] ZAHN, *Studî* cit., p. 88. La villa di Blasiz era stata assegnata dal patriarca Wolfger all'ospedale, da lui fondato, di S. Nicolò de Levata. Seguo la data trascritta da V. Joppi dal vol. II processi del not. Giovanni a Varis di Udine (Arch. not. Udine); mentre lo Zahn ci dà il 1219. In quello stesso volume di processi, ci è conservato un altro atto redatto il 16 marzo 1265 nell'ospedale di Vendoi; con esso Asquino, Bregonia, Federico e Duringo fratelli di Varmo donano a Pazienza, monaca del monastero di Costanzago: « hospitale de Vendoj positum infra Varmum et Madrisum », un mulino e tre mansi lì vicini.

[4] Il documento fu pubblicato dal HUILLARD-BRÉHOLLES, *Histoire Diplom. de Frédéric II*, to. IV, par. I, p. 318, dall'originale esistente nell'Archivio di Stuttgart. Copia in BIANCHI, docc. mss. fuori numero (manca nell'indice stampato). Il DE RUBEIS, *Diss. mss.*, p. 264, ne ebbe copia dal co. Sigismondo di Attems.

« berto III) et patruelibus (Mainardo) bonis successimus, attendentes « et recognoscentes qualiter clare memorie comes Meinhardus « senior patruus noster *proprietatem in Brissenich* (Precenicco ad « oriente di Latisana) hospitali sancte Marie Theutonicorum in « Hierusalem pro remedio anime sue contulerit », concede di nuovo, e rinuncia a qualunque suo diritto o pretesa in favore di « Hermanno (di Salza, il celebre gran maestro) venerabili magistro « eiusdem hospitalis » riguardo ai beni seguenti: « Brissenich cum « omnibus sibi attinentibus in sylvis, in aquis, in pratis, in pascuis, « in piscariis; in Carpenal quicquid dictus comes patruus noster « ibidem habuit, et in Blankar tres mansos, aput sanctum Pelegri- « num unum mansum qui pertinet ad piscariam; ...ita quod nec ad- « vocatias, neque iudicia, neque aliquid iuris in predictis bonis vel « nostris heredibus reservamus ».[1] Certo quest'istituzione doveva servire di preferenza ai pellegrini di lingua tedesca; mentre l'altra di Ronchis doveva servire per i pellegrini italiani che venivano a sbarcare nel porto di Latisana.

Mentre nella *Taxatio beneficiorum,* fatta nel 1247 per volontà del patriarca Bertoldo, ritroviamo menzionati solo « Hospitale « Glemonae, Hospitale S. Aegidii,[2] Hospitale de Levata »[3] e come dipendenti dal patriarcato; nel 1330 essi appariscono invece fra gli *exempti* insieme cogli ospedali: « de Susans, de Volta, « de Prisinico », nell'occasione della estimazione fatta da Pagano della Torre, allo scopo di stabilire i diritti del patriarca e quelli dei cardinali legati.[4]

Furono questi gli ultimi istituti di tal genere; il sorgere dei tempi nuovi e l'influenza degli ordini mendicanti creeranno ben tosto un nuovo ideale di beneficenza, un nuovo gruppo di fondazioni.

PIO PASCHINI.

[1] Questa donazione ed istituzione fu poi confermata ed aumentata da Alberto co. di Gorizia, l'8 aprile 1302. Cfr. DE RUBEIS, *Diss. mss.*, p. 265. Il priorato teutonico di Precenicco, per diploma di Ferdinando II del 12 agosto 1623, fu concesso ai Gesuiti per loro il collegio di Gorizia; i cavalieri ebbero in cambio la signoria di Obersdorf nella Slesia. Cfr. l'opuscolo di G. VALE, *Precenicco,* Udine, 1910.

[2] Su quest'ospedale, destinato per i poveri ed i lebbrosi, cfr. queste *Memorie*, X, 1914, p. 11.

[3] MARCUZZI, *Sinodi* cit., p. 328.

[4] MARCUZZI, *Sinodi* cit., p. 338; se ne ha un'altra nel *Necrologium Ecclesiae Aquileiensis A*, fol. 63 A e B., che è certo anteriore a quella di Pagano; anche in questo i sei ospedali sono *excepti*, quantunque siano quotati.

ANEDDOTI

—

Primordi dell'ordine Francescano nel Friuli.

1. Gemona. — 2. Cividale. — 3. Udine. — 4. Portogruaro e Sacile. — 5. Villaco, Gorizia ed Istria.

La diffusione della regola francescana è tale un fatto storico, che sorpassa gli interessi e le vicende di un singolo ordine religioso, ed entra tra i fattori di tutt'intera la civiltà medievale. Sorta dall'ideale purissimo di una più intima imitazione della vita del Redentore, diffusasi con rapidità prodigiosa nelle città e nelle borgate, che anelavano ad una nuova vita civile, favorita da tutto un rinnovellarsi di forme economiche e di pratiche religiose, essa ebbe subito il plauso fervente di tutte le classi; e di questo fervore e del credito che ne fu la conseguenza si valse per influire grandemente, per penetrare sempre più addentro nel sentimento dei popoli, per dirigerne gli impulsi e per correggerne i traviamenti. Nè il Friuli si sottrasse a questa pacifica conquista. Troppo lungo ed intempestivo sarebbe ora studiarne tutti i passi; nè è mio compito dire quanto i seguaci di S. Francesco operassero nel secolo XIII in mezzo alle tempestose vicende che sconvolsero il patriarcato. Questo risulterà meglio dallo studio diligente di quei fatti; mi limiterò per ora solo a notare il sorgere dei singoli istituti che si governarono secondo le regole francescane.

1. Dell'erezione di un convento di frati minori in Gemona, per opera di S. Antonio di Padova nel 1227, fa cenno il Wadding, il quale aggiunge pure la relazione del miracolo del morto risuscitato in occasione della fabbrica del convento.[1] È impossibile per ora, allo stato

[1] L. Wadding, *Annales Minorum*, Romae, 1732, t. II, p. 172, n. 19; egli si fonda sulla testimonianza della *Historia Seraphicae Religionis*, lib. I, scritta dal frate Pietro Rodolfi da Tossignano, morto vescovo di Sinigallia, nel 1601. — Cfr. Bollandisti, *Acta Sanctorum Junii*, t. II, p. 710, n. 20. — La *Legenda prima*, scritta anteriormente al 1245, probabilmente a Padova, e pubblicata da L. de Kerval, *S. Antonii de Padua vitae duae*, Paris, 1904, non fa cenno alcuno di questa e di altre simili fondazioni di conventi; e neppure la *Legenda Benignitas*, edita dallo stesso Kerval, la leggenda di Giovanni Rigault (*ib.*, p. 241) e le altre *legendae* del secolo XIII.

in cui si trovano gli studi critici sulla vita del santo, dare un giudizio sicuro sulla storicità di questo avvenimento.

Don Valentino Baldissera, riprendendo una congettura del Bini, suppone che sul luogo scelto dal santo vi fosse già un ospizio di Benedettini, e convalida questa supposizione col fatto che il sito del convento è « discosto dall'abitato anche oggi, e molto più nel secolo XIII, e, come si dice, fuori di strada; ciò che non era poco dopo il mille, allorchè vicina al luogo passava l'antica strada romana, abbandonata quando i privilegi imperiali e patriarcali per incremento di Gemona vi obbligarono il transito delle merci.... Se il Santo avesse dovuto fondare di pianta il luogo, certamente non lo avrebbe fatto in quel sito discosto che ho detto; nè si potrebbe mostrare la cella da Lui abitata, se non ammettendo ch'Ei qui dimorasse tanto tempo quanto ce ne sarebbe voluto per fabbricare il Convento e per abitarlo: è adunque verosimile che vi avesse trovato l'ospizio su ricordato, forse già abbandonato dai Monaci; e quello Esso acconciò pe' suoi frati, aggiungendovi la Cappella dedicata alla B. Vergine...; e ch'esso stesso desse al Luogo il titolo, se pur non lo aveva già, di S. Antonio Abate, non è improbabile ».[1]

Dirò subito: l'ipotesi di un antico ospizio benedettino sul luogo ove sorse la chiesa minoritica non ha alcun indizio che la suffraghi. Nessuna memoria può essere chiamata a prestarle favore. Di più era proprio conforme alle primitive tradizioni francescane erigere i conventi alcun poco discosto dall'abitato, e persino in luoghi rimoti e solitarî. D'altronde il modo col quale erano costruiti i borghi ed i castelli, impediva a nuove fondazioni religiose di stabilirsi entro le loro mura. Si trattava infatti di piccoli centri nei quali la popolazione era ammassata in case per lo più piccole ed oscure, le une a ridosso delle altre, in vie, chiassuoli, piazzette strette e tortuose. La vita la si passava, quando la stagione lo permetteva, più all'aria aperta che entro le case. Era impossibile quasi poter condurre in tale ambiente una vita ritirata da religiosi; quindi i monasteri muliebri e maschili si erigevano, eccetto che nelle vere città, per lo più o presso le mura od anche a distanza dalla cinta fortificata, munendoli con speciali difese, quando se ne presentasse il bisogno o l'opportunità.

Se S. Antonio fu veramente il fondatore del convento gemonese, nè la tradizione ha alcunchè di ripugnante ai dati storici, ciò non vuol dire che egli sia stato realmente il costruttore della chiesa. La primitiva e povera comunità francescana potè accontentarsi da principio di un oratorio provvisorio ed intanto attendere a consolidare la

[1] V. Baldissera, *Cronachetta della Chiesa e Convento di S. Antonio in Gemona*, Gemona, 1895, p. 5 sg. L'A. infatti ci riferisce che la chiesa era « detta in passato di S. Francesco, e in origine di « S. Antonio abate, in memoria di che nella tavola dell'Altar maggiore ... il Santo anacoreta è raffigu« rato col Santo di Padova in devota adorazione del SS. Crocefisso »; ma si tratta di pittura relativamente recente. Io credo che fosse un principio riflesso, quello che indusse a supporre la chiesa dedicata in onore di s. Antonio abbate: se s. Antonio era fondatore della chiesa e del convento non poteva aver fatto che la fondazione portasse il suo nome.

propria fondazione. Frattanto s. Antonio morì (1231) e fu santificato (1232). Trattandosi di un santo tanto popolare e venerato nella regione veneta, quando si trattò di consecrare la novella chiesa, fu consecrata in onor suo senz'altro.

Fortunatamente infatti ci è conservata la data esatta della consecrazione della chiesa minoritica gemonese; ed è una data alquanto più tarda. Nel calendario di un codice della Bodleiana di Oxford, appartenuto un tempo all'abbazia di Moggio, troviamo l'annotazione seguente:

« Idus Mar. Anno Domini 1248 dedicata est ecclesia fratrum mi-« norum in Glem[ona] ».[1]

Con essa concorda perfettamente anche quest'altra memoria:

« 1248. Dedicata est Ecclesia Fratrum Minorum de Glemona », che il Liruti dice di aver trovata nell'Archivio della Badia di Moggio in una piccola cronaca in pergamena e che riportò infatti nei suoi *Apographa.*

Il primo dei documenti che riguardano il convento è un atto dell'8 aprile 1259, con cui Gabriello di Pinzano manomise alcuni servi, essendovi presente *Fr. Bernardus Custos fratrum Minorum de Glemona.* Un altro, del 6 maggio, contiene il testamento di Elisa, figlia di Giuliano Veneto, abitante in Gemona, nel quale ordina di essere sepolta « apud Sanctum Antonium Fratrum Minorum de Glemona, iuxta « patrem suum D. Julianum »; e fra le altre disposizioni lascia una somma « pro edificio Ecclesie et loci S. Antonii de Glemona ».

Del 1260 è una bolla di Alessandro IV, con cui concesse indulgenze a coloro che visitassero la Chiesa dei Minori in Gemona nelle feste di S. Francesco, S. Antonio e S. Chiara.[2]

In relazione col convento francescano di Gemona è pure l'origine del convento di Venzone. Il 18 marzo 1298 Rodolfo gastaldo, il consiglio e comune di Venzone diedero al guardiano dei minori di Gemona un terreno presso il ponte della Venzonassa, perchè qualcuno dei frati prendesse dimora colà.[3]

Un convento di frati minori non poteva non coltivare l'idea di far sorgere pure un monastero, dove fosse seguita la regola di S. Chiara. Ma se un convento per frati era per natura sua di facile erezione, un monastero per suore presentava ben maggiori difficoltà. Le suore non potevano andare mendicando di porta in porta, dovevano vivere di rendita e di lavoro, e l'una e l'altro non era molto facile trovare. Si cominciò invece in forma molto più umile.

Il 10 novembre 1249 i rettori del comune di Gemona, « considerando l'onesta fama delle sorelle converse che dimoravano presso

[1] Cfr. *Memorie Storiche Forogiuliesi,* IX, 1913, p. 299.

[2] BALDISSERA, op. cit., p. 7 sg. — Quest'è pure un'altra prova che la chiesa sin dalle sue origini era stata eretta in onore di S. Antonio di Padova, non di S. Antonio abbate.

[3] BIANCHI, *Documenta summ. regesta,* n. 797.

S. Agnese nelle pertinenze di Gemona e memori della loro onesta vita, » concessero loro un pezzo di terra a loro scelta presso la chiesa di S. Agnese; e Milia conversa l'accettò a nome delle sue consorelle.[1]

Era proprio il tempo in cui anche ad Udine s'era stabilita presso alla chiesa di S. Quirino una casa di *conversae*, la quale aveva ottenuto speciali privilegi dal patriarca Bertoldo il 24 luglio 1242.[2]

La modesta casa delle converse gemonesi ricevette nuovi benefici per mezzo del testamento di Giacomo Basadonna, scritto il 6 dicembre 1265. Ognuna delle *sorelle* ebbe venti soldi, suora Margherita cinque libre, suor Maria quaranta soldi, suor Anghizia quaranta soldi, suor Giacomina venti soldi. Il testatore lasciò pure un'offerta d'olio per l'illuminazione della chiesa di S. Agnese, e le *monache* ebbero tre libre veronesi.[3]

Accanto dunque alla chiesa di S. Agnese fiorivano due istituzioni: quella delle monache propriamente dette e quella delle *conversae* o *sorores*. La cosa non rimase e lungo così. Il 17 novembre 1277 fra Gerardino di Cavazzo, guardiano dei frati minori di Gemona, comprò dai fratelli Covatto e Biaquino del defunto Pietro Ciriali di Gemona, per 150 libre di piccoli veronesi, una vigna posta in Villa di Gemona confinante col possesso dei detti venditori e con quello di Giacomo Basadonna. Il Guardiano agiva per conto «di suora Gertrude priora di S. Agnese di Gemona e del suo convento, che volevano venire ed abitare nel luogo e cella che si sarebbe costituita nelle case di Giacomo Basadonna».[4]

Così dunque avvenne la separazione. Le monache di S. Agnese rimasero al loro posto,[5] le suore vennero ad occupare la casa del Basadonna congiunta colla vigna Ciriali, posta nell'amena posizione che ancor oggi si chiama Villa e rimaneva fuori delle antiche mura gemonesi. Questa condizione di cose ci si appalesa chiaramente nel testamento che Federico, quondam Enrico di Prampero, fece a Gemona il 31 agosto 1281, dove fra gli altri legati lascia « mediam marcham « Celle de Glemona. Item monachabus sante Agnetis de Glemona media « marcha detur. Item monachabus S. Blasii de Glemona XL. denarii ».[6]

[1] GIAMPIETRO DELLA STUA, *Monumenti per la storia dell'antico Monistero di S. Chiara di Gemona*, Nuova Raccolta opuscoli, t. XXXVII, p. 3. Il monastero di S. Agnese dovette essere un centro di vita religiosa. Infatti il 30 novembre 1259 Enrico di Pernardis di Gemona lasciava 20 soldi al monastero di S. Agnese e soldi 10 alla *eremita* di S. Agnese, la quale si chiamava Giacomina, come sappiamo da un documento del 1267. [ANT. MARCHETTI], *Accenni e documenti sopra l'antico monastero di S. Agnese di Gemona*, Udine, 1887, p. 21.

[2] In appendice alle opere di S. Paolino patriarca, ediz. del Madrisio, in MIGNE, *P. L.*, t. 99, col. 647.

[3] DELLA STUA, *Monumenti* cit., p. 5.

[4] DELLA STUA, *Monumenti* cit., p. 9; BIANCHI, n. 422.

[5] Il 10 luglio 1290 è ricordata ancora una suora Maria *eremita* di S. Agnese la quale lasciò un censo a quel monastero. MARCHETTI, op. cit., p. 22.

[6] DELLA STUA, *Monumenti* cit., p. 12. Il 2 marzo 1287 Pochena del fu Andrea Tuta di Gemona si offrì (cioè si fece suora) « in manibus honeste et religiose mulieris sororis Gertrudis prio« risse sororum Ecclesie et Monasterii Beate Agnetis Virginis de Glemona » consegnando nelle sue mani una vigna che doveva servire per il suo mantenimento, e poi alla sua morte doveva rimanere al monastero. MARCHETTI, op. cit., p. 29. Il DELLA STUA, *ib.*, p. 18, assegna a questo documento la data del 1281, che contrasta coll'indiz. XV, che vi è segnata.

Quale regola seguivano le buone *sorores* della cella di Gemona? Il vederle assistite nel loro trasloco da S. Agnese in Villa dal guardiano dei Minori ci fa già supporre che seguissero la regola francescana; questa supposizione ci è confermata da un documento gemonese del 25 novembre 1283. In quel dì Nicolò di Altaneto per 68 libre di piccoli veronesi ebbe un manso posto a Susans sopra S. Tommaso, presso la villa di Maiano; e ricevuta quella somma da Giacomo Basadonna, cedette quel manso in perpetuo a donna Alzubetta del fu Ermanno di Nonta ed a Francesca, figlia di Cozanello di S. Daniele, « sororibus « celle sancte Clare de Glemona recipientibus pro se et sororibus dicte « Celle et earum successoribus ».[1]

Come si vede Giacomo Basadonna non solo dava le sue case, ma contribuiva anche alla dotazione della Cella. Infatti dal santo di cui egli portava il nome fu chiamata la chiesa della Cella; ce lo palesa chiaramente un atto del 12 luglio 1297 con cui « domina Jaco« mina loci sancti Jacobi ordinis sancte Clare de Glemona » e le suore del convento costituirono loro procuratore, per la vendita di un manso a Treppo, Andalò Bugni; vendita che Andalò fece il giorno seguente, alla presenza del patriarca Raimondo a Cividale, nelle mani di Bernardo di Ragogna decano di Cividale. Il decano comprava a vantaggio di Bernardo e Matteo detto Pezmanno, figli di suo fratello Matteo. Andalò asseriva che la vendita era fatta « per evidente utilità ed ur« gente necessità del monastero e specialmente per pagare le doti ed i « diritti che donna Nida, moglie del defunto Giacomo Basadonna di Ge« mona, doveva ricevere dalle suore e dal monastero, quali eredi dello « stesso Giacomo ». Il prezzo pattuito fu di 26 marche.[2]

Le due fondazioni continuarono a sussistere contemporaneamente: il monastero di S. Agnese sotto il governo di una priora è ricordato sino al 1389, e non si sa quale regola seguisse;[3] il convento di S. Chiara, sotto il governo di una badessa,[4] tenne la regola francescana sino al 1776, quando fu soppresso.

Da Gemona passiamo ora a Cividale.

2. Se dovessimo credere al Nicoletti, i Francescani si sarebbero stabiliti a Cividale ancor verso il 1206 in certi eremitaggi ch'erano là, dove sorse poi l'antico monastero di S. Chiara annesso al nuovo. S. Francesco in persona avrebbe visitato il convento che si fabbricava.[5]

Rifiutando naturalmente tale notizia, possiamo però asserire, che presto si piantò nel suburbio cividalese un convento di frati minori. Infatti nell'anno 1244 si parla di una terra che Adeleita conversa con-

[1] DELLA STUA, *Monumenti* cit., p. 16.

[2] DELLA STUA, *Monumenti* cit., pp. 20 e 22.

[3] MARCHETTI, op. cit., p. 20, da quel tempo in poi non restò che la chiesa, che ancora sussiste.

[4] *L'abbatissa* è già menzionata in un documento del 1300, 5 ottobre. DELLA STUA, *Monumenti* cit., p. 26.

[5] Vita del patriarca Volfero. Notizia passata poi anche negli *Annali del Friuli* del MANZANO, *Annali*, vol. II, p. 214.

cesse al capitolo di Cividale, terra situata « super Natissam, iuxta terram fratrum minorum »; e poi nel 1246 « fit mentio fratrum s. Francisci » ed anche di una « ecclesia fratrum minorum ad portas pontis ».[1]

In un documento del 1° novembre 1249 si fa memoria del « Wardianus fratrum sancti Françisi de Civitate ».[2]

In un altro del 1254 si parla di una terra situata « ultra dictum « pontem apud ecclesiam S. Francisci », venduta da uno dei Manzano.[3]

L'11 luglio 1256 veniva promulgata in Aquileia l'indulgenza di 100 giorni, concessa da papa Alessandro IV, in favore di coloro che visitassero la chiesa dei frati minori di Cividale.[4] In quest'anno dunque il convento e la chiesa dei frati minori erano già saldamente costituiti in quel luogo, lungo la sinistra del Natisone, che passò poi, come vedremo subito, in proprietà delle Clarisse, le quali lo tennero sino al momento della loro soppressione.

Non mancarono gli ingrandimenti. Il 17 luglio 1258, a Cividale, Nicolussio di Cividale e sua sorella Petra vendettero per venti marche di denari aquileiesi ad Alberto de Colle, vicedomino patriarcale, un fondo posto oltre ponte, ch'era stato proprietà di Federico di Chiusa, marito di detta Petra. Confini di quel fondo erano: « ab uno latere firmat in « possessionem fratrum minorum, ab uno capite in Ripam fluminis Na- « tissae, ab alio in quandam viam per quam itur ad eandem possessio- « nem ». In quel dì stesso Alberto donò quel fondo, certo assai spazioso a giudicare dalla somma sborsata, « pro animae suae remedio » al convento dei frati minori.[5] Il nuovo possesso era dunque contiguo all'antico ed accrebbe perciò il modesto orto dei frati.

Coll'opera del vicedomino Alberto è certo da collegare anche quella del patriarca. Il documento che riferisce la consecrazione della chiesa di S. Francesco ad Udine, riferisce pure che Gregorio di Montelongo « edificavit... et conventum in Civitate Austrie. XVIII Mar. ». Ma questa frase dev'essere intesa con limitazione, perchè chiesa e convento esistevano a Cividale ben prima che il Montelongo entrasse in Friuli (1252); l'opera sua dunque dovette consistere nel ricostruire, amplificandola, la piccola e povera casa dei frati minori.

Il 21 gennaio 1265 sappiamo presente a Cividale Giovanni guardiano dei frati minori di Cividale;[6]

[1] *Primordi francescani in Cividale*, Cividale del Friuli, 1913, p. 11; G. Grion, *Guida Storica di Cividale*, Cividale, 1898, p. 393, afferma trovarsi menzionati i frati minori in Cividale in un documento capitolare fin dal 1241; ma non cita il documento, e potrebbe trattarsi d'una sua svista.

[2] *Memorie Storiche Cividalesi*, II, 1906, p. 111.

[3] *Primordi* cit., p. 11.

[4] Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 213; *Primordi* cit., p. 7.

[5] Presenti all'atto: fra Enrico da Padova, fra Gerardo, fra Antonio, fra Vosalco, fra Bertoldo e fra Alberto, tutti francescani (v'erano dunque per lo meno sei frati nel convento di Cividale), poi Federico gastaldo d'Udine e Giovanni gastaldo di Cividale, con altri ancora. — Docum. orig. nel Museo Civico Udinese. — *Primordi* cit., p. 7.

[6] Dal protocollo di Giovanni de Lupico.

l'11 agosto 1267 la chiesa di S. Francesco è ricordata in un documento di Lando di Montelongo, nipote del patriarca;[1]

nel 1275 è ricordata anche la « contrata S. Francisci »;[2]

nell'anno 1277 Ermanno, canonico custode di Cividale, fra altri legati in favore di pii istituti, lasciò otto denari ai frati minori, ed il suo letto « cum uno plumacio infirmarie fratrum minorum »;[3]

il 26 marzo 1285 « in domo fratrum minorum » a Cividale Ugo di Duino costituì un procuratore presso il patriarca;[4]

il 18-19 dicembre 1282 Prosperino, custode dei frati minori di Cividale, fu presente al concilio provinciale di Aquileia presieduto dal patriarca Raimondo.

Con questo noi vediamo ormai completamente costituiti i frati minori a Cividale, nel loro convento e chiesa di S. Francesco oltre Ponte, dietro la chiesa di S. Martino. Ma questo luogo non doveva essere la loro dimora definitiva; ed il loro trasferimento è in relazione colla fondazione del monastero delle Clarisse.

Anche a Cividale l'origine di queste suore ci si dimostra assai modesta ed oscura. Cominciamo infatti col trovare qui ricordata, il 30 giugno 1238, una *Adeleyta conversa;* pur troppo non sappiamo di più; ma è un indice questo che, come ad Udine ed a Gemona, anche a Cividale c'erano sin da quel tempo delle *bonae mulieres* le quali, o solitarie[5] od in piccole comunità, attendevano alla vita spirituale, senz'essere propriamente legate ad una regola ben determinata; la povertà e la semplicità della loro vita le ponevano fuori degli ordinamenti dei grandi monasteri feudali, che, come quello di S. Maria in Valle, avevano larghi interessi, complicata amministrazione, diritti signorili. Era una nuova espressione di quella vita democratica veramente, che scaturiva dalla vita comunale man mano che questa si svolgeva sotto l'influenza dell'idea guelfa.

Un gruppo di queste buone donne si stabilì a S. Pietro di Poloneto, luogo che non sappiamo ora bene determinare. Non sappiamo neppur quando ciò avvenisse. Man mano l'istituzione trovò sviluppo. Nel 1283 Isabella, figlia del milite cividalese Swichero, donò alle pie donne di S. Pietro casa ed orto presso il colle di S. Pantaleone, in vicinanza di Rualis, perchè si costruissero un monastero.[6] Ma questo crescere complicava necessariamente le cose, e le buone donne di S. Pietro cercarono un luogo per costruirsi un convento, che non fu più nè a

[1] R. Archivio di Stato, Venezia, vol. I, *Pergamene dell'Abbazia di Sesto.*

[2] *Primordi* cit., p. 12.

[3] *Ib.*, p. 6.

[4] V. Joppi, *Appendice ai Docum. Goriziani*, n. IV.

[5] Nel 1292 troviamo anche a Cividale, menzionata da Giuliano, « una Alzubetta, nipote di donna Luicarde, la quale fu rinchiusa come eremita presso S. Stefano ».

[6] *Primordi* cit., p. 11. Siccome Swichero già il 1° agosto 1213 faceva testamento prima di recarsi in Terra santa; sua figlia nel 1283 doveva essere ben vecchia. Le loro parentele quali sono esposte dal Torriani (*ib.*) sono una pura sua fantasia.

S. Pietro, nè a S. Pantaleone, e adottarono una regola propriamente detta, che fu quella di S. Chiara.

Questi mutamenti sono narrati dal cronista cividalese Giuliano: « Il giovedì (era veramente venerdì) 13 gennaio 1284, ottava dell'epifania, alcuni frati minori, circa sei o più, del convento di Cividale, che stavano fuori di Cividale presso la chiesa di S. Francesco, vennero la prima volta... ad abitare in Cividale *in domo et curia* di Vodolrico da Cadore, preposito di S. Pietro in Carnia. Quella casa coll'adiacenza l'avevano comperata da Vodolrico Sandrina e le sorelle di S. Pietro quondam di Poloneto, che abitavano presso S. Pantaleone;[1] e la cedettero, aggiungendovi non poco denaro, ai detti frati; ed esse alla loro volta comperarono per loro abitazione il luogo dove stavano i frati a S. Francesco presso Cividale colla chiesa, chiostro, edificî, orto e pertinenze tutte in quel luogo. E ciò fu fatto col consenso ed autorità del venerabile padre Raimondo, patriarca di Aquileia ».[2]

Per questo scambio di possessi i frati minori passarono dunque nell'interno della città e si diedero le mani attorno per fabbricarsi chiesa e convento. Ma sorsero contro di loro i frati domenicani di Cividale, che facendosi forti di una costituzione pontificia, la quale vietava che si costruissero nuovi conventi di frati mendicanti entro una determinata distanza da quelli già esistenti, pretesero di impedire l'opera loro. Ma Bernardo, vescovo di Porto e legato apostolico, dichiarò che la costituzione, della quale intendevano profittare i Domenicani, era stata abolita da papa Clemente IV. Perciò il 23 dicembre 1284, da Udine, il patriarca Raimondo concesse licenza ai frati minori di Cividale di costruirsi la loro chiesa.[3] In base a questo documento il p. Wadding trattando dei conventi donati ai frati Minori nel 1284 scrive: « Locus Austriae in provincia S. Antonii et custodia Fori-Julii, quem « Raymundus Turrianus Episcopus Comensis die IX decembris[4] inchoa- « vit, Marco de Malatravensi Patavino Praefecto custodiae Paduanae co- « ram dicto domino Raimundo comparente et petente locum hunc aedi- « ficari, rogato Joanne de Lupico Notario pubblico ».[5]

La costruzione della chiesa dei frati fu infatti cominciata subito; ed una concessione d'indulgenza emanata da Marcio, vescovo di Ceneda, il 26 gennaio 1285, ci fa sapere che il patriarca aveva stabilito

[1] Si deduce da questo evidentemente che Sandrina e le sue consorelle si erano trasportate da S. Pietro a S. Pantaleone; ma quest'ultima località non doveva essere luogo adatto al loro scopo e quindi cercarono una combinazione coi frati minori, nel modo ch'è espresso.

[2] IULIAN., § XXXV, p. 16, in *R. I. S.*[2], t. XXIV, p. XIV.

[3] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 498.

[4] Qui c'è errore nella data, perchè non si badò che nel documento stava scritto: « die IX « *exeunte* Dec. ».

[5] Op. cit., t. IV, p. 137, § XX. E soggiunge: « Maestro Bonaventura Vivaruccio uomo pratico negli affari restaurò la parte del convento che crollava presso il fiume Marsione; il quale scorre con tanta abbondanza d'acqua da poter muovere contemporaneamente dieci ruote da mulino; il fiume salendo non senza soave mormorio con acqua cristallina e trasparente sino al fondo produce trote e marsioni, chiamati così dal nome del fiume. Morì egli a Venezia, segretario della provincia nel 1584 ».

la prima domenica di febbraio per porne solennemente la prima pietra. Poi il 14 marzo il cardinale legato Bernardo, vescovo di Porto, concesse quaranta giorni d'indulgenza a coloro che facessero un elemosina « in opere plurimum sumptuoso » che i frati minori avevano principiato sul luogo, dove da poco avevano cominciato ad abitare.[1]

La chiesa dovette essere stata condotta a termine assai presto, perchè il 15 aprile 1286 da Aquileia il patriarca Raimondo confermò l'indulgenza concessa dai vescovi di Padova, Ceneda ed Emona in favore di coloro che intervenissero alla predica nella chiesa dei frati minori di Cividale.[2] Ed è pur degno di nota, che con suo testamento del 15 ottobre 1293 Francesco di Fontanabona volle alla sua morte essere sepellito nella chiesa di S. Francesco a Cividale « apud portam « perguli predicatorum in claustro ».[3]

Il convento dei minori a Cividale, doveva essere, almeno nella comune estimazione, il più importante fra quelli esistenti in Friuli. Eccone una prova.

Era impossibile che un convento potesse prosperare in Aquileia. Le circostanze di luogo e di clima non avrebbero potuto che impedire o renderne inutile la fondazione, perciò si provvide in altro modo.

Il regesto di un documento del 10 gennaio 1292 ci dice così: « I frati minori di Cividale hanno una casa in Aquileia, concessa a « loro ed ai loro successori; dall'una parte di essa sta la chiesa di « S. Andrea, dall'altra un'altra casa dei detti frati, dalla terza sta il « cimitero, dalla quarta corre la via pubblica che conduce al fiume; « ed essi hanno facoltà di celebrare nella detta chiesa di S. Andrea ».[4] L'avere una chiesa nella capitale stessa del patriarcato non era certo per i frati di Cividale piccolo segno del riguardo in che erano tenuti. Anche l'antico convento dei frati fu tosto adattato alla sua nuova destinazione. Infatti « il 4 giugno 1284, ottava delle Pentecoste, alla presenza di Fulchero di Zuccola, vescovo di Concordia, di Ulvino da Cividale, vescovo di Trieste, di Bernardo, vescovo di Pedena e di altri assai, il patriarca Raimondo diede l'abito della regola di S. Chiara alla priora Sandrina ed altre sorelle (undici), olim di Poloneto, e le consecrò e le rinchiuse colà », cioè nel convento di S. Francesco.[5]

Da Cividale il 15 ottobre il patriarca concesse alla badessa ed alle suore di S. Francesco di Cividale, di passare all'ordine di S. Chiara e le esentò dalla giurisdizione temporale e spirituale del patriarca, perchè potessero godere tutti i diritti e privilegi concessi alle clarisse.[6]

« Il 19 ottobre 1287, giorno di domenica, per autorità del cardinale che presiedeva all'ordine di S. Chiara, furono confermate le suore

[1] Bianchi, *Doc. Reg.*, n[i]. 449 e 501.
[2] *Primordi* cit., p. 8, dai Doc. Bianchi.
[3] Regesto in cod. De Rubeis, pubblicato dal Bragato, in queste *Mem.*, IX, 1913, p. 107.
[4] Reg. del cod. De Rubeis pubblicato dal Bragato, in queste *Mem.*, 1909.
[5] Iulian., loc. cit.
Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 535.

di S. Chiara presso Cividale da frate Pietro, visitatore delle suore dell'ordine di S. Chiara; e fu dato loro l'abito e la regola di S. Chiara ».[1] Si comprende da questo, che quanto aveva fatto tre anni prima il patriarca Raimondo, non era stato che un primo passo per ridurre a vera vita claustrale le suore di S. Pietro di Poloneto. Tre anni di una specie di noviziato furono reputati sufficienti per costituire secondo tutte le regole canoniche il nuovo monastero.

Finalmente « il 5 febbraio 1288 venne al monastero di S. Chiara di Cividale come badessa la venerabile signora... di Milano, nipote di Raimondo patriarca di Aquileia ».[2]

Anche la chiesa, che prima era dedicata in onore di S. Francesco, mutò nome, e fu chiamata chiesa di S. Chiara.[3] Il 28 novembre 1295 il monastero di S. Chiara fu posto sotto la protezione della Santa Sede.[4]

3. Parrebbe doversi dire che la regola francescana penetrasse ad Udine un po' più tardi.

Da una deliberazione del consiglio di Udine, del 21 febbraio 1343, si sa che l'imperatore Federico II aveva concesso ai borghigiani di Udine, che i frati minori ed i frati predicatori non potessero mai avere casa o comperare terreno, orto, bearzo od altro qualunque possesso entro le mura vecchie, che erano costruite sui Gorghi ed intorno al borgo di Gemona.

Il Joppi suppone che questo privilegio dell'imperatore sia stato emanato intorno al 1232.[5] Non c'è però alcun dato sicuro per assegnargli un anno piuttosto che un altro; ma forse l'atto fu compilato qualche anno più tardi, quando Federico II prese a perseguitare acerbamente gli ordini mendicanti, risolutamente avversi alla sua politica ghibellina ed antipapale.

Però i minori poterono stabilirsi ad Udine, dopo tramontata la ortuna dell'imperatore; e fondarono il loro convento poco fuori l'antico recinto delle mura, sul luogo dove ora sorgono la chiesa e gli edificî dell'ospedale civile.

Giambattista Raimondi narrando delle origini delle chiese di Udine scrive: « Gregorio di Montelongo gli (i frati minori) introdusse in « questa città, dove s' ingrandì la Chiesa et Convento. Fu parimente am- « plificata sotto Raimondo Turriano patriarca, et consecrata la prima « domenica di Luglio l'anno 1266 con l'intervento di sette vescovi suf- « fraganei al patriarcato d'Aquileia ».[6]

La notizia sebben confusa è esatta. Consta infatti da un documento che la prima domenica di luglio del 1266, anno decimosesto del pontificato di Gregorio di Montelongo, la chiesa di S. Francesco

[1] JULIAN., p. 20, § XLVII.
[2] JULIAN., p. 20, § L.
[3] *Primordi* cit., p. 14.
[4] FR. DI MANZANO, *Annali*, t. III, p. 256, dal Bianchi.
[5] *Statuti e Ordinamenti del Comune di Udine*, ediz. JOPPI, Udine, 1898, p. 140, n. II.
[6] *Preciosa gioia dell'Ill.ma Città di Udine*, ms. nel Seminario di Udine, c. 17; operetta compilata nel maggio 1660.

e l'altare maggiore furono consecrati da Alberto de Collis, vescovo di Concordia, da Corrado Faba di Zellaco, vescovo di Capodistria, e da Bonaccorso, vescovo di Emona (Cittanova), presente lo stesso patriarca insieme con i vescovi di Treviso, di Ceneda, di Trieste e di Parenzo. L'anno seguente fu consecrato l'altare di S. Andrea, presenti il patriarca, i vescovi di Concordia, di Emona, di Capodistria. Il documento asserisce inoltre esplicitamente che fu il patriarca a costruire il convento.[1]

La *ecclesia fratrum minorum de Utino* è ricordata poi il 6 settembre 1269 in un atto del patriarca moribondo.[2]

Si comprende quindi quanto erri il p. Wadding nella brevissima notizia che consacra all'erezione del convento Udinese. All'anno 1279 egli scrive: « Utinae, nobilis in Foro-Julii urbis, extruxit monaste« rium Raymundus Turrianus Episcopus Comensis; qui et aliud in « eadem regione in urbe Austriae extruxit quinto ab hoc anno ».[3] Può darsi che anche il patriarca Raimondo abbia fatto qualcosa per il convento di Udine; ma non spettano a lui le prime parti nell'opera. Nè il convento andò poi soggetto a tramutamenti sostanziali sino alla sua soppressione verso la metà del secolo XVIII.

Solo alcuni decennî più tardi cominciarono umilmente in Udine le Clarisse. Scrive il Raimondi: « Di quest'ordine di monache fu già « principiata una chiesa et monasterio in questa città l'anno 1294, come « consta per scrittura di Valtero Nodaro 1294, 14 settembre, che il pa« triarca Raimondo della Torre fece una permuta con Bianco da Udine « d'una pezza di terra per edificare il Monasterio di S. Chiara et della « Cella, et poi Uccello degli Uccelli nobile di Udine lasciò tutte le sue « facoltà acciò fosse accresciuto et compiuto il novo Monasterio sotto « il titolo di S. Chiara ».[4] Esiste inoltre un altro documento dell'undici dicembre 1294, redatto ad Udine nella camera del patriarca, col quale Uccellutto, cittadino di Udine, volendo stabilire una cella per religiose dell'ordine di S. Chiara nella villa di Udine in un luogo detto Somriva presso la porta Gemona, chiese al patriarca Raimondo che volesse concedere a tale scopo la terra sulla quale aveva cominciato già quella cella. Ed il patriarca annuì.[5]

L'iniziativa della fondazione apparteneva dunque ad Uccello, o Uccellutto; ma siccome a quest'atto erano presenti anche fra Galvaneo, lettore nel convento dei frati minori di Cividale, e fra Giacomo, lettore

[1] BINI, *Doc. Hist.*, V, 72, ms. nell'Archivio capitolare di Udine; BIANCHI, *Doc. ms.*, n. 319

[2] Vicino ad essa era posta la casa di Alberto, vescovo di Concordia, vicedomino del patriarca, ucciso nel 1268. R. Archivio di Stato, Venezia, *Collez. Fontanini*, vol. 647, p. 739.

[3] L. WADDING, op. cit., tomo IV, p. 87, XXIX. In questo paragrafo l'autore parla « quorum« dam Conventuum ad Patres Conventuales spectantium », di incerta origine. Il patriarca Raimondo della Torre era stato vescovo di Como, prima d'essere designato da papa Gregorio X patriarca d'Aquileia.

[4] Op. cit., c. 33.

[5] BINI, *Varia Patriarc. Aquil.*, I, 148. Cfr. BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 726, dove l'atto ha la data del 21 dicembre. Ad Uccellutto si deve pure la fondazione della chiesa di S. Lazzaro, presso la casa dei lebbrosi nelle vicinanze di Udine, 18 novembre 1285. BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 510.

in quello di Udine, dobbiamo credere che ad essi ed ai loro confratelli appartenga l'iniziativa morale. I loro suggerimenti ed il loro appoggio spirituale devono avere suscitate fra le donzelle udinesi le prime vocazioni ed in Uccellutto e nel patriarca stesso i primi benefattori e sostenitori del monastero nascente.

Alla morte del patriarca Raimondo, Uccellutto chiese alla S. Sede la conferma dell'istituzione del monastero. Benedetto XI infatti la concesse, ma essendo egli morto prima che alle bolle fossero apposti i consueti suggelli, il patriarca Ottobono de' Razzi non le volle accettare; perciò Uccellutto, coll'appoggio anche della cittadinanza Udinese, fece appello a Napoleone, cardinale diacono di S. Adriano, il quale coll'autorità di legato apostolico il 4 settembre 1305 confermò la donazione di Raimondo. Ottobono allora accettò le lettere del legato ed intervenne anche all'atto di donazione fatto da Uccellutto l'11 dicembre 1306, per il quale il monastero ebbe possessi a Rizzolo, Sclaunicco, Buia, Biancada, Zugliano, Morsano, Paderno, Bergonzani, Collegrigioni ed il molino sulla roggia che scorre per Grazzano.

La chiesa del monastero era stata già consacrata nel febbraio 1303 dal patriarca coll'assistenza di sette vescovi comprovinciali.[1] Le clarisse tennero ininterrottamente il loro monastero, finchè nel 1806 fu soppresso dal governo italico.

4. Di due altre fondazioni francescane in Friuli si ha notizia nel secolo XIII.

Il 10 maggio 1281 a Portogruaro frate Fulcherio, vescovo di Concordia, considerando il bisogno che aveva la terra di Portogruaro dell'assistenza dei religiosi e specialmente di quelli dell'ordine di S. Francesco, concesse a fra Guglielmo, ministro della provincia di S. Antonio nella Marca Trivigiana, un possesso che apparteneva alla chiesa di Concordia, « per edificare la chiesa, il chiostro, il dormitorio, le altre officine e l'orto ed il giardino e la casa che aveva cominciata a costruire e che intendeva condurre a compimento »; e gliene diede l'investitura coll'anello. Il luogo era a Portogruaro stesso « presso la porta superiore che conduceva al porto vecchio » ed il muro del comune.[2] Però i frati minori s'erano già da qualche tempo stabiliti a Portogruaro, perchè l'atto del vescovo fu rogato « in capitulo loci fratrum Minorum ».

Incerta sinora è l'origine del convento dei frati minori a Sacile; non si può però errare dal vero, qualora si supponga che v'intervenissero le premure ed il favore del patriarca Gregorio e del patriarca Raimondo suo successore. In ogni modo si ha memoria che nel 1295

[1] F. BLASIC, *La parrocchia di S. Quirino in Udine*, memorie storiche, Udine, 1885, p. 49 sgg.

[2] Erano presenti Uguccione gastaldo del vescovado, Genorio di Cadore, Guarnerio camerlengo del vescovo, ecc. La donazione fu confermata dal capitolo di Concordia in quello stesso giorno. UGHELLI, *Italia sacra*², V, p. 342. Fulcherio di Zuccola, frate minore, morì il 17 aprile 1292 e fu sepolto nella chiesa del convento; *ib.*, p. 344. Il p. Wadding all'anno 1281: « In provincia S. Antonii et custodia Foro-Julii extructus hoc anno Conventus Portusgruarii per Fulcherium Inculthum e Spilimberga familia episcopum Concordiensem, quem amplissimis praediis honestavit. Ibidem conditus est ad laevam maioris arae » (op. cit., p. 104, § XII).

donna Hengerada, moglie di Gerardo, lasciava cento lire all'uopo di restaurare il convento e la chiesa dei frati minori di Sacile.[1] Ciò farebbe credere che la sua fondazione risalisse ad alcuni anni prima.

5. Per meglio comprendere e valutare il movimento francescano nella regione friulana, è utile assai gettare uno sguardo anche all'intorno di essa. E prima di tutto fermiamoci ad un territorio che stava in strette continue relazioni col Friuli.

Il p. Wadding ci riferisce che Enrico, vescovo di Bamberga, « costruì sotto il titolo di S. Maria il monastero dei frati minori a Villaco 'in Walfperch in provincia Austriae et custodia Styriae' ».[2] La cosa non deve far meraviglia, se si pensi che Villaco ed i territorì circostanti dipendevano allora feudalmente dal vescovado di Bamberga. Poichè il vescovo Enrico morì il 17 settembre 1257, la fondazione risale ad un tempo anteriore; ed infatti il 12 novembre 1252 è già ricordato un frà Michele, guardiano dei frati di Villaco.[3]

La fondazione del convento di Villaco non è dovuta dunque in alcun modo all'influenza del patriarca d'Aquileia. Ben altrimenti invece debbono essere andate le cose nel Goriziano e nell'Istria. Ma anche qui le notizie sicure sono poche ed oscure, quantunque le tradizioni parlino abbastanza esplicitamente; ma si tratta di tradizioni tanto tardive e di origine tanto sospetta, che difficilmente possono accettarsi senza grande cautela.

Riferendosi alla vita volgare di S. Antonio scritta da frate Angelico di Vicenza, il Coronini afferma che intorno il 1225 S. Antonio fondò il convento di S. Francesco in Gorizia e che ne fu il primo guardiano.[4] Lo Czoernig vi aggiunse che S. Antonio vi fu invitato dallo stesso conte Mainardo e condusse seco a Gorizia come compagno il beato frate Luca.[5] La cella di S. Antonio fu tramutata in oratorio, in cui si collocò la statua di S. Caterina vergine e martire, singolarmente venerata dal taumaturgo. « Forse non si andrebbe lungi dal vero dicendo, che i figliuoli del serafico patriarca da principio aveano una chiesetta, la quale, crescendo la popolazione della città, in tempi posteriori venne ingrandita. Due religiosi di questo convento ogni settimana dovevano recarsi al castello dei conti di Gorizia, onde nella cappella domestica sacra a S. Bartolomeo celebrare la santa messa pel conte e sua famiglia. Il conte in ricompensa erasi obbligato di dare ogni anno al convento sei botti di vino e sei carra di formento ». Nel 1433 fu al convento confermato questo reddito dal conte Enrico.[6]

[1] *Sacile e suo distretto*, Udine, 1868, p. 44.

[2] Op. cit., ad ann. 1257, § XXV.

[3] von Jaksch, *Die Kärntner Geschichtsquellen*, n. 2503.

[4] *Tentamen genealogico-chronologicum Comitum Goritiae*, Viennae, 1759, p. 1. La notizia passò di là nella *Strenna cronologica per l'antica storia del Friuli* di G. D. Della Bona, Gorizia, 1856, p. 63.

[5] *Das Land Görz und Gradisca*, Wien, 1873, p. 715.

[6] Periodico *L'Istria*, anno V, 1850, p. 249.

« È tradizione, e tradizione costante, che il convento *parentino* fosse stato fondato da S. Antonio di Padova fra il 1226 e il 1228, la qual tradizione è ricordata ed accettata da autori serî e dotti. Vuolsi che S. Antonio di Padova venuto a visitare il Friuli e l'Istria fondasse i conventi di Gorizia, di Muggia, di Trieste e di Pola ».[1] Il Babudri tenta appunto di salvare questa tradizione per quanto riguarda Parenzo. « Lasciando Trieste e prendendo i soli conventi prettamente istriani, diremo che del convento di Pola si ha notizia appena nel 1314, sebbene alcune parti di finestre trovatesi sotto il portico si dimostrino opera della seconda metà del sec. XIII; e del convento di Muggia si sa che fu fabbricato nel febbraio 1388,..... mentre del convento di Parenzo si hanno notizie *scritte* già nel 1270 ». Infatti nel catastico capitolare del 1270 si legge: « et usque ad rotam fratrum minorum » quale indicazione della palude di S. Giovanni di Prato; ed il 17 giugno 1280 sono ricordati Francesco guardiano e Venturino frate del convento dei minori di Parenzo.[2]

Una lettera di Bonifacio VIII del 31 gennaio 1302 ci fa conoscere come stessero le cose a Trieste. Il vescovo Enrico aveva tentato colla violenza di togliere ai frati minori la direzione del convento delle Clarisse di quella città; ed il papa comandò al vescovo, sotto gravi pene, di rimettere il tutto nello stato di prima e di portarsi a Roma entro due mesi per rendere conto del suo operato.[3]

Il monastero delle Clarisse qui ricordato è certo quello di S. Maria della Cella, eretto poco dopo il 1265 nel sito dov'era la chiesa di S. Cristoforo; monastero che, fondato col consenso del vescovo Arlongo, fu da lui il 10 luglio 1278 reso esente dalla giurisdizione vescovile. Esso nel 1282 professava la regola di S. Chiara; ed il 26 febbraio veniva affidato da papa Martino IV alla difesa e protezione del decano di Concordia per tre anni.[4]

A Capodistria sarebbero stati introdotti i Francescani dal vescovo Corrado nel 1260; nel 1263 Aurelia Falier, badessa di S. Giacomo a Murano, concesse loro un orto spazioso.[5]

Il 18 marzo 1264 in Capodistria stessa Senesio, ricario patriarcale in Istria, concesse ai frati minori una piazza (*platea*) in Caprillo, in cambio di un'altra che già avevano, situata nel medesimo luogo presso la chiesa del patriarca.[6]

Come abbiamo già accennato sopra, esisteva pure nel secolo XIII un convento di Francescani anche entro le mura di Pola. Uno dei frati nella sommossa del 1270 pose in salvo un fanciullo dei Castropola, sottraendolo in tal modo alla rovina di tutta la sua famiglia.[7]

[1] FR. BABUDRI, *Le antiche chiese di Parenzo*, Parenzo, 1912, p. 52.

[2] *Ibid.*, p. 54 e p. 52.

[3] *Registres de Boniface VIII*, n. 4495.

[4] Periodico *L'Istria*, III, 1848, p. 27. I documenti sono nel *Codice Diplom. Istr.*

[5] Periodico *L'Istria*, III, 1848, p. 28.

[6] *Codice Diplom. Istriano.* Era guardiano frate Umile. GIAN RINALDO CARLI, *Appendici di documenti alla parte quarta delle Antichità Italiche*, Milano, 1791, p. 107, n. 34.

[7] *L'Istria* cit., p. 28.

A Pirano i minori si sarebbero stabiliti sul principio del secolo XIV. La loro chiesa cominciata nel 1301 dal podestà Matteo Manolesso, fu compiuta nel 1319.[1]

Come si vede da questa rapida rassegna, i primordi francescani furono nelle nostre regioni umili e modesti; nessuna ripercussione in essi delle divisioni che straziavano l'ordine; nessun nome illustre, eccetto Fulcherio che fu vescovo di Concordia, diede lustro speciale a queste fondazioni; ma ben presto un personaggio ne uscì, che raggiunse una fama mondiale e mostrò quali caratteri vi si andassero temprando: il beato Odorico da Pordenone.

PIO PASCHINI

Un documento inedito del patriarca Vodolrico II (28 ottobre 1171).

Dal necrologio del capitolo di Aquileia si sapeva, che il patriarca Vodolrico II aveva concesso al capitolo stesso la villa di Muzzana, posta fra S. Giorgio di Nogaro e Palazzolo dello Stella;[2] ma l'atto di donazione era sfuggito alle ricerche dei raccoglitori dei nostri documenti. Il professor don Giuseppe Vale me lo indicò conservato in un fascicolo di scritture radunate insieme per tutelare i diritti del capitolo; per questo certamente esso non fu posto insieme colle altre pergamene nella raccolta dei documenti conservata nell'Archivio Capitolare di Udine. Fu redatto nella sacrestia della basilica di Aquileia il 28 ottobre 1171. Il patriarca espone anzitutto che la villa di Muzzana era posta entro il territorio che ai canonici di Aquileia aveva conceduto il patriarca Poppo sin dal 13 luglio 1032.[3] Veramente in quel documento ed in quello di papa Alessandro III del 20 luglio 1177, che lo ricopia,[4] Muzzana non è nominata espressamente, ma solo in modo implicito là dov'è detto « villam etiam de Mariano (Marano) et villam « de Carlinis (Carlino) et villas S. Georgii *a mari et a flumine quod « dicitur Cornium usque ad aquam quae dicitur Arvuncus* » (roggia Ravonchia e Turgnano). Muzzana è invece apertamente indicata sin dal

[1] *L'Istria* cit., p. 33.
[2] Cfr. queste *Memorie*, X, 1914, p. 181.
[3] Cfr. queste *Memorie*, IX, 1913, p. 29.
[4] Cfr. queste *Memorie*, X, 1914, p. 178.

21 gennaio 824 in una donazione di Lodovico il pio in favore del patriarca Massenzio.[1] Nell'atto del 13 dicembre 1202 col quale furono regolati i diritti d'avvocazia che spettavano al conte di Gorizia, Muzzana è designata come l'unica villa dipendente dal capitolo aquileiese sulla quale il conte poteva esercitare i suoi diritti d'avvocato [2]. Questo fatto trova la sua spiegazione in quanto viene esposto nel documento stesso.

Muzzana, ci dice il patriarca, era stata contro ogni buon diritto invasa e posseduta da un incognito usurpatore, al quale egli con grande fatica era riuscito a riprenderla e l'aveva poi concessa a Udalrico, marchese di Attems suo consanguineo, finchè fosse vissuto. Di questo marchese Udalrico ho già parlato;[3] ma quello che riesce nuovo è la sua parentela col patriarca cioè colla casa dei conti di Treffen. È impossibile determinare il grado di questa parentela, ma essa, in ogni modo, ci spiega meglio la donazione che Udalrico fece il 2 febbraio 1170 in favore della chiesa d'Aquileia.

La villa fu posta dal patriarca sotto la giurisdizione del preposito coll'obbligo di prestare ai canonici un determinato *servitium*, ossia distribuzione di vino e denaro, come si trova di frequente nelle donazioni che si facevano ai capitoli, e coll'obbligo di far pure un'elemosina ai poveri. Ma quando colla sua costituzione del 23 febbraio 1181 il patriarca riformò il suo capitolo, anche Muzzana passò certo sotto l'amministrazione diretta del collegio capitolare, come le altre ville.

Quanto ad Erbordo di Faedis, destinato dal patriarca a dare il possesso al capitolo della villa donata, esso compare più volte presente insieme con altri ministeriali agli atti del patriarca. Così, per esempio, a Villacco il 24 marzo 1169; il 2 febbraio 1170 in Aquileia alla donazione del marchese Udalrico; il 26 maggio 1172 ad una donazione di decime in favore del capitolo, ecc. Nel privilegio del 12 febbraio 1176 in favore del mercato di Cividale il patriarca fece a lui e ad Enrico di Gemona favori particolari, per premiare la speciale devozione e fedeltà da loro dimostrata nel servire la chiesa di Aquileia. Era insomma un uomo di fiducia.

Ecco il testo del

Documento

[Archivio Capitolare di Udine, *Jurisdict. temp.*, Sez. IV, busta III].[4]

In nomine sancte et individue trinitatis, amen.

Nos quidem Volricus dei gratia sancte Aquilegensis ecclesie patriarcha et apostolice sedis legatus cunctis christifidelibus tam futuris quam presentibus notum esse volumus qualiter villam que Muzana

[1] Cfr. il mio *Le vicende politiche e religiose del Friuli nei secoli IX e X*, Venezia, 1911, p. 14.

[2] Cfr. queste *Memorie*, X, 1914, p. 29.

[3] *Ibid.*, p. 137.

[4] Pergamena originale oblunga mis. mm. 410 × 120, da un lato alquanto guasta, senza sigillo, con tracce di cordicella.

vocatur secundum privilegium domini Popponis pie recordationis patriarche in predio canonicorum Aquileiensis ecclesie constitutam, ab his qui eam invaserant et violenter per multa tempora tenuerant, cum magno labore expedivimus et eam cum massariciis, famulis, vineis, molendinis, campis, pratis, silvis, venatione, piscatione, aquis et aquarum ductibus, paludibus, introitibus et exitibus, cultis et incultis et cum omnibus pertinentiis eius in remedium anime nostre et antecessorum nostrorum, dilectis fratribus nostris prefatis canonicis in perpetuum proprietario iure habendam et possidendam super altariolum aureum tradidimus, eisque iusticiam eorum recognovimus et [privilegium] prefati Popponis per hoc corroboravimus et sta[tuimus ut preposit]us [1] eorumdem causuicorum qui pro tempore fuerit . . . . iurisdictionem in eadem villa habeat . . . . in die consecrationis nostre, pro . . . . . anniversario nostro cuicumque fratrum . . . . . urnam vini et VIII denarios . . . . bonum servicium et. c. pauperibus . . . . de redditibus eiusdem ville omni occasione remota ministret. Quod si non fecerit, nihil iuris in eadem villa habeat. sic canonici eam quiete possideant. Ministerialem quoque nostrum Herbordum de Faedis eisdem canonicis nuncium intromittende possessionis assignavimus ita ut post obitum consanguinei nostri Volrici marchionis de Attens, cui usum fructum eiusdem ville tantum in vita sua concesseramus, canonicos in possessionem ipsius ville inducat. Quod quidem ut verius concessum et inconvulsum in evum permaneat, presentem paginam inde conscribi et sigillo nostro corroborari fecimus. Actum est Aquileie in sacrario anno domini M.C.LXXI. indict. V. festo sanctorum Symonis et Jude. presidente domino Alexandro papa et regnante domino friderico imperatore. Interfuerunt vero Volricus Aquileiensis archidiaconus. Luiprandus decanus, Romulus magister scolarum, Hermannus thesaurarius, Henricus de Glemona et predictus Herbordus.

Pio Paschini

[1] Che si tratti qui del preposito si desume dalle annotazioni fatte in diversi tempi sul dorso della pergamena, e scritte da chi le lesse ancora intera.

Rassegna bibliografica

GELLIO CASSI. — *Il mare Adriatico, sua funzione attraverso i tempi, con sei carte geografiche fuori testo. Collezione Storica Villari.* Milano, Hoepli, 1915; -16°, pp. XIX-532.

L'Adriatico fu, sino dai più antichi tempi, una delle principali arterie del commercio e della civiltà europea. La sua posizione nel centro del continente, il suo protendersi sino al piede delle Alpi lo renderà sempre sommamente atto a servir di passaggio tra l'Oriente e le regioni settentrionali; basta pensare, quanto a ciò, al centro di civiltà Micenea che fu a Nesazio nell'Istria, e, per converso, alle ambre provenienti dal Baltico che si commerciavano ad Aquileia. Questa via così preziosa doveva, naturalmente, sino dai tempi più antichi esser oggetto di cupidigie e di lotte fra le popolazioni litoranee, e l'esito di questi contrasti non poteva aver poco peso nella storia della civiltà. Queste lotte secolari che s'iniziano con l'azione di Roma contro i popoli Illirici, e contro i Macedoni, continuano nel Medio Evo con la politica risoluta di Venezia, e conducono, finalmente, alla rivalità italo-austriaca dei nostri giorni, hanno precipuo interesse per la storia friulana che alle vicende dell'Adriatico è intimamente legata.

Nel libro del Cassi, lo studioso delle vicende friulane troverà esposte interessanti osservazioni sulla primitiva storia delle regioni adriatiche e sull'importanza delle correnti migratorie che dall'Oriente vi portarono nuovi abitatori ed una più intensa civiltà. Poco poterono, invece, a quanto sembra, in questo più intimo seno dell'Adriatico, i Greci, benchè sull'Isonzo siansi trovate necropoli che risalirebbero al VI secolo a. C. e tracce del loro commercio.

Alla lotta di Roma per la conquista dell'Adriatico si collega più tardi la fondazione d'Aquileia, la grande colonia Romana, destinata non solo a fronteggiare le incursioni dei Galli, ma anche il pericolo d'un'invasione dell'Italia dall'Illirico. Ad Aquileia fa capo la flotta Romana, nei tempi successivi, per la lotta contro i pirati della Japidia.

La conquista completa dell'Adriatico, divenuto un lago Romano dà alimento alla navigazione ed ai commerci che da Aquileia si svolgono per le vie di terra e di mare e, per mantener sicuro quest'ultimo, due squadre risiedono ad Altino e ad Aquileia. L'A. seguendo le tracce del Mommsen dimostra come la prosperità del litorale italico sia in-

teramente legata alla sicurezza delle vie marittime; soltanto quando questa fu completa, Roma potè stendere attraverso le Alpi la rete meravigliosa delle sue strade e far penetrare sino al Danubio la sua possente civiltà.

Dalla caduta dell'impero, la storia dell'Adriatico s'accentra a Venezia e per lungo tempo il Friuli vi ha parte solo in quanto esso è attraversato dalle vie che portano dalle regioni transalpine alla città delle lagune le merci che servono agli scambî coll'Oriente. L'A. disegna le lotte sostenute dai Veneziani contro gli Arabi, contro i Croati e gli Ungheresi per il possesso del mare, e dimostra come si formassero un po' per volta, in parte per sottili maneggi diplomatici, in parte per fortunate circostanze, i legami che avvincono a Venezia tanti porti dell'Adriatico. Qui la storia della Dominante s'intreccia di nuovo con quella del Friuli perchè, come bene osserva l'A., la politica veneziana fu mossa dal duplice intento di combattere gli Stati che minacciassero la sua egemonia sul mare, o che contrastassero lo svolgersi dei suoi commerci per le vie di terra. Di qui proviene la lotta fra Venezia ed il patriarcato d'Aquileia padrone, dal secolo XI, del Friuli e dell'Istria, lotta per il possesso delle città costiere dell'Istria e di Trieste nella quale Venezia vedeva una pericolosa rivale, mentre il patriarcato vi scorgeva il porto naturale della regione Friulana, lotta per la conquista del Friuli, al possesso del quale Venezia mira, per assicurarsi l'uso monopolistico delle strade che attraverso ad esso scendono dalla Germania. Naturalmente le vicende di questa lotta entrano soltanto in piccola parte nel quadro tracciato dal Cassi che ha di mira il problema generale dell'Adriatico e non può soffermarsi nei particolari. Spetta alla storia friulana mettere in luce (ed in parte fu già fatto) le gelose cure di Venezia per impedire lo svolgersi d'una marineria patriarcale, gli sforzi dei patriarchi per sostenere Trieste nella sua lotta contro Venezia, e finalmente la parte avuta dalla sede Aquileiese nei fatti storici che conducono alla guerra di Chioggia. Il patriarcato è uno dei potentati antagonistici più interessanti della storia Veneziana dei secoli VII-XV, se anche la particolare fisionomia di questa lotta non è stata finora perfettamente chiarita.

L'opera del Cassi tocca, poi, più tardi, di nuovo la storia friulana colle incursioni turchesche e poi colle lotte fra casa d'Austria e Venezia per il dominio dell'Adriatico. Non si dimentichi che la repressione degli Uscocchi fu il pretesto che condusse alla famosa guerra di Gradisca.

Arriviamo così alla decadenza e poi alla caduta della repubblica di San Marco della quale il Cassi pone in luce le varie cause. Naturalmente lo sfacelo dello Stato veneto e con esso la caduta del Friuli sotto la dominazione austriaca non sta in relazione soltanto con le antiche mire degli Absburgo sull'Adriatico. Il possesso del mare è un complemento del predominio sul continente e la dinastia austriaca

vedeva, di certo, già nel 1797 la possibilità di congiungere attraverso le provincie Venete, i suoi antichi possessi del Trentino e del Goriziano colla Lombardia, per il momento, perduta.

Non mi soffermerò sull'ultima parte del libro del Cassi che riguarda la prevalenza austriaca nell'Adriatico fino al 1866, e poi il comune predominio italo-austriaco su quel mare; negli ultimi capitoli il Cassi si trattiene lungamente sui conflitti contemporanei con una citazione assai abbondante di lavori speciali ed articoli sulle varie questioni che vi si riferiscono. Questa parte esce, naturalmente, dai limiti di questa recensione; basterà dire che l'opera del Cassi è interessante e ricca di materiali e sarà sempre consultata con profitto da chi voglia rendersi ragione degli ardui problemi che si rannodano alla storia dell'Adriatico.

P. S. Leicht

Appunti e notizie

UN FRIULANO GIUSTIZIATO A ROMA NEL 1504. — Nella raccolta di studî critici che il dottor Francesco Saverio Seppelt riunì insieme per festeggiare il giubileo sacerdotale di mons. Antonio de Waal,[1] ce n'è uno, dovuto a Joseph Schlecht col titolo *Deutsche Berichte aus Rom 1492 und 1504* (pp. 251-269), che riguarda fra altri anche un tristo e disgraziato friulano.

Un certo Leonardo Cantzler, tedesco, che aveva anche delle velleità poetiche, spedì da Roma, dove s'era recato per i suoi studî, in Germania il testo della sentenza pronunciata da Pietro Menzi di Vicenza, vescovo di Cesena ed uditore generale della camera apostolica, il 6 marzo 1504, contro Asquino di Colloredo, suddiacono della chiesa di Aquileia, che aveva propinato il veleno al veneziano Giovanni Michiel cardinale vescovo di Porto e patriarca di Costantinopoli, detto anche il cardinale di S. Angelo.

Ecco come la sentenza narra il fatto: Nel marzo dell'anno antecedente Asquino di Colloredo si trovava presso il cardinale Michiel quale *magister domus* ed era « *eidem* cardinali inter ceteros familia« res valde acceptus ». Mentr'egli si tratteneva nel palazzo vaticano, un notevole personaggio insieme con altri suoi compagni gli fece la proposta di propinare o far propinare un veleno mortale al cardinale suo padrone. Il disgraziato maggiordomo non seppe rifiutarsi alla iniqua trama e nel mese d'aprile, nello stesso palazzo apostolico e dalla stessa persona, « cuius nomen propter honestatem tacetur », dice espressamente il giudice, egli ricevette un veleno mortale di color bianco e dolce riposto in cartocci, che doveva essere mescolato nel cibo o nelle bevande del cardinale. Il maggiordomo consegnò il veleno ad un certo Desiderio francese, cuoco di casa; e fu propinato al cardinale la prima volta il venerdì sette aprile provocandogli vomito, dolori ed altri gravi malanni, che si ripeterono tutte le volte che al cardinale fu propinato quel veleno. Alla sera dell'indomani, 10 marzo, quando il cardinale già si sentiva meglio, alla cena Asquino per mezzo del cuoco gli propinò un pessimo veleno, che provocò di nuovo vomito e sincope, per cui morì.

Il giudice conferma poi, che Asquino aveva fatto ciò per compiacere « nonnullis notabilibus personis » che lo avevano esortato e per

[1] *Kirchengeschichtliche Festgabe Anton de Waal*, ecc. *herausgegeben von Dr. theol.* FRANZ XAVER SEPPELT, Freiburg, 1913.

comando « eiusdem notabilis personae »; ed insieme ad un *dominus Antonius* suo complice aveva ricevuto da costui, nella propria stanza e nello stesso palazzo del cardinale, mille ducati d'oro quale prezzo del delitto.

Questa l'esposizione del fatto quale risultava dagli interrogatorî e dalle testimonianze. Finchè fu vivo papa Alessandro VI, Asquino potè ritenersi sicuro, ma morto lui [1] le cose cambiarono. In un dispaccio del 17 dicembre 1503 l'ambasciatore veneziano Antonio Giustinian riferiva che Asquino, già prima sospettato reo di quel veneficio, era stato arrestato dall'uditore della camera; due suoi compagni, il mozzo ed il cameriere, erano fuggiti, ma si teneva come certo di averli nelle mani; si sperava di far finalmente buona giustizia, benchè i cardinali spagnoli si opponessero col pretesto dell'onore di papa Alessandro e del rispetto verso il Valentino che non era ancora libero. In un altro dispaccio del 20 dicembre il Giustinian riferiva che erano fuggiti la notte antecedente i cardinali di Sorrento [2] e Borgia [3] spaventati, perchè Asquino aveva confessato, che mandanti del suo delitto erano stati anche dei cardinali, benchè non avesse detto quali. Il 10 gennaio 1504 lo stesso scriveva, che *quel tristo de Asquino* aveva confessato e ratificato il suo delitto, ma si temeva non si volesse fare giustizia « con mormorazione di buoni, che non stanno senza sospetto di ve- « derlo ancor liberato, con mezzo de favori che suol tegnire in questa « Corte ». Ma il sospetto questa volta era ingiusto: l'uditore era uomo dotto ed integerrimo, ch'era stato incarcerato a castel S. Angelo dai Borgia e n'era stato liberato solo alla morte di Alessandro VI; il nuovo papa Giulio II non era uomo che avesse riguardi di punire una tale colpa.

La sentenza infatti fu pronunciata e condannò Asquino, come omicida venefico del cardinale suo signore, alla deposizione e degradazione da ogni ufficio ed ordine clericale, e lo consegnò alla curia secolare, dichiarandolo incorso nella scomunica maggiore. Mariano de Cuccinis, procuratore del fisco e della camera apostolica, aveva già fatto richiesta al papa che, qualora fosse stata pronunciata sentenza di degradazione, la cerimonia della degradazione stessa fosse affidata a Pietro Stornello dei predicatori, vescovo di Tempio in Sardegna, il quale per delegazione del cardinale camerlengo amministrava in Roma gli ordini sacri.

La degradazione si fece quella stessa mattina del sei marzo in piazza san Pietro, davanti la gradinata su di un palco, dal detto vescovo, senza intervento d'altri prelati, come aveva imposto il papa, secondo quanto ci narra il cerimoniere Burcardo che vi assistette; pre-

[1] Alessandro VI morì il 18 agosto 1503.

[2] Francesco Remolino, vescovo di Sorrento, cardinale dei Ss. Giovanni e Paolo promosso il 31 maggio 1503; era governatore di Roma quando successe l'avvelenamento.

[3] S. Pietro Lodovico Borgia, cardinale diacono di S. Maria in via Lata, poi cardinale prete di S. Marcello.

senti pure l'uditore della camera ed Angelo de Cesis suo luogotenente, che stavano in un banco di fronte al palco; presente il senatore di Roma coi suoi. Asquino, ch'era suddiacono, fu apparato coi paramenti soliti; fu letta l'inquisizione sua e la commissione papale per la degradazione da Agapito de' Cerretani notario camerale; dopo ciò il reo fu degradato secondo il solito e consegnato al senatore che lo fece condurre al carcere del Campidoglio, a cavallo, perchè non poteva camminare, certo in causa della tortura alla quale era stato sottoposto nei giorni antecedenti. Soggiunge ancora Burcardo che « mentre si leggeva l'inquisizione Asquino ripetutamente interloquì, dicendo che quel delitto gli era stato commesso da papa Alessandro e dal duca Valentino; ma ch'egli non aveva voluto, e che non aveva ricevuto denaro ».[1]

Il disgraziato andò al supplizio il 16 marzo; Luca de Rainaldis, ambasciatore dell'impero, aveva ottenuto per grazia da Giulio II che fosse decapitato, come realmente avvenne in piazza del Campidoglio.

L'uditore della camera apostolica nella sua sentenza non aveva voluto dire esplicitamente i nomi di coloro ch'erano i diretti responsabili del veneficio; Asquino dal palco della sua degradazione li aveva pubblicamente manifestati; del resto non erano un mistero per nessuno a Roma. Fra gli orrori e delitti che dai romanzieri furono attribuiti ai Borgia, e sui quali tanto si sbizzarrì la fantasia popolare, questo è purtroppo uno di quelli che sono più chiaramente provati, sì che si deve considerare inutile ormai qualunque riserva in proposito.[2]

PIO PASCHINI

ALESSANDRO DI MASOVIA, PATRIARCA DI AQUILEIA. — Il 21 maggio 1437 Ludovico di Teck, patriarca di Aquileia, era presente in Basilea al concilio e partecipava alle discussioni, quantunque vecchissimo: « extremo senio confectus », come dice di lui Enea Silvio Piccolomini, lo squisito e dottissimo umanista, che era presente.[3] Egli morì durante il luglio 1439; ed il 18 dicembre 1439 Eugenio IV gli diede per successore nel patriarcato l'arcivescovo di Firenze Lodovico Scarampo-Mezzarota padovano.

Ma il Teck era morto al concilio; e questi, già apertamente scismatico, volle anch'esso fosse nominato un patriarca aquileiese suo

[1] JO. BURKARDI *Liber notarum*, in *R. I. S.*[2], to. XXXII, p. I, vol. II, p. 438. Il Giustinian nel suo dispaccio del 16 marzo dice semplicemente che Asquino aveva confessato d'avere commesso il delitto « costretto da papa Alessandro e dal Valentino ».

[2] Cfr. LUD. PASTOR, *Storia dei Papi* ecc., ediz. ital., Roma, 1912, vol. III, p. 470. Egli ebbe dal Seppelt comunicazione privata della sentenza contro Asquino.

[3] Le sue lettere furono recentemente ristampate, dopo le edizioni difettose del secolo XV, nelle *Fontes Rerum Austriacarum*, II: R. WOLKAN, *Der Briefwechsel des Eneas Silvius Piccolomini*, Wien, 1909, in due tomi. Il brano citato or ora *ib.*, I, pp. 63 e 66. Il Teck potè però recarsi al convegno dei principi tedeschi a Magonza, quale legato del concilio il 26 marzo 1439 (RAYNALD., *ad an.*, § XIX), e partecipare attivamente alle discussioni per la nomina di un nuovo papa (*ib.*, § XX). Era reputato una delle colonne del concilio di Basilea; ferocissimo nemico di Eugenio IV, aveva proposto lo si condannasse a morte (*ib.*, § XXVII).

partigiano. E per averne lustro e sostegno, si scelse Alessandro dei duchi di Masovia, polacco, zio dell'imperatore Federico III.[1] Costui, che era vescovo di Trento sino dal 20 ottobre 1423, accettando il patriarcato, non dimise quel vescovado che conservò sempre in amministrazione nelle sue mani. Il 12 ottobre 1440 l'antipapa Felice V nominò Alessandro cardinale, assegnandogli il titolo di s. Lorenzo in Damaso; titolo che il 1° luglio 1440 Eugenio IV aveva assegnato allo Scarampo, suo emulo, nell'elevarlo alla dignità cardinalizia.

Ed Alessandro portò solennemente il titolo di *cardinalis Aquileiensis,* col quale fu anche chiamato da Federico III[2] suo nipote e dal Piccolomini. Ma la Repubblica di Venezia, che teneva la parte italiana del patriarcato, non gli permise di porre mai il piede in Friuli, nè di esercitarvi giurisdizione.

Enea Silvio era commènsale e segretario del *cardinalis Aquileiensis* a Basilea nell'aprile 1443,[3] quando questi fu designato legato *a latere* nell'Austria, Polonia ed Ungheria, e divisava di condurlo seco o di inviarlo a Milano. Ma Enea Silvio divenne invece allora segretario imperiale. La legazione affidata al duca di Masovia[4] non era che un controaltare a quella che Eugenio IV aveva affidato al grande cardinale Giuliano Cesarini, allo scopo di opporsi all'avanzata dei Turchi e di salvare l'Ungheria.

Enea Silvio, ch'era amico del Cesarini, in una lettera che scrisse da Vienna nell'ottobre 1443, descrive con quel suo fine umorismo le mosse goffe e violente di Alessandro per paralizzare l'opera del grande suo amico. « L'Aquileiese minacciava molto e voleva combattere colle croci e difendere le cose della fede colle mani e coi pugni, poichè confidava più in questo che nelle parole. Ora non è atto a nessuna delle due cose, poichè nè molto può parlare, nè alzarsi sui piedi ».[5] Era allora infatti ammalato ed incapace di gareggiare col Cesarini sia in energia, sia in ingegno, sia in avvedutezza diplomatica, benchè avesse dalla sua le parentele imperiali.

Come annunciava Enea Silvio da Vienna a Giovanni Peregallo, che stava in Basilea, il 1° giugno 1444 il cardinale di Aquileia era moribondo e non voleva saperne di morire, tanto che nemmeno volle fare testamento. Morì infatti l'indomani e fu sepolto il 4 a S. Stefano di Vienna, come Enea stesso annunciò il 4 allo stesso Peregallo ed il 6 al cardinale Giovanni di Segovia aggiungendo: « non credo che la sua morte sia di grande nocumento al concilio (di Basilea, che non s'era ancora formalmente sciolto), perchè nemmeno la vita fu molto utile. I suoi poi abusavano della sua legazione; nemmeno il papa fa,

[1] Federico era figlio di una sorella di Alessandro. La nomina deve essere stata fatta dopo l'elezione dell'antipapa Felice V, che avvenne il 5 novembre 1439; la notizia giunse a Venezia il 31 dicembre, come riferisce il Sanudo. Cfr. De Rubeis, *M. E. A.*, col. 1051.

[2] Op. cit., to. II, p. 182.

[3] *Ib.*, I, p. 149.

[4] Il duca di Masovia partì da Basilea verso Vienna il 19 maggio, come ci narra un corrispondente del Piccolomini.

[5] « Multa minabatur Aquileiensis, pugnareque crucibus et rem fidei manibus et pugnis tueri « volebat, in quibus magis confidebat quam in verbis. nunc neutri rei est idoneus, quoniam nec « loqui multum potest, nec in pedes se tollere » *ib.*, I, p. 203.

ciò che faceva costui. Tutto era piano per lui. Talchè si sollevarono mormorazioni contro il concilio, tali che non saprei esprimere ».[1] Ed Enea ci dà degli esempî degli abusi di lui, e riferisce persino abbastanza causticamente il sunto del discorso funebre tenuto sul suo feretro. Ciò non ostante egli compose un epigramma obituario per quel prelato, ma non è certo esso l'opera migliore del grande letterato.[2] Non gli fu concesso, aggiunge egli, il cappello rosso sulla bara, mentre si tollerava che lo portasse quando era vivo; e ciò in omaggio a quella neutralità che gli stati germanici avevano proclamato fra Eugenio IV e Felice V. Neutralità del resto, che, come molte altre in questo mondo, era rigorosa nelle forme esteriori, interessata invece nella sua sostanza.

Così scompare anche questa figura, piuttosto buffa, ma che pretendeva di essere presa sul serio. Non ci consta che dai Basileesi e dal loro antipapa si pensasse di eleggere un successore.

PIO PASCHINI

IL PIÙ ANTICO STORICO DEGLI SLAVI. — Ai lettori nostri segnaliamo una importante monografia uscita dalla penna di quell'eminente, operoso e dotto uomo, che risponde al nome di Luigi Rava, intorno ad un oscuro e fin qui presso chè dimenticato storiografo degli Slavi, Mauro Orbini, edita a Bologna nel 1913.

L'Orbini, originario di Ragusa, abate melitense, sembra essere il più antico storico degli Slavi, avendo esso pubblicato in Pesaro nel 1601, in lingua italiana, l'opera intitolata *Il regno degli Slavi hoggi corrottamente detti Schiavoni etc.*, la quale narra le imprese di questa gente dalle lontane origini sue fino al tempo della sua conversione al cristianesimo, le vicende dei re di Dalmazia e, da ultimo, quelle della Bosnia, Croazia e Bulgaria fino al 1370.

L'opera dell'ab. Mauro, sebben confusa e soggettiva, è ricca di dati e di notizie interessanti, e bene ha fatto S. E. Rava a darcene un accurato riassunto, al quale vanno uniti opportuni ragguagli biografici e giudiziose osservazioni critiche.

I RELIQUIARI DEL SAN MARCO DI PORDENONE. — L'egregio nostro consigliere di Presidenza mons. Ernesto Degani ha testè inserito nell'*Arte Cristiana* (III, p. 50 sgg.) un erudito ed interessante scritto intorno ai *Reliquiari del San Marco di Pordenone,* nel quale raccoglie, con diligente cura, tutte le notizie relative alla preziosa collezione di oggetti sacri, che gli venne fatto di attingere, nelle sue pazienti e fruttuose ricerche, agli archivi ed alla tradizione.

Degno di speciale nota è fra le memorie, che l'erudito nostro con socio riunisce intorno ai cimelî pordenonesi, un documento sicuro che

[1] « Non puto magno detrimento esse concilio mortem eius, quia non multum utilis vita fuit. « Sui namque legatione abutebantur, nec papa id agit, quod hic faciebat. omnia ei plana erant. « itaque mormur fuit adversus concilium, quale vix queam dicere » *ib.*, I, p. 336.

[2] *Ibid.*, p. 335. Il De Rubeis, non potè usare di queste notizie per i suoi *Monumenta Ecclesiae Aquil.*, perchè nelle antiche edizioni le lettere del Piccolomini sono senza data.

ne tratta, e cioè l'inventario degli arredi sacri e delle cose preziose esistenti nel tempio maggiore e nelle minori chiese del luogo, che trovasi allegato agli atti della visita pastorale, compiuta, nel gennaio 1536, per incarico del patriarca Marino Grimani, dal suo vicario generale, mons. Sebastiano de Rubeis; atti adesso conservati nella vescovile curia di Concordia.

Dopo di avere offerto altri ragguagli sul tesoro pordenonese, che ammiriamo nitidamente riprodotto, mons. Degani si fa a considerare l'articolo illustrativo, che su di esso divulgò V. Ceresole nel tomo VII, 1878, dell'*Arts de Paris,* facendo delle giuste riserve sul valore delle conclusioni di lui circa l'origine de' reliquiarî, ed infine esprime il ragionevole avviso, nel quale pur l'autorevole redazione della rivista consente, che tali oggetti possano essere usciti dalle botteghe d'orefici del nostro paese.

❧ Il copialettere Marciano della Cancelleria Carrarese. — All'erudita diligenza della dott. Ester Pastorello, la valente sottobibliotecaria della Nazionale di S. Marco ed autrice di un pregiato volume di *ricerche sulla storia di Padova e dei principi da Carrara al tempo di G. G. Visconti* (Padova, 1908), dobbiamo una pubblicazione poderosa e rilevantissima, che interessa davvicino gli studiosi delle vicende storiche e politiche del Friuli nel primo Quattrocento, e che siamo lieti di qui registrare con sincero plauso e viva lode: *Il copialettere Marciano della Cancelleria Carrarese (genn. 1402-genn. 1403)*, edito nei *Documenti* della benemerita Deputazione Veneta di storia patria (Venezia, 1915).

La signorina Pastorello, nella sobria introduzione, descrive il prezioso ms., alla libreria di S. Marco nel 1787 pervenuto dall'archivio della Serenissima, quale unico superstite di quella parte dell'archivio Carrarese, che passò a Venezia dopo la cattura di Francesco II, avvenuta nel novembre del 1405, e ragiona poscia della sua importanza per il valore paleografico, diplomatico, linguistico e particolarmente storico, facendo opportunamente notare che il codice stesso costituisce la più ragguardevole raccolta originale di documenti fra le pochissime, che ci rimangono, della signoria dei da Carrara.

Questo, che sembra essere l'unico copialettere della cancelleria Carrarese, si compone di altre ottocento lettere variamente interessanti, delle quali circa 400 sono dettate in volgare, le altre in latino, ed è una delle più autorevoli e ricche fonti per la storia dell'anno 1402.

La edizione del ms., che ora reca la segnatura Marc. App. Lat. XIV, 93, è condotta con accuratezza e buon metodo, ed è corredata da un commento storico e dichiarativo sempre molto bene informato.

Al volume sono uniti, in fine, un glossario delle voci volgari ed un indice dei nomi proprî e delle cose notevoli.

† Non manchi in queste pagine una parola commossa e reverente dedicata alla memoria compianta e indimenticabile di ALESSANDRO D'ANCONA, il più insigne maestro del metodo storico che l'Italia vantasse, spentosi a Firenze, quasi ottantenne, addì 8 novembre 1914.

Dell'uomo eminente ed integerrimo, delle incomparabili benemerenze di lui nel campo della letteratura, della nobile ed efficace azione patriottica altresì, ch'egli svolse, altamente stimato, in particolar modo ne' tempi fortunosi del nostro riscatto, ampiamente e degnameute si ragionò su pe' giornali, nelle riviste, negli atti accademici; qui, deponendo, in segno di viva ammirazione, un fiore lagrimato sul tumulo di quel valentuomo, staremo paghi a rammentarne, con devota gratitudine, le scritture che s'attengono al Friuli, come la magistrale monografia su *La leggenda d'Attila «flagellum Dei» in Italia*, apparsa primamente negli *Studi di critica e storia letteraria*, Bologna, 1880, e riprodotta nei *Poemetti popolari italiani*, ivi, 1889, ed i preziosi ragguagli sulle rappresentazioni sacre a Cividale ed Aquileia nei secoli XIII e XIV, rinchiusi nel primo volume della monumentale opera *Origini del Teatro italiano*, Torino, 1891.

Intorno al venerato Maestro, si vegga il volume *In memoriam: A. D'Ancona*, Firenze, 1915, amorosamente messo insieme dai figli, ed il bellissimo elogio, che di lui tessè alla R. Accademia dei Lincei un suo fido ed illustre discepolo, F. Novati, ed ora si legge stampato nei *Rendiconti*, ser. V, vol. XXIV, 1915, p. 34 sgg. La cospicua bibliografia D'Anconiana, condotta fino al 1914, uscirà prossimamente a Firenze, presso G. Barbèra.

† Addì 20 gennaio 1915 spirava in ancor verde età il consocio cav. ITALICO PIUZZI TABOGA. Dopo essersi consacrato, ne' suoi giovani anni, al commercio, in Trieste, prese più tardi dimora a San Daniele, di cui fu apprezzato e benvoluto sindaco, e quindi rappresentante in seno al Consiglio provinciale, che lo chiamò a far parte della Deputazione. Era d'animo mite, di modi sempre amabili e cortesi e raccolse fiduciose simpatie.

† In seguito a breve ma violenta malattia, moriva addì 19 febbraio 1915 don LUIGI ROSSO, arciprete di Sesto al Reghena per ben trentadue anni. L'eletto sacerdote, amato e stimato da quanti lo conobbero, era dotato di squisite virtù, ed era inoltre un sincero e caldo innamorato dell'arte. La importante chiesa abbaziale di Sesto, ben nota agli studiosi di antichità medievali, venne restituita al suo primitivo splendore specialmente grazie all'entusiastico amore che ad essa recava l'ottimo arciprete, il quale, per raggiungere l'agognato intento, seppe superare difficoltà che altri non avrebbe certo potuto. L'opera di restauro coscienziosa e intelligente, ch'egli condusse largamente e validamente appoggiato dalla Sopraintendenza dei monumenti del Veneto, era appena ultimata quando il fato venne a troncargli la nobile esistenza, impedendogli così di godere i meritati frutti del suo sudato lavoro. Fu tra i fedeli della Società nostra, che ne piange vivamente la perdita.

L. S.

ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA FRIULANA

Adunanza del Consiglio direttivo del giorno 16 gennaio 1915.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE PROF. A. BATTISTELLA.

La seduta, che ha luogo nella sede sociale (Palazzo Bartolini, sala dell'Accademia di Udine), è aperta alle ore 14.15, presenti Battistella, Fracassetti, Frangipane, Morpurgo, Panciera di Zoppola, Suttina, ed il vicesegretario dott. E. Morpurgo.

Il Consiglio delibera di convocare l'assemblea generale dei soci il 10 febbraio p. v.

Stabilisce poscia di proporre al voto dell'assemblea le località di Cividale, Spilimbergo e Tolmezzo per la scelta della sede del V Congresso.

Approva quindi, su proposta del Segretario e del Tesoriere, il bilancio preventivo per il 1915 nella cifra di L. 6845.00 nell'entrata e di altrettante nell'uscita.

Da ultimo ammette a far parte della Società in qualità di soci ordinarî i signori: Deciani co. comm. dott. Vittorio, in Roma; Giacomuzzi sac. prof. Lodovico, in Portogruaro; Nievo cav. dott. magg. Ippolito, in Colloredo di Montalbano; Spessot sac. Francesco, in Aquileia.

Dopo di che, la seduta è levata alle ore 15.

Il Presidente
A. BATTISTELLA.

Il Vicesegretario
EN. MORPURGO.

Adunanza generale ordinaria del giorno 10 febbraio 1915.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PROF. P. S. LEICHT.

La seduta, che ha luogo nella sede sociale (Palazzo Bartolini, sala dell'Accademia di Udine), è aperta alle ore 14.45, presenti i soci Battistella, Bellavitis, di Caporiacco Giuliano, Capsoni, Fracassetti, Fran-

gipane, Leicht, Malattia, Mistruzzi, Morpurgo Elio ed Enrico, Musoni, Pecile D., de Pollis, di Prampero A., Ronchi, Suttina L., della Torre, del Torso.

Si sono fatti rappresentare per delegazione i soci: Accordini, d'Attems, Biasutti, Butti, Braida F., Candussio A., Gabrici di Craigher, di Maniago, de Marchi, Marcotti, Measso, Misani, Molmenti, Morossi C., Municipî di Cividale e di Udine, Nussi, Poletti, Provincia di Udine, Rubini, Schiavi, Villari.

Hanno scusato la loro assenza i soci: Bertolini G. L., Brosadola, Cassi, Chiaradia, Costantini, Cucavaz A., Donadon, Isola, Luchini, Panciera di Zoppola, Piccoli, Rosso, Tassini.

Si legge ed approva il verbale della precedente assemblea.

Il *Presidente* commemora, con elevate parole, i soci defunti comm. prof. Crivellucci, marchese Corrado de Concina, il conte Niccolò d'Attimis Maniago, ed il venerato patriotta triestino comm. dott. Ferdinando Pitteri, padre del consigliere di Presidenza cav. Riccardo, al quale l'assemblea delibera unanime d'inviare un telegramma di condoglianza.

Il *Presidente* invita il Tesoriere a dar lettura del Consuntivo 1914 (ved. *Allegato A*), il quale, previa relazione favorevole dei Revisori dei Conti (ved. *Allegato B*), viene approvato nei seguenti estremi:

Entrata	L.	6446.11
Uscita	»	2924.33
Avanzo	L.	3521.78

Il *Tesoriere* presenta quindi, ad invito del *Presidente*, il preventivo 1915 (ved. *Allegato C*), il quale, dopo qualche osservazione del socio *di Caporiacco Giuliano*, cui risponde il *Presidente*, ed una breve discussione, alla quale partecipano *di Prampero A.*, *Battistella*, *Suttina* ed il *Presidente* stesso, viene approvato nei seguenti estremi:

Entrata	L.	6845.00
Uscita	»	5008.35
Avanzo	L.	1836.65

Il *Presidente* espone che il Consiglio direttivo nella tornata del 16 gennaio a. c. ha deliberato, in conformità dell'art. XIV dello Statuto, di proporre all'Assemblea i nomi delle località di Cividale, Spilimbergo e Tolmezzo per la scelta della sede del V Congresso sociale e chiede all'Assemblea stessa di esprimere il suo avviso. Su proposta del cons. *Fracasetti*, il quale, ricordando ricorrere verso il 1915 il centenario della fondazione del R. Museo Archeologico di Cividale, rileva l'opportunità che il Sodalizio, a conferire maggior solennità all'impor-

tante avvenimento, abbia a tener colà la propria riunione, viene unanimemente designata Cividale.

De Pollis, sindaco di Cividale, ringrazia e dice che la sua città sarà lieta e superba di ospitare i congressisti.

Il *Presidente* dichiara aperta la votazione per la nomina di due membri del Consiglio direttivo, in sostituzione dei membri sorteggiati, giusta il disposto dell'art. XII dello Statuto, Chiurlo prof. dott. Bindo e Frangipane march. Luigi, e nomina scrutatori i soci de Pollis e Mistruzzi Freisinger. Vengono proclamati eletti Consiglieri i signori Frangipane march. Luigi e del Torso nob. dott. Enrico. Vengono poi rieletti Revisori dei Conti per l'anno 1915 gli uscenti signori Bellavitis co. avv. Mario, Capsoni avv. Urbano e Malattia Giuseppe.

Dopo di che la seduta è tolta alle ore 15.20.

Il Presidente
P. S. LEICHT.

Il Vicesegretario
EN. MORPURGO.

ALLEGATO *A*.

Bilancio consuntivo 1914.

ENTRATA.

Avanzo dell'esercizio 1913.	L.	1500.26
Quote di N. 248 soci ordinari	»	2480.00
Quote di N. 3 soci benemeriti	»	1500.00
Quote degli associati alle *Memorie*	»	291.50
Assegno del Ministero della P. I.	»	500.00
Interessi sulle somme depositate	»	67.35
Proventi diversi	»	107.00
	L.	6446.11

USCITA.

Importo della stampa delle *Memorie Storiche Forogiuliesi*	L.	2000.00
Importo della stampa delle copertine e della esecuzione e stampa dei *clichés* delle *Memorie*	»	284.00
Ricchezza mobile sull'assegno del Ministero della P. I.	»	38.35
Assegno al personale	»	120.00
Spese di posta, telegrafo, stampati, cancelleria, ecc.	»	301.98
Spese impreviste	»	180.00
	L.	2924.33
Avanzo in cassa	»	3521.78
	L.	6446.11

RIASSUNTO.

Entrata	L.	6446.11
Uscita	»	2924.33
Avanzo in cassa	L.	3521.78

ALLEGATO *B*.

Relazione dei Revisori dei Conti.

Udine, 9 febbraio 1915.

Onorevoli Consoci,

Chiamati dalla vostra fiducia a rivedere il bilancio annuale della nostra Società, e presi in esame i registri, le pezze giustificative e gli altri documenti che il tesoriere ed il segretario ci hanno esibito, e avuti tutti gli schiarimenti necessarî, dobbiamo esprimere la nostra intera fiducia e l'approvazione piena per l'esatta ed avveduta amministrazione dei fondi sociali.

Notevoli economie si fecero quest'anno specialmente nelle spese per le copertine e per le pubblicazioni sociali: così si potè realizzare un avanzo netto di L. 3521.78, laddove erano preventivate solo L. 811.91. È da notarsi però che questo avanzo è formato per circa un terzo di quote di associazioni e di abbonamenti alle *Memorie* non ancora versati: ritardo di pagamenti dovuto al fatto che molti soci risiedono all'Estero, dove le condizioni anormali del paese hanno prodotto una certa stasi nelle comunicazioni. Si raccomanda però alla Presidenza di sollecitare gli incassi.

Concludendo: noi vi invitiamo a votare ad unanimità il bilancio propostovi dagli egregi amministratori nelle cifre di L. 6446.11 nell' entrata, di L. 2925 nell'uscita, di L. 3521.78 quale avanzo.

MARIO BELLAVITIS, URBANO CAPSONI, GIUSEPPE MALATTIA.

ALLEGATO C.

Bilancio preventivo 1915.

ENTRATA.

Fondo presunto di avanzo dell'esercizio 1914	L.	3300.00
Contributi sociali:		
Quote dei soci ordinarî.	»	2450.00
Quote di nuovi soci ordinarî.	»	100.00
Quote di N. 1 soci perpetui	»	200.00
Associazioni al periodico « Memorie », ecc.:		
Quote degli associati alle *Memorie*.	»	270.00
Sussidî dello Stato:		
Sussidio del Ministero della P. I. per l'anno 1915. .	»	500.00
Introiti eventuali:		
Provento dalla vendita delle pubblicazioni sociali .	»	25.00
	L.	6845.00

USCITA.

Pubblicazioni:		
Fondo per la stampa delle *Memorie*, ecc.	L.	2500.00
Fondo per la copertina, i *clichés* e le tavole fuori testo delle *Memorie*, ecc.	»	700.00
Fondo per le altre pubblicazioni sociali	»	1000.00
Biblioteca:		
Fondo per l'acquisto di libri e riviste ad uso della Biblioteca	»	100.00
Fondo per la manutenzione della Biblioteca . . .	»	100.00
Ritenute:		
Ricchezza mobile sul sussidio del Ministero della P. I.	»	38.35
Spese d'amministrazione:		
Assegno al personale.	»	120.00
Spese di pos' ; telegrafo, cancelleria, stampati, ecc.	»	400.00
Spese divers	»	50.00
Spese straordina		
Spese impr ' a pareggio	»	1836.65
	L.	6845.00

Adunanza d sio direttivo del giorno 9 marzo 1915.

PRESIDE)EL VICEPRESIDENTE PROF. A. BATTISTELLA.

La seduta, ha luogo nella sede sociale (Palazzo Bartolini, sala dell'Accad di Udine), è aperta alle ore 14.10, presenti Battistella, Fracasse 'rangipane, Morpurgo, Suttina, del Torso, e il vicesegretario d(E. Morpurgo.

Si legge e)prova il verbale della precedente seduta.

Il *Preside.* legge una lettera con la quale il Comune di Cividale si dice lieto c la città sia stata scelta a sede del congresso sociale.

Suttina, r :dando aver luogo verso il 1915 il centenario della fondazione d(R. Museo Archeologico di Cividale, esprime il voto che il Consiglio rettivo, a degnamente solennizzare tale ricorrenza e in considerazio della importanza storica ed artistica di detta città e dei cospicui mo umenti che ne fanno fede, dia incarico alla Presidenza di studiare le modalità, ove le condizioni politiche abbiano a consentirlo, per organizzare in occasione del congresso sociale, un convegno delle Deputazioni e delle Società storiche italiane, non escluse quelle riguardanti la storia del patrio Risorgimento; convegno nel quale abbiansi a trattare, con opportune disposizioni, tanto argomenti storici generali

e regionali, quanto questioni concernenti l'esistenza, l'attività e gl'interessi delle singole Società e Deputazioni; e di presentare al più presto un programma per dare, nel caso, pratica attuazione alla idea.

Dopo breve discussione, alla quale partecipano *Battistella, Fracassetti, Frangipane* e *Morpurgo,* il Consiglio stabilisce di affidare alla Presidenza lo studio della proposta.

Il Consiglio delibera di concorrere con la quota di L. 20.00 all'erezione di un ricordo marmoreo a don Luigi Rosso, in Sesto al Reghena.

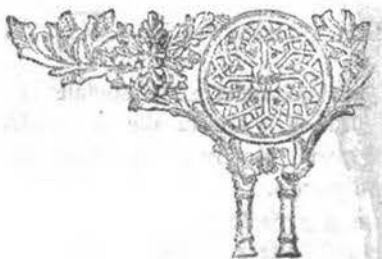
Il *Presidente* comunica una proposta del prof. Leicht, circa l'acquisto di una carta del Friuli del '700 tirata su seta. Il Consiglio, in considerazione del costo elevato, non accoglie la proposta stessa per ragioni di bilancio.

Si procede alla nomina del Tesoriere: viene confermato per acclamazione in tale carica il march. Luigi Frangipane.

Da ultimo il Consiglio ammette a far parte della Società in qualità di socio ordinario la R.[a] Sopraintendenza dei M[illegible]ei e Gallerie del Veneto, in Venezia.

Dopo di che la seduta è tolta alle ore 14.

Il Presidente
A. BATTISTELLA.

[illegible]icesegretario
[illegible]MORPURGO.

15 maggio 1915.

Stampato in Città di Castello, nella Officina della Casa editrice S. Lapi.

Marchese Luigi Frangipane responsabile

Pubblicazione della Società:

CARTA POLITICO AMMINISTRATIVA

DELLA PATRIA DEL FRIULI

AL CADERE DELLA REPUBBLICA VENETA

SAGGIO

DI G. L. BERTOLINI & U. RINALDI

CON PREMESSA DI P. S. LEICHT.

In-8°; pp. 28, con tasca contenente la Carta (mm. 645 × 580).

Questo lavoro, che viene presentato agli studiosi in edizione severamente elegante, uscita dalle riputatissime officine dell'Istituto Italiano d'Arti Grafiche di Bergamo, ha in sè grande importanza, non soltanto per la regione che illustra, ma per la storia italiana in genere. Da un lato ne esce chiaro quel frastagliamento del confine orientale fra la Repubblica Veneta e l'Austria, che rese poi opportune le rettifiche pattuite da questa con Napoleone, e con esse l'attuale confine verso il Goriziano; dall'altro ne viene un chiaro esempio di quello sminuzzarsi delle giurisdizioni e delle circoscrizioni amministrative, che l'antico regime portava con sè e che in nessuna provincia italiana si può forse, meglio che in Friuli, constatare, dacchè qui più a lungo si conservano istituti e forme caratteristiche del Medio Evo. La Carta serve perciò non soltanto allo studioso locale, ma anche a chi indaghi le vicende politiche e giuridiche d'Italia. Essa costituisce un primo serio contributo a quell'atlante storico d'Italia, formato da forze nazionali, che, vagheggiato da lunghi anni, dovrebbe essere ormai in via di attuazione. Vanno innanzi una premessa, nella quale il prof. P. S. Leicht illustra, dal lato storico giuridico, le divisioni territoriali segnate nella Carta, ed alcuni cenni degli autori intorno alla costruzione della medesima. Stesa nella scala di 1 : 200.000, la più opportuna per tali lavori, essa offre tutte le indicazioni sommarie o dimostrative necessarie all'intelligenza delle partizioni esposte, e, pur conservando con sapiente scelta di segni convenzionali e di colori la dote essenziale della chiarezza, è ricca di dati e particolari di scrupolosa fedeltà e precisione.

La Carta, che viene data gratuitamente ai soci della Società Storica Friulana, è posta in vendita al prezzo di L. 6; però chi la acquisterà direttamente dalla Società, potrà riceverla per L. 5, inviando all'uopo un vaglia di tale somma al Tesoriere, marchese Luigi Frangipane, Via della Posta, 9, Udine.

SOMMARIO.

MEMORIE

ANEDDOTI

Le *Memorie storiche Forogiuliesi,* giornale della Società Storica Friulana, si pubblicano in fascicoli trimestrali di oltre 80 pagine ciascuno, con copertina illustrata, e talora con tavole illustrative dentro o fuori del testo.

L'abbonamento anticipato è annuale e costa per l'Italia L. 7, per l'Estero (Unione postale) L. 8. Un fascicolo separato si vende a L. 2.50.

Per abbonarsi dirigersi al *Tesoriere* della *Società,* marchese Luigi Frangipane, in Udine, Via della Posta, 9.

Per ciò che concerne la Direzione rivolgersi esclusivamente al *Segretario* della *Società,* Luigi Suttina, in Cividale del Friuli.

Le nozze in Friuli nei secoli XVI e XVII.

Le ricordanze familiari interessanti e frequenti nel secolo XVI in tutta l'Italia, mancano in Friuli. I friulani laconici per natura, laboriosi e guerrieri per necessità, trascurarono nelle loro cronache i ricordi della vita familiare, preferendo annotare un'incursione dei turchi, una devastazione degl'imperiali, un triste episodio d'assedio e di carestia. Ridussero le descrizioni dei fatti più importanti della loro vita privata, primo fra tutti il matrimonio, al ricordo di un contratto avvenuto.

Fonti al presente lavoro furono i rogiti notarili, gli statuti, le deliberazioni del maggiore e del minore Consiglio, i libri di conti più degli epistolarî, delle cronache, delle memorie private. Da questi documenti non traspare l'essenza della vita domestica, la sua parte più intima e più cara.

Per questa aridità e laconicità delle fonti sia scusabile, in parte, l'aridità del lavoro.

I.

COME SI PREPARA IL MATRIMONIO.

Nel secolo XVI si facevano due simpatiche feste friulane, che modificate e trasformate a traverso i tempi vivono ancora in tutta la loro bellezza fra i contadini del Friuli. Sono la festa delle

cidulis e quella del *majos*. La festa delle *cidulis*[1] era più usata nelle campagne e specialmente in Carnia. Alla festa del *majos* accorrevano i nobili castellani e quelli di Udine non la sdegnavano. La sera precedente a un giorno di festa i giovani del paese salivano sopra un poggio vicino, a gettare *lis cidulis*.

Le *cidulis* erano rotelle stellate di legno resinoso forate nel centro, si mettevano sopra un gran fuoco e, quando erano incandescenti, s'infilavano a un ferro. Allora si batteva il ferro a terra, facendole scivolare dalla collina. Ogni giovanotto poteva mandarne una, consacrandola alla ragazza del paese che preferiva e che intendeva fare sua.

Cavallerescamente tutti i giovanotti inneggiavano alle ragazze scelte dagli amici, la *cidule* era accompagnata nella sua corsa giù pel poggio dalle acclamazioni, dalle grida festose dei giovani, dal canto delle villotte, dal suono dei pifferi, strumento comunissimo in Friuli. Nel '500, quando si rese comune la polvere, il volo delle *cidulis* si accompagnava agli spari degli archibugi e dei mortaretti.

Al piano, affacciate a tutti i balconi di legno, stavano le ragazze, trepide di sentire il loro nome. Quando i giovanotti scendendo dal poggio passavano sotto le loro finestre, esse, se non sdegnavano l'omaggio, gettavano al cavaliere un fiore. Era quello, allora come ora presso i contadini, la manifestazione dell'amore ricambiato, il tacito consenso al fidanzamento ufficiale, il quale portava quasi sempre al matrimonio.

La festa del *majos*[2] si faceva nel primo giovedì di maggio, detto *jovis crispellarum*. I nobili udinesi uscivano alla mattina dalla città con i cavalli riccamente bardati. Erano preceduti dai suonatori, percorrevano le vie con tutto il chiasso e il lusso possibile e andavano in campagna. Passavano all'aperto, correndo per i prati quel primo giovedì di maggio e ritornavano verso sera in città con i cavalli ricoperti di fiori e di fronde. Ogni cavaliere portava in mano un ramo fiorito.

L'allegra brigata percorreva di nuovo al suono delle trombe la città, spargendo per le vie i fiori raccolti. Il ramo fiorito, che ogni cavaliere portava sulla porta di una ragazza, era come la *cidule* del popolo, la manifestazione d'amore e diceva che la ragazza a cui il ramo spettava era la preferita e quella che il cavaliere desiderava sposare.

[1] V. JOPPI, *Testi inediti friulani dal sec. XIV al XIX*, Torino, 1878, p. 199.
[2] F. DI MANZANO, *Annali del Friuli*, Udine, 1868, vol. VI, p. 64.

Questa festa rimane ancora trasformata presso i contadini friulani e si chiama *schiarnete*. Ora i contadini nel maggio spargono di fiori la soglia delle case delle ragazze, alle quali poi molto probabilmente si fidanzano. Ogni fiore ha un suo simbolo e la *schiarnete* con la sua varietà di fiori costituisce una vera dichiarazione d'amore.

Queste spontanee manifestazioni d'amore, che precedono il matrimonio, potrebbero far credere che nel secolo XVI e XVII il matrimonio fosse concluso con tutte le considerazioni di interesse e di buon senso necessarie, ma che il suo movente primo ed unico fosse la simpatia reciproca, fosse il desiderio, che un uomo o una donna giovane avevano, una volta incontrati, di continuare insieme la via, di unirsi per formare una nuova famiglia, per raccogliersi insieme intorno a un nuovo focolare.

Ma, consultando quanto resta intorno ai matrimonî nel '500 e nel '600, si vede che le feste di maggio erano soltanto feste, giuochi cavallereschi, le fronde fiorite erano poste forse come semplice omaggio, oppure come domanda di matrimonio se questo era già stato concluso da parenti, amici o sensali.

Nel Friuli del rinascimento, il matrimonio avviene per amore: nel popolo, il gran numero di matrimonî clandestini lo prova. Ma la borghesia cercava che un matrimonio non turbasse le condizioni economiche della famiglia, cercava che la sposa del figlio avesse una buona dote, che lo sposo della figlia avesse una posizione onorata o fosse un buon lavoratore.

La nobiltà voleva che non entrassero nella famiglia elementi nuovi e borghesi, e, più che alle doti della sposa, guardava alla sua origine.

Nelle trattative di matrimonio la sposa non è mai consultata, poco si parla di lei, del suo valore, delle sue qualità. In qualche contratto è ricordata la sua bellezza, la sua robustezza, qualità buonissima quest'ultima per fare apprezzare, specialmente in Friuli, una sposa, lavoratrice e madre futura. Così non solo dai rogiti dei notari, ma dalle lettere, dalle cronache, le trattative per fare un matrimonio appaiono a noi spogliate da qualsiasi considerazione d'indole sentimentale. Vediamo la donna contrattata come una merce, come un essere senz'anima e senza volontà. La famiglia si costituisce invece che su una base d'amore su una di denaro, e il matrimonio friulano giunge a noi accompagnato quasi unicamente da un prepotente e necessario tintinnio di veneti ducati.

L'insieme delle pratiche facili o laboriose per concludere un matrimonio, chiamate trattative, erano fatte o per ordine del Consiglio di Udine, o da amici degli sposi, o dai genitori stessi. Prima di tutto era necessario che le due famiglie fossero contente di imparentarsi, poi che il giovane fosse contento di prendere moglie. Quando ciò era stabilito il matrimonio era, si può dire, concluso. I friulani erano onesti mantenitori della parola data, la sposa, come s'è visto, per la sua condizione poteva mettere pochi impedimenti. Restavano, quindi, da fissare nelle trattative le questioni dotali; e con queste si giungeva sempre ad accontentare le due famiglie.

Il Consiglio della maggior città della Patria del Friuli sentiva tutta l'importanza del costituirsi di nuove famiglie. Questa provincia era posta in una posizione aperta a qualunque incursione straniera. La stessa continua preoccupazione che dimostrano gli udinesi per l'erezione delle mura di Udine, lo stesso desiderio intenso più volte manifestato in Consiglio, perchè queste mura sorgano, la si dimostra pure contemporaneamente perchè si facciano i matrimonî « per ampliare il numero de li cittadini », necessarî alla difesa della terra. Fino dal tempo del potere temporale dei patriarchi [1] il maggior Consiglio destinava tre persone per ogni quartiere della città, perchè trattassero i matrimonî.

Sotto il governo della Serenissima questo bisogno di accrescere il numero dei cittadini è sentito e ogni anno sono eletti i procuratori a trattare lo stesso soggetto.

Il luogotenente mandato dalla Repubblica di Venezia a reggere la Patria propose il 18 febbraio 1518 [2] che dal Consiglio della città, mediante votazione, fossero nominati tre cittadini, uno dell'ordine dei nobili, un secondo dell'ordine dei borghesi, e il terzo dell'ordine dei popolani, per restare in carica quanto piacesse alla comunità, coll'obbligo di adoperarsi tutti insieme o separatamente per concludere i matrimonî come ad essi piacesse o sembrasse più opportuno.[3] Affinchè i sensali si sforzassero in quella « pia e lodevole opera », il Consiglio decretò che quello fra essi il quale fosse riuscito a concludere qualche matrimonio

[1] Archivio Comunale di Udine, *Annalium* to. I, f. 172, an. 1365; to. XVI, f. 124, an. 1405; to. XX, f. 91, an. 1415. Ad indicare l'Archivio Comunale di Udine, adottiamo, per brevità, la sigla ACU.

[2] ACU., *Annalium* to. XLII, f. 163-164.

[3] La decisione fu presa quando da poco era finita in Friuli la guerriglia, che fece seguito alla lega di Cambrai : quando cioè la Patria aveva maggior bisogno di forti soldati che la difendessero.

ricevesse un compenso dagli sposi. La somma era proporzionale alla quantità della dote. Il Consiglio fissava che lo sposo e la sposa dovevano pagare a metà un ducato d'oro per cento ducati di dote e corredo, dati o promessi. Il compenso cresceva di un ducato per ogni cento ducati di dote, ma su qualsiasi somma i sensali non potevano ottenere un compenso superiore ai dieci ducati.

Dalle cronache non è dato capire quanto utile fosse l'opera dei pubblici sensali.

Sembra che il Consiglio della Patria se ne trovasse contento poichè li elesse ininterrottamente durante il XVI e il XVII secolo. La loro opera di unione deve essersi manifestata, e questo specialmente per il popolo, durante gli annui convegni in occasione di mercati e feste religiose, accompagnate da giostre, danze e altri spettacoli istituiti fin dal tempo del patriarca Bertrando per promuovere i matrimonî.[1] Ma l'ufficio di sensale, benchè ricompensato, doveva essere ingrato, poichè nel 1543 in Consiglio si dovette ricordare la santità della missione, e per di più stabilire una multa per indurre i cittadini ad accettarne l'incarico: « Li « nostri adunque antiqui e boni vecchi conoscendo questo esser « perfetto bene e verità che falir non po' però ordinarono lo « offitio sopra la pace et matrimonii et acciò tal opera santa si « conservi e si mantegni et revivisca a laude del omnipotente Dio « et del excellentissimo Dominio nostro, noi vostri Deputati in-« sieme cum lo cl.^{mo} signor nostro Luogotenente mettemo parte « che ogni anno alla creazione di detti signori ellegger si deb-« biano cittadini di buona fama et bon exemplo quali non pos-« sino refudar sotto pene de ducati XXV per uno da esser ir-« remissibilmente tolti et sanza alcun intervallo di tempo siano « exsborsati et poi divisi parte ai poveri mendicanti et parte a « maridare orfane ».[2]

Il Consiglio cercava in ogni modo di favorire i matrimonî e se l'ufficio dei sensali accennava a venir meno, cercava che per le orfane qualche cosa si facesse e, per rendere più facile a queste d'accasarsi, costituiva la dote.

La legislazione statutaria condannava i rapitori di fanciulle e la condanna era gravissima; l'unica scappatoia era il matrimonio: con ciò lo statuto lo favoriva e lo incitava. Lo statuto di

[1] G. Marcotti, *Donne e Monache*, Firenze, 1884, p. 382.
[2] ACU., *Annalium* to. LI, f. 82-83.

Concordia[1] puniva il rapitore con la condanna a morte. Ma se col consenso dei genitori esso poteva sposare la rapita, non aveva che una multa di 50 lire. Lo statuto di Cordovado[2] condannava il rapitore a tre libbre grosse e a scontare la sua colpa con la morte ed opponeva il sequestro in caso di fuga. Permetteva però, se i genitori acconsentivano, il matrimonio entro i quindici giorni. Questa comunità non dimenticava i suoi interessi, perchè imponeva, anche in caso di matrimonio, una multa a beneficio della sua cassa.

Anche i patriarchi cercavano di mettere meno impedimenti che fosse stato possibile alla celebrazione dei matrimonî. A tal fine proibivano[3] che più di un uomo e di una donna tenessero un fanciullo a battesimo o alla cresima e minacciavano una multa a quel sacerdote che aveva battezzato e cresimato un ragazzo con più matrine e più padrini. La ragione di ciò si deve ricercare nel fatto che tra madrine e padrini si costituiva una parentela spirituale che restringeva la libertà e la possibilità di contrarre matrimonio.

Molte volte i parenti non aspettavano che i sensali si occupassero per maritare le ragazze della loro famiglia e s'interessavano direttamente al matrimonio.

I matrimonî si facevano quando la sposa era giovanissima ed anche lo sposo spesso era molto giovane. Nelle trattative si ricorda l'età della sposa, e si può osservare che essa raramente raggiunge i venti anni. Gli statuti stessi permettevano i matrimonî alle ragazze giovani. Lo statuto di Venzone[4] permette alla ragazza orfana di 16 anni « od in circa » di maritarsi a « chi vuole ». Lo statuto di Udine impone il consenso dei parenti alle ragazze che si maritano prima dei venti anni.[5] Giulia Savorgnana nel 1520 ricordava di aver maritata la figlia Vittoria « de ani 16 mesi 4 et giorni 5 »[6] e si mostrava soddisfatta che quel matrimonio fosse avvenuto così presto. Una ragazza di 26 anni che si maritava era ritenuta già matura e, considerata la necessità d'accasarsi e la sua età, non si poteva disapprovare se si maritava senza il consenso dei parenti.

[1] *Statuti civili e criminali della diocesi di Concordia (1450)*, Venezia, 1882, n. 208.
[2] *Statuti di Cordovado (1337)*, Udine, 1875, n. 11.
[3] G. Marcuzzi, *Sinodi Aquileiesi*, Udine, 1910, pp. 148 e 218.
[4] *Statuti municipali della terra di Venzone (1425)*, Udine, 1871, cap. 189.
[5] *Statuti de la Patria del Friuoli*, Utini, 1484, c. 96.
[6] Copia di memoria fatta dalla sig. Giulia Savorgnana, ms. in Archivio de Concina, in S. Daniele del Friuli, to. XIV.

Lo sposo raramente aveva sorpassati i 25 anni e molte volte non raggiungeva i 20. Nel 1584, Federigo di Strassoldo di 18 anni col consenso dei genitori tolse per moglie Rutiglia Brazzà più giovane del marito.[1] La giovane età degli sposi era ricercata dai genitori: e ciò può spiegarsi col desiderio, a cui si è già accennato, di veder crescere numerose le famiglie, e anche colla brama dei genitori di stabilire i parentadi come meglio credevano, valendosi della remissività propria dei giovani.

I matrimonî si facevano sempre tra friulani, spesso fra compaesani, specialmente in Carnia, dove la forma stessa del terreno rendeva difficili le comunicazioni e perciò il mezzo di allargare il numero dei conoscenti. I cittadini sposavano le castellane e, al più, qualche veneziana viene sposa ai nobili della Patria; nel 1527 una bresciana sposa un Porcia. La comunità di Udine stabiliva[2] che di «sua ragione» le fanciulle non potessero maritarsi fuori della terra. Anche col permesso dei genitori, il Consiglio proibiva il matrimonio coi forestieri ed in alcuni casi non lo permetteva che fra gli abitanti della città. Queste restrizioni servivano a mantenere il carattere antico nelle famiglie, e la mancanza di elementi nuovi non toglieva la rozzezza e alcune abitudini selvaggie, ma forti. La vita all'aperto, il lavoro, la caccia, la guerra fortificavano i friulani, togliendo il pericolo dell'indebolimento della razza troppo rinchiusa in se stessa.

Abbiamo già visto che la nobiltà mal volentieri tollerava che elementi nuovi entrassero nella sua stretta cerchia. I padri stessi in molti testamenti mettevano come condizione per poter usufruire dell'eredità che i figli non sposassero borghesi o popolane.[3] Buonissimo argomento per ottenere presso la Curia patriarcale l'annullamento di un matrimonio era la differenza di condizione tra i coniugi. Qualche elemento nuovo entrava nella classe dei nobili. Più spesso era qualche ragazza nobile che degnavasi di accasarsi con i popolani, e la sposa, entrata nella nuova famiglia, era considerata come un onore per il parentado borghese. Antonio Belloni notaro, erudito, poeta, dell'alta borghesia, sentiva il dovere di scusarsi per aver permesso il matrimonio di una sua figlia con il nobile Strassoldo. Come tutti a quei tempi,

[1] S. DI STRASSOLDO, *Cronaca (1509-1603)*, Udine, 1895, p. 55.
[2] ACU., *Annalium* to. XXXI, f. 355, an. 1460.
[3] Già nel secolo XI si trovano di tali proibizioni: vedi LEICHT, *Ricerche pel diritto privato nei documenti preirneriani*, Roma, 1914, I, p. 46: a. 1083 (Camaldoli) «idest non accipiant uxores ex ancillis vel malis vilanis».

anche quest'uomo intelligente subiva l'attrazione per quella classe privilegiata ed era lieto ed orgoglioso che una figlia di Ermes di Salvarolo avesse sposato Martino Kinski, suo parente. La degnazione della giovane contessa Salvarolo dimostrava, secondo il Belloni, che tutta la famiglia dello sposo non era ritenuta nè vile nè da poco.[1]

Anche ad Elisabetta Savorgnana, soggiunge il notaro, per opera della quale quel matrimonio fu concluso, non erano derivate noie e disonori.[2]

Nella prima metà del '500 le tre classi erano ben divise, e le gentili dame, che del concludere un matrimonio si facevano un dovere e una festa, dovevano essere guardinghe, non tanto per unire due persone che non potessero star bene insieme, quando due famiglie di non uguale nobiltà.

In molti patti dotali, si accenna a chi conclude il matrimonio. Molto spesso sono le donne, zie, cognate, vecchie parenti, amiche degli sposi; mancando queste, intervengono zii, nonni, genitori. Alle volte vecchi zii s'interessano a maritare le nipoti, trascurando anche le loro abituali occupazioni.

Gregorio Amaseo nel 1533 scriveva: «Restai per qualche «giorno de notar qui alcune novelle, per essermi tutto in pra«tiche per maridar mia nezza Dorothea figliola che fu de mio «fradello miser Hieronjmo».[3] Il matrimonio di una fanciulla sembrava un buon peso levato alla famiglia, se lo stesso Amaseo aggiunge poco dopo: «et bona sorte nostra nel medesimo dì «fo maridada Eugenia filiola de Romulo mio figlio a Bologna «cum dote equivalente in miser Vincenzo Aldovrando, genti«lhuomo bolognese. Dio li conceda ogni bona gratia».

Lo sposo trattava quasi sempre direttamente con il padre della sposa, seguiva i desiderî dei suoi genitori, ma era libero di scegliere la sua donna. Tuttavia faceva il possibile per rendere favorevole il padre alle sue nozze.[4] Se lo sposo era orfano cercava il consenso della madre che in segno di assentimento interveniva agli sponsali. Se lo sposo era accettato dal padre e la figlia promessa, il matrimonio era concluso. Era un fatto insolito che la sposa fosse conosciuta prima del giorno del ma-

[1] Il passo fu già ricordato dal MARCOTTI, op. cit., p. 262.

[2] A. BELLONI, *Epistolae*, ms. in Bibl. Comun. di Udine, segn. 565, lib. II, p. 30, lett. 59.

[3] L. G. AMASEO, *Diarii udinesi dall'anno 1508 al 1541*, Venezia, 1884, p. 342.

[4] AMASEO, op. cit., p. LXI.

trimonio. Se il marito futuro desiderava assolutamente di vederla poteva ricorrere ai travestimenti.[1] Abbiamo pochi esempî di padri che si occupano direttamente delle trattative di matrimonio; uno fra questi è il notaro Belloni. Nel suo epistolario già citato, resta una serie di lettere tra il notaro e un futuro probabile genero. Sono interessantissime perchè ci mostrano come si svolgevano le trattative, assai tristi perchè ci rivelano il vero e puro mercato.

Antonio Belloni desiderava sposare sua figlia Camilla. Un notaro, il Robortello, incaricò un parente di presentarsi al padre della ragazza, perchè gliela promettesse con dote conveniente. Il padre la promise senza consultarla. Il Robortello era allora in Toscana e non pensò neppure alla possibilità di un lungo e disastroso viaggio per vedere la sposa. Sembra che i promessi si vedessero la prima volta il giorno delle nozze. Il Belloni, adunque, scriveva al giovane[2] promettendo la figlia in isposa con una dote di seicento ducati. Aggiungeva il corredo del valore di altri cento ducati. Il Belloni temeva però che al genero futuro la dote non sembrasse conveniente poichè gli faceva notare che una dote grande rappresenta sempre un pericolo: la moglie non fa che parlare delle sue ricchezze e la vita diventa insopportabile. Lo consigliava a scegliere con prudenza la compagna di tutte le vicende, dalla quale sarebbe stato prescelto per *giudizio d'amore*.

Ma benchè il Belloni parlasse delle doti di mente e di cuore della figlia, gli sposi, s'è detto, non s'erano mai visti; la simpatia quindi per la ragazza, futura compagna di tutta la vita, doveva ridursi a una simpatia per la dote. Nonostante le tante parole del suocero futuro, il Robortello voleva più denaro e non accennava a venire a più miti pretese. In un'altra lettera[3] il Belloni lo rimprovera di pretendere settecento ducati di dote, preferendo a una donna di buoni costumi una bene dotata. Dimostra poi che la dote promessa è sufficiente; che non avrebbe potuto sopportare un onere maggiore e resta deciso a non concedere più di seicento ducati. Si pente subito di questa ferma decisione e promette un aumento di cinquanta ducati. Il Robortello era, o si mostrava, sdegnato e non intendeva di rinunciare alla somma che voleva. Al Belloni premeva, invece, che la figlia, nonostante

[1] A. Purliliese, *Cronaca*, in *Archivio veneto*, to. XXXVI, fasc. 71-72, p. 318.
[2] A. Belloni, op. cit., lib. IX, p. 206, lett. 303.
[3] A. Belloni, op. cit., lib. IX p. 209, lett. 307.

i suoi molti e ricchi pretendenti, sposasse il Robortello e in un'altra lettera,[1] benchè protesti ch'è impossibile venire ad una conciliazione, rinnova l'offerta di seicento e cinquanta ducati e consiglia di nominare un procuratore per celebrare il matrimonio. Soggiunge, quasi timidamente, che per un affare così serio sarebbe opportuno ch'egli si liberasse da ogni impegno e venisse in Friuli direttamente.

Finalmente il Robortello cedette, accontentandosi di seicento e cinquanta ducati di dote. In molti altri casi le discussioni per la dote sono lunghe prima di giungere a una conclusione. Le ragazze impazienti di conoscere il marito futuro ricorrevano alle pratiche superstiziose. Alcune perfino raccolgono di notte nei cimiteri le ossa dei morti per farle servire ai sortilegi.[2] I processi per questi reati sono frequentissimi, gli statuti stessi hanno multe per i sortilegi d'amore. Le contadine, per conoscere la loro sorte, nella notte di S. Giovanni tentano tanti mezzi comuni ad altre città venete.[3] In Friuli legavano, la sera di S. Giovanni, con nastri rossi alcuni arbusti di nocciuola. La mattina seguente slegavano le piante, e uscivano dal campo ornate del nastro umido di rugiada. Il primo uomo incontrato era lo sposo destinato da Dio. Noi sentiamo pietà per queste giovanette vendute, mandate lontane con un uomo che non amano e nemmeno conoscono, ma questa pietà si cambia in un alto omaggio di reverenza e ammirazione, quando vediamo che esse riescono a poco a poco a conquistare un posto ben alto vicino al marito, a diventare non solo le educatrici dei figli, ma le consigliere e le amiche. Con commozione osserviamo con quanta stima i mariti parlano, dopo molti anni di matrimonio, delle loro mogli. Niccolò Maria Strassoldo[4] ricorda la «tanto cara e dilecta consorte» e Gregorio Amaseo la[5] «optima «et dilecta consorte, unanime rifugio et consolation de tutti li «miei pensieri» e quando perde la moglie la ricorda e piange «ogno 'l zorno più volte da poi in qua, perchè l'era persona «dignissima et lo mazor amigo ch'io avessi al mondo». Tommaso di Colloredo rinuncia alla carica lungamente sperata di capitano di Venzone per la morte della moglie diletta.[6]

[1] A. Belloni, op. cit., lib. IX, p. 210, lett. 308.
[2] V. Ostermann, *La Vita in Friuli,* Udine, 1894, p. 313.
[3] G. Bernoni, *Credenze popolari veneziane*, Venezia, Antonelli, p. 9.
[4] *Cronaca (1459-1509)*, Udine, 1878, p. 22.
[5] Amaseo, *Diarii (1540)* cit., p. 478.
[6] F. di Manzano, *Annali* cit., vol. VII, p. 172.

*
* *

Quando le condizioni di dote erano fissate privatamente, si facevano gli sponsali e si dichiaravano con atto pubblico davanti al notaro. Si riunivano il padre e la madre della sposa, il padre dello sposo, lo sposo, due o più amici che fungevano da testimoni. La sposa era promessa dal padre, lo sposo giurava di prendere per sua legittima consorte la figlia del signore presente, che nominava. Si fissava nello stesso contratto il giorno dello sposalizio, la quantità e qualità della dote, in qual tempo sarebbe stata pagata. Il notaro redigeva il contratto, che era firmato dal padre, spesso dalla madre della sposa, poi dallo sposo, da suo padre, dai testimoni, dal notaro. Il documento autentico era consegnato dai castellani al parroco del castello. Erano fatte poi due copie: una per la famiglia dello sposo e una per quella della sposa.

La madre della sposa invitava il giovane a casa sua a vedere finalmente la moglie futura. Con questo invito il fidanzamento era ritenuto ufficiale, lo sposo faceva le visite ai parenti suoi per annunciare il prossimo matrimonio, e scriveva a quelli della sposa, presentandosi come il nuovo entrato nella famiglia. La sera del fidanzamento la fidanzata entrava nella stanza ov'erano riuniti i parenti e gli amici. Era condotta per mano dalla mamma o da un vecchio amico di casa; quest'uso, che si ritrova spesso verso la metà del '500, era forse derivato dall'uso veneziano: che la sposa fosse condotta alla presenza del fidanzato da un uomo maturo, chiamato il ballerino. A Venezia la sposa usciva subito in gondola per recarsi a visitare i conventi di monache dove si trovavano i suoi parenti, e si metteva a sedere fuori del felze [1] per poter essere ammirata dai concittadini. La sposa friulana nei primi giorni di fidanzamento non si faceva vedere che da quelli di casa.[2] L'avesse fatto o per sfuggire alla curiosità, o per dedicarsi in quei giorni di clausura alla preghiera e alla meditazione, non sappiamo disapprovare questa abitudine friulana.

Le giovanette della Serenissima si tenevano appartate, e nel giorno degli sponsali entravano nella vita gaia e festosa della Venezia del '500. Le giovanette friulane frequentavano invece con

[1] P. MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata*, Bergamo, 1906, par. II, p. 541.

[2] C. DI PERS, *Lettere*, ms. in Bibl. Com. di S. Daniele del Friuli, to. XIX (LXXI).

la mamma le conversazioni e le feste; la reclusione nei primi giorni del loro fidanzamento, fatta come la preghiera prima di ricevere un sacramento, dimostra che le fanciulle si preparavano con piena coscienza dei loro doveri alla vita nuova, e che sentivano la nobiltà e la difficoltà della missione che incominciavano.

Passati due o tre giorni così, la sposa riceveva le visite degli amici e dei parenti. I nobili castellani in queste occasioni si scambiavano le visite da un castello all'altro; portavano un piccolo dono alla sposa.[1] Sulla gradinata o sul ponte del castello, la fidanzata aspettava gli ospiti e li conduceva nella sala maggiore dov'era riunita la famiglia. Presso i nobili udinesi c'era pure l'uso delle visite di fidanzamento.

In un giorno stabilito si riunivano nella casa della sposa le nobili udinesi. Vi andavano in carrozza accompagnate da alcuni servi, ed era una buona occasione per sfoggiare vesti e livree. Quando la sposa era di famiglia nobile, alla visita di fidanzamento interveniva anche la moglie del luogotenente mandato da Venezia a reggere la Patria del Friuli. Il 3 novembre 1561[2] Adriana Morosini, moglie del luogotenente, andò a rallegrarsi con Anna Candido fatta sposa a G. B. Melso. A lei si unirono ventiquattro fra le più belle dame della città. Madonna Adriana scese col suo cocchio dal castello, e la seguivano le carrozze delle gentildonne udinesi. Il fratello della sposa le accolse con gran festa nella sala più grande della sua casa. In un'altra stanza, « nella camera sopra l'orto », furono intanto preparate le tavole con un suntuosissimo rinfresco. In questo ricevimento, come in altri, si dimenticò che la sposa era la festeggiata e le attenzioni maggiori si usarono alla luogotenentessa. Nelle famiglie nobili udinesi si faceva a gara per rendere gradita alla donna illustre l'ospitalità. Con orgoglio il cronista nota: « la detta clar.^{ma} Ma-« donna Adriana disse al marito che l'era stata fatta più cortesia « in casa nostra che in alcun altro luogo di questa città ». Anche in altre famiglie nobili il lusso di questi ricevimenti non era minore; sono frequenti le spese piuttosto alte per dolci e confetti, per aver preso alcuni servi ad aiutare quelli di casa. Non manca la spesa di tre tappeti, comperati per far più bella la casa, più degna di accogliere gli ospiti che venivano a salutare la giovane sposa.

[1] *Calcoli delle entrate e spese (1500-46)*, in Arch. d'Arcano, in Rive d'Arcano.
[2] E. CANDIDO, *Cronaca udinese (1554-64)*, Udine, 1886, p. 26.

Udine voleva mostrare alla dama veneziana la sua ricchezza, perchè ne parlasse ammirata alle nobili della Serenissima, e il marito la ricordasse nelle sue relazioni al Senato.

Il tempo che corre tra gli sponsali e lo sposalizio è generalmente di pochi mesi. Alle volte è più lungo, quando nei patti dotali la dote è promessa in contanti per il giorno della traduzione. È spiegabile quindi il lungo periodo di fidanzamento. I friulani erano e sono bene equilibrati ed economi e per preparare la somma dotale impiegavano molto tempo. La dote si guadagnava parte col lavoro, parte si prendeva dal capitale già formato, in modo che tutti gli interessi della famiglia non risentissero danno per una somma levata al patrimonio comune.

Nel fissare il mese e il giorno del matrimonio, si seguivano usi e superstizioni speciali. Il mese di maggio era ritenuto infausto alle nozze. Il 6 marzo 1600 il santo Officio [1] incaricava il rev. Donato Casella pievano di S. Quirino di ammonire alcuni individui del paese che rifiutavano di sposarsi di maggio. Questa superstizione era diffusissima. Consultando i registri parrocchiali, nei quali dopo il Concilio di Trento si registravano i matrimonî, si osserva che il mese di maggio è quasi privo di sposalizî. Invece erano ritenuti fausti i mesi di luglio e di febbraio. Il maggior numero di matrimonî, sempre secondo le registrazioni parrocchiali, avvengono nel settembre, ottobre, nella stagione del raccolto delle messi quando la famiglia che si costituisce trova pronto qualche cosa per il suo mantenimento. Il numero dei matrimonî continua ad essere abbastanza alto durante tutti i mesi d'inverno, fino a marzo. Da marzo si passa all'agosto: i matrimonî non avvengono durante i mesi di gran lavoro nella campagna. Senza scendere a particolari di statistica, possibili soltanto dopo il Concilio di Trento, essendo prima, come vedremo, frequenti i matrimonî non registrati, si osserva che il numero di questi è in relazione strettissima alle condizioni economiche del paese. Quando c'è un anno di carestia, si ha pure una notevole diminuzione nel numero dei matrimonî; viceversa, negli anni di abbondanza, il numero dei matrimonî cresce considerevolmente.

Secondo la superstizione anche fra i diversi giorni della settimana c'erano quelli fausti e quelli infausti per il matrimonio. Il giorno preferito in Friuli è quello che in molte regioni d'Italia

[1] V. OSTERMANN, op cit., p. 330.

era creduto nefasto:[1] il mercoledì era ritenuto in Friuli come di buon augurio, mentre il venerdì e il giovedì erano giornate di streghe, il lunedì la sposa sarebbe stata lunatica, il martedì martire, il sabato « Sabide sabidine, di cent une buine ».

Anche la domenica, il giorno, secondo la credenza popolare veneziana, tanto fausto per i matrimonî, era creduta di cattivo augurio in Friuli.

II.

DOTE, PRESTAMENTI, DONI.

La dote, la parte cioè di patrimonio che la sposa reca al marito, è istituzione tutta romana. Presso i longobardi la donna non portava una somma, ma lo sposo, per acquistare il mundio dal padre o dai parenti, doveva pagare una somma detta *meta* che andava a beneficio del mundoaldo. Questa compera subì trasformazioni: si finse la vendita della donna dando al mundoaldo un prezzo simbolico, mentre il prezzo reale fu dallo sposo pagato alla donna. A poco a poco perdette il suo carattere di prezzo del mundio, per divenire un assegno in caso di vedovanza.

La dote, dunque, presso i Germani era il prezzo che per l'indebolimento della patria potestà e per il formarsi ed affermarsi della personalità della donna, era dato ad essa anzichè ai suoi parenti. Il pagamento della dote era necessario per avere un matrimonio col mundio. A questa dote data dal marito si aggiunge poi il *morgengab* di cui parleremo in appresso.[2]

Anche presso i longobardi le fanciulle portavano una dote il *faderfio;* questo però era assai limitato. Nei primi secoli del medio evo, secondo le consuetudini longobarde sopravvissute in Friuli, sembra che gli apporti matrimoniali fossero di valore limitato, ma poi, coll'aumentare del lusso, i matrimonî si fecero più difficili, e le consuetudini romane, che non si erano mai spente in Italia, presero di nuovo grande espansione, restituendo in onore il sistema dotale colla controdote o *donatio propter nuptias* data dal marito alla moglie. Però in Friuli gli avanzi del sistema germanico si trovano ancora nel secolo XIV e XV.

[1] E. RODOCANACHI, *La femme italienne à l'époque de la Renaissance,* Paris, 1907, p. 71.

[2] G. SALVIOLI, *Trattato di storia del diritto italiano* ecc., Torino, 1908, p. 449 sgg.; LEICHT, op. cit., p. 102 sgg.

La personalità della donna ebbe uno sviluppo e una considerazione maggiore: ella non fu più un soggetto di compra e vendita ma un ente che poteva godere alcuni diritti come i maschi. Possedette una parte del patrimonio di famiglia, e lo recò al marito: la dote nella sua essenza romana era costituita. La Chiesa favorì la istituzione della dote, perchè rappresentava un elemento di stabilità; dava luogo a un atto pubblico, evitando la confusione tanto frequente tra i matrimonî d'allora. Per questo il patriarca riconosceva opera di carità dotare orfane.[1]

In Carnia e nelle parti più montuose, alle ragazze era assegnata una dote molto minore di quella che donne di egual condizione avevano in Friuli. Invece era lasciata loro una parte del patrimonio alla morte del capo di famiglia. Queste disposizioni potrebbero dimostrare la considerazione maggiore in cui era tenuta la donna nel Friuli settentrionale. Poteva come l'uomo ereditare per testamento, la piccola dote assegnata al tempo del matrimonio rappresentava un regalo dei parenti come i doni nuziali e il corredo. La donna ritenuta eguale ai fratelli era veramente eguale come lavoratrice. Essa attendeva al lavoro dei campi, all'allevamento del bestiame; era un valore, una macchina da lavoro che si sfruttava. Di conseguenza il padre non aveva bisogno di dotarla riccamente perchè potesse sposarsi. La dote, infatti, si riduce tra le fanciulle della Carnia al solo corredo, anche per le più agiate, che alla morte del padre ereditano una somma discreta. Oltre a questo, è proprio dei carnici l'amore al denaro prodotto con il proprio lavoro; è quindi naturale il desiderio di conservare il patrimonio intatto fino alla morte, dividendolo poi tra gli eredi. Nella pianura, invece, si formano le grandi famiglie, le donne attendono unicamente ai lavori domestici. Sono economicamente un peso più che un aiuto e quest'onere dev'essere pagato con una somma dotale. Dai rogiti dei notari delle diverse parti del Friuli appare questo crescere o diminuire delle doti secondo l'altimetria, la ricchezza dotale varia da isoipsa ad isoipsa, in modo che si potrebbe quasi concludere che, dove l'animale da soma non può giungere, per aiuto all'uomo è presa la donna, che il lavoro da lei prodotto sostituisce la parte del patrimonio di famiglia, di cui ha bisogno la donna non lavoratrice.

Manca in Friuli un'istituzione come quella fiorentina del Monte delle Doti. Quest'istituzione era stata creata a Firenze nel 1425;

[1] M. A. NICOLETTI, *Leggi antiche e costumi dei forlani*, ms. n. 629 della Bibl. Com. di Udine.

per un deposito di cento fiorini la cassa ne dava cinquecento, dopo quindici anni, alla ragazza che si maritava.[1] Rappresentava quindi una misura di preveggenza, un risparmio. Al tempo del matrimonio la dote si trovava formata senza che la famiglia dovesse pensarci. I Friulani non avevano un istituto simile, ma arrivavano ad ottenere gli stessi vantaggi. Spesso depositavano, quando la fanciulla nasceva od era molto giovane, una somma al Monte di Pietà, e la lasciavano finchè la ragazza doveva accasarsi. La somma cogl'interessi accumulati in tanti anni di deposito, uniti a qualche diecina di ducati, serviva a dotare la sposa.

Gli statuti della Patria non tentarono nemmeno, come fu fatto a Venezia,[2] di regolare e fissare il massimo della dote, ma paurosi che i beni d'un paese passassero ad un altro, non permisero alle ragazze ricche che matrimonî fra concittadini. Il consiglio di Udine, decretava che [3] nessuna donna di Udine o del suo distretto, che avesse, oltre al corredo, una dote di mille lire di soldi, in nessun modo e con nessun consenso potesse maritarsi fuori della comunità. La previdenza si spingeva fino a pretendere che il marito dovesse avere ottenuta la cittadinanza da almeno cinque anni prima della celebrazione del matrimonio, che non potesse rinunciarvi o assentarsi lungamente sotto pena di mille ducati d'oro. Se avesse osato lagnarsi sarebbe incorso nella pena di duecento ducati. In una successiva deliberazione l'arrengo decretava necessario che lo sposo depositasse in Consiglio una cauzione di mille ducati e che abitasse nella terra di Udine egli co' suoi discendenti fino al quarto grado.[4] Lo statuto di Venzone proibiva [5] pure il matrimonio con forestieri alle ragazze che avessero in dote 500 ducati o più. Le disposizioni degli statuti friulani sono più spiegabili di quelle di Venezia. Si capisce benissimo il timore delle comunità di vedere i loro beni passare in altre terre. Non è spiegabile l'assoluta norma veneziana di non dare che una data somma in dote, mentre qualunque somma avrebbe dovuto essere permessa specialmente all'orfana che non avesse fratelli o sorelle.

Fissare un valore medio, anche approssimativo, alla dote friulana non è possibile. Varia non soltanto da classe a classe, da famiglia a famiglia, ma anche da una sorella all'altra. Una figlia del

[1] RODOCANACHI, op. cit., p. 63.
[2] MOLMENTI, op. cit., p. 539.
[3] ACU., *Annalium* cit. t. XX, f. 180 (an. 1415).
[4] ACU., *Annalium* cit. t. XXVI, f. 273 (an. 1438).
[5] *Statuti municipali della terra di Venzone* cit., cap. 190.

Belloni ha una dote doppia delle sorelle, le figlie del pittore Pomponio Amalteo hanno una dote differente una dall'altra. La somma è maggiore o minore secondo la nobiltà, la posizione dello sposo: si cerca con la dote di ricompensare la nobiltà dei natali, la fama, la ricchezza.

C'erano doti piccolissime: una Maria da Udine portava nel 1505 in dote dieci ducati; Anna, fante di casa Polcenigo, portava quindici ducati.[1] Esempî di doti piccolissime come queste ce ne sono molti: alcune di donne di servizio, contadine, dotate dai padroni; altre di giovanette dotate da persone pie e dalle suore. Le doti delle borghesi e delle popolane non sono sempre minori di quelle delle nobili; nel secolo XVII c'è un notevole aumento nella ricchezza: l'industria, il commercio arricchiscono le classi lavoratrici, e il loro benessere economico si rispecchia nei patti dotali, che promettono grosse somme. Nel 1634 una contadina di Cercivento porta in dote trentaquattro ducati. Nella, moglie di Domenico Monticoli, ha una dote di cento ducati, che si trovavano « essere « in man di detta sposa al tempo del sponsalitio ».[2] In questa stessa classe al principio del '500 si trovavano invece doti di venti ducati al massimo. La ricchezza delle nobili cresceva pure: nel 1520 Vittoria Savorgnana aveva ottocento ducati, nel 1632 Giovannina di Prampero[3] ne portava tremila. Ci sono doti di quattrocento, ottocento, duemila e cinquemila ducati, la maggiore è quella di Sulpicia Florio, moglie in secondi voti a Turrismondo della Torre. La somma senza rinuncia ai beni materni, aviti, collaterali era di ventimila e seicento ducati. È una buona somma anche ora: a quel tempo doveva sembrare grandissima. La madre dello sposo « a contemplatione per tanto di detto matrimonio e « per dimostranza d'affetto » regalava agli sposi tremila ducati. Il fratello dello sposo « per dimostrar l'amore, che porta al fra- « tello, et a contemplazione pure del predetto matrimonio, dà et « dona ducati settemille ».[4] Eleonora di Colloredo[5] ha sedicimila fiorini.

Questa dote era chiamata paterna, ma era sempre notato che era formata in massima parte con i beni materni. Il capitale pa-

[1] *Varia ms.*, to. XX, dell'Arch. de Concina di S. Daniele del Friuli.

[2] Patti dotali di Nella sposa a Nicolò Monticoli, in *Protocolli, instromenti testamenti* (1624-1638) Corveno, in Arch. Not. di Udine.

[3] *Varia ms.*, to. XIX, *Patti dotali Prampero Cosso* (1632), in Arch. Concina di S. Daniele del Friuli.

[4] Copia patti dotali Florio-della Torre (1669).

[5] Patti dotali Colloredo-della Torre Valsassina, in Arch. d'Arcano.

terno restava intatto per essere diviso tra i maschi. La dote passava da madre in figlia, si accresceva prima, si suddivideva poi tra le eredi. Per questo i friulani davano con tanta facilità beni immobili alle figlie. Infatti, per raggiungere le somme stabilite, si mettevano in conto orti, campi, case. Eleonora di Colloredo aveva tanti campi stimati diecimila fiorini. Todeschina di Prampero su tremila aveva duemila ducati in beni immobili, Elena Sana,[1] oltre al corredo, portava 580 ducati tutti in beni immobili, cioè «in «terreni arati e piantati». Oltre al denaro in beni immobili, tutto era accettato purchè rappresentasse un'utilità. Così Maria di Tolmezzo porta in dote un carro di fieno e uno di legna. Anna Rossi di Pordenone porta una gallina con i pulcini, che fanno crescere la somma dotale di cinque ducati. I beni di questo genere erano prima stimati; gli estimatori erano molto generosi perchè davano alle derrate un valore superiore a quello che le stesse merci avevano sul mercato. A Giulia Pittiano, moglie del conte Orazio d'Arcano, erano dati, per raggiungere la somma promessa di duemila e settecento ducati, tre staia di frumento, tre di miglio, due di grano e un paio di galline con due uova. Soltanto per dar un'idea dell'inganno nell'estimazione dirò che le galline erano valutate sette ducati,[2] mentre il prezzo d'allora era di circa quattro lire venete cioè poco più di mezzo ducato.

Alcune doti servivano a pagare i debiti dello sposo, come quella di Lodovica Arcana, il cui padre[3] si obbliga a pagare i debiti dello sposo.

Alla dote paterna i parenti facevano spesso una aggiunta, promettendola negli stessi patti dotali oppure in un contratto a parte. Se il padre moriva prima di avere dotate le figlie, lasciando eredi soltanto i maschi, questi avevano l'obbligo di dotarle: «non «prolongi et tegna in longo gli matrimonii et per malicia o ne«gligentia no faza stima de apparecchiar la dote et prestamenti «o fornimenti: ordenemo che se la dona sarà de marido: a sua «istantia o requisitione de alcun suo parente per el giudice del «logo dove sta l'herede o dove sta il suo domicilio sia fatto a «tal herede un comandamento il quale sia scritto che fino a un «ano dal zorno de quel comandamento: debbia ver maridada e «dotada tal dona per haverla fornida co li prestamenti e forni-

[1] Patti dotali Cecchetti-Sana (1658), not. Foenis, in Arch. Not. di Udine.
[2] Patti dotali Pittiana-Arcano (1697), in Arch. de Concina, to. X.
[3] Patti dotali Arcoloniano-Arcano (1518), in Arch. d'Arcano.

« menti ».[1] A Chiara Caimo la madre prometteva oltre la dote un regalo di duecento ducati.[2] Uno zio in aumento di dote a Geroloma Bandiera prometteva mille ducati. Era fatta solenne consegna dei beni immobili il giorno dello sposalizio. Nel maggior numero dei casi, il denaro era dato a più riprese. La Caimo ricevette ottocento dei milleseicento ducati al tempo della *traduttione*, quattrocento in un terreno e gli altri entro il termine di un anno. Il tempo è molte volte più lungo. Anna Strassoldo non fu pagata dell' intera dote che nel termine di sette anni. Questi pagamenti promessi a lontana data erano alle volte dimenticati e negati: si hanno così lunghi e noiosi processi e anche ricorsi presso la curia patriarcale. Ettore Alferano di Udine contrasse matrimonio con la nipote di un prete Scaruffo, che promise cinquanta ducati per dote. Non essendo stato soddisfatto, ricorse ai superiori perchè obbligassero il prete a pagare il suo debito.[3]

Le sentenze favorivano sempre quello che domanda la dote. Gli statuti stessi permettevano, qualora il dotante non pagasse la dote promessa, di pegnorare i suoi beni, e se nell' istromento dotale era stabilito il tempo del pagamento, decorresse da quello l' interesse del sette per cento.[4] In una causa fatta dal genero a Gerolamo di Polcenigo per pagamento di dote, si scelsero due arbitri, l' uno condannò, l'altro diede ragione alla parte reclamante. Dall'albero genealogico del giudice condannante appare che era carico di discendenza specialmente femminile, quindi questo unico esempio di condanna a chi chiedeva la dote, è umano. La dote era pagata direttamente allo sposo; se questo era giovanissimo la riceveva il padre;[5] allora si rilasciava ricevuta al suocero. Nei rari casi nei quali tutta la dote fosse consegnata al tempo del matrimonio, lo sposo faceva l' intera ricevuta chiamata *renoncia* o *istromento:* istromento perchè era ricevuta fatta davanti a notaro.

Ci sono però pochi esempî di istromento, quando cioè lo sposo dichiarava di aver ricevuta la dote della moglie, che avrebbe poi ereditato per testamento dalla madre, dal padre o dai parenti. Più spesso faceva la rinuncia, cioè dichiarava di avere ricevuta

[1] *Costituzione de la Patria* cit., p. 75.
[2] Per matrimonio Caimo Rinaldo (1593), Raccolta Caimo, carte ms. IX, in Bibl. Com. di Udine.
[3] Supplica di Ettore Alferano (1554). Busta 1553 dell'Arch. Patriarcale di Udine.
[4] *Statuti della Patria del Friuli rinnovati con le aggiunte (1658)*, Udine, Gallici, 1785, p. 108.
[5] Di Strassoldo, op. cit., p. 56.

la somma dotale e si obbligava a « renonciare a qualsiasi altra « pretesa nell'eredità, sia paterna che materna avita o collaterale ». Nei patti dotali si stabiliva spesso che i beni della moglie fossero divisi da quelli del marito. La comunione universale usata in tanti paesi [1] non esisteva in Friuli. Gli statuti cercavano in tutte le maniere di assicurare il patrimonio della donna e di garantirne gli interessi. La divisione dei beni era possibile nelle condizioni del Friuli del XVI e XVII secolo. Erano condizioni di paese non povero e non dedito al grande commercio; senza questo la comunione dei beni sarebbe stata necessaria, per avere il capitale necessario agli acquisti, nel primo caso, per averlo nella maggior quantità possibile e farlo fruttare col commercio, nel secondo.

Nei patti dotali si prometteva al marito, nel caso che la moglie premorisse, un lucro sulla dote, l'altra parte sarebbe ritornata al dotante. Eccezione: Leonardo Nusso di S. Daniele confessa di aver ricevuto parte della dote e fa formale rinuncia del benefizio del terzo.[2] Il marito sul suo capitale prometteva e fissava alla moglie la controdote del valore di un terzo della dote. La controdote serviva come assegno vedovile, era fissata nei patti dotali. Per legge, alla vedova spettavano soltanto i mobili, la controdote solo nel caso che fosse stata promessa nei patti dotali. Gli statuti della Patria, per « provvedere a la debilitate et fragilità de le done », proibivano di alienare la dote anche con il permesso della moglie e in caso di bisogno. L'alienazione era permessa soltanto quando i genitori e i prossimi parenti della donna giuravano che essa era necessaria. Il giudice doveva dare il permesso dopo aver segretamente parlato con la moglie e ascoltati i suoi voleri. Si favoriva anche in questo la donna e si riduceva la dote a una sua proprietà assoluta. Lo statuto poi aggiungeva che qualsiasi alienazione fatta senza tutte le solennità era ritenuta nulla anche se la donna avesse prestato giuramento perchè « el tal sagra« mento se presume esser sta cavado de la dona per inganno et « fraude o per paura, et esser contra li boni costumi et esser in« tervegnudo per respetto de la reverentia o ver paura del ma« rido ».[3] Premorendo il marito, la dote era restituita alla donna non più tardi di un anno e un giorno da quando il matrimonio

[1] A. Pertile, *Storia del diritto italiano*, Padova, 1875, vol. III, p. 307.

[2] *Renoncia formale di L. Nusso*, pergamena del 1629, in Bibl. Com. di S. Daniele del Friuli.

[3] *Costituzione de la Patria del Friuli* cit., p. 71.

era stato disfatto. Durante quell'anno si passavano i viveri o il quindici per cento sul capitale, secondo il volere della donna. Se la dote non si poteva restituir subito, nel secondo anno si passava il dieci per cento d'interesse. La dote era restituita nella stessa forma in cui era data: beni immobili e denaro. La dote paterna ritornava al dotante, ma se c'erano figli e questi morivano dopo i quattordici anni, la dote passava ai loro eredi, cioè al padre e alla sua famiglia. I beni della donna erano talmente divisi da quelli del marito che essa poteva darli in nota al giudice per salvarli dai creditori.[1] Se il marito incominciava a fare mal uso delle sue sostanze, la moglie poteva ricorrere e far stimare una somma corrispondente alla sua dote contro la quale nulla potevano parenti e creditori. Molti altri statuti friulani imponevano che i beni dotali non fossero venduti.[2] Tutti cercavano di dare alla donna una posizione economica indipendente.

Fino dai tempi romani e longobardi la sposa riceveva vesti e oggetti dalla famiglia. In Friuli nel secolo XV le vesti erano tre: una di lana, una di velluto, l'altra di seta; i mobili: un letto ed un cassettone. L'insieme dei mobili, della biancheria, delle vesti era chiamato *prestamento.* Il notaro faceva inventario dei prestamenti e il giorno della traduzione erano portati alla casa dello sposo. I notari suddividevano i prestamenti in vestimenti, bellissie, mobili. Questa divisione seguiremo anche noi aggirandoci fra questi inventarî, fredde ed aride note, che pure dànno uno scintillio d'oro e d'argento, una visione di bellezza, una festa di colori, tradiscono una ricerca d'eleganza, indice sicuro della raffinatezza estetica di chi la voleva. La sera avanti alle nozze a Udine si esponevano le vesti della sposa, ed accorrevano ad ammirare i vicini e le donne.[3] Si rinchiudevano le vesti nelle casse e con i carri si trasportavano alla casa della nuova sposa. Ogni prestamento aveva tre, alle volte quattro, casse, una per i vestiti, una per la biancheria personale, la terza per la biancheria da casa. Un forzierino elegante, molto spesso in argento lavorato a filo, conteneva i gioielli. Le casse di legno scolpite rappresentavano, quali restano nei castelli friulani, scene di battaglia o miti scene della vita familiare. Altre tra i fregi d'ornato avevano due circoli dipinti a figure mitologiche o sacre. Le borghesi le portavano di noce intagliata, le popolane di legno dipinte dei fatti della ceri-

[1] *Statuti civili e criminali della diocesi di Concordia* cit., n. 91.
[2] *Statuti della terra di Monfalcone* (*1456*), Udine, 1881, n. 19-20.
[3] V. JOPPI, *Notariorum* to. XIII, ms. in Bibl. Com. di Udine.

monia nuziale. Sempre belle, i castellani cercavano a gara che i maggiori artisti friulani le dipingessero. Una sposa di casa Spilimbergo ottenne di avere le sue casse nuziali dipinte dal Tiziano.[1] I forzieri delle gioie richiedevano pure un lavoro lungo ed artistico, sia che fossero fatti in argento, sia in legno e cuoio lavorato, con molte e ricche borchie d'argento e d'oro.

La parte più importante delle vestimenta era formata dalla biancheria. Dal principio del '500 la biancheria da casa è abbondante, quella personale cresce da una generazione all'altra, il numero delle camicie, dei fazzoletti raddoppia. In quei secoli, in cui il lusso maggiore era generalmente nelle vesti, trovare, in questa piccola e rozza provincia, la biancheria tenuta nel suo giusto conto fa meraviglia e piacere. Si cerca la pulizia per un inconscio desiderio d'igiene. Nei primi anni del secolo XVI qualche borghese vantava quindici camicie, le nobili ne avevano anche venti di forme e tessuti varî. Il numero in questo capo di biancheria va sempre crescendo, quello delle spose del '600 è tale che non disdirebbe in qualsiasi buon corredo moderno. Sulpicia della Torre aveva cinquanta camicie,[2] Felicita Rabatta[3] ne portava trentaquattro. Le popolane avevano pure la loro biancheria, nel 1515 un'ostessa portava sedici camicie, la figlia di un carrettiere nel 1520 ne aveva quindici. Le camicie erano lavorate, ricamate, fatte a fogge diverse « con cordelle, con merletti alla moneghina, alla moderna con berta ». Quelle alla moneghina avevano delle ampie maniche, erano chiuse al collo: data l'ampiezza e la forma dovevano tenere il posto delle nostre camicie da notte. Quelle alla moderna con berta avevano un'ampia scollatura, un colletto rivoltato piuttosto grande, che poteva uscire dal vestito. Il colletto si ricamava con quei meravigliosi *punti furlani*, si ornava con pizzi fatti ad ago, per il lavoro dei quali Venezia era maestra, ma dei quali erano non peggiori esecutrici le castellane friulane e le suore di S. Chiara e S. Benedetto. Le camicie si ricamavano anche in seta colorata, in argento e oro. Quelle di Aurelia d'Arcano dovevano essere bellissime con piccoli uccelli tutti d'oro e rami di fiori di seta verde e rosa. Quasi ogni prestamento nobile ha una o più camicie di seta; non mancano quelle con lo strascico. Le

[1] A. DI MANIAGO, *Saggio di lettere familiari* (1761-70), Portogruaro, 1884, p. 54.

[2] « Inventario de li habiti cioè vesti che si trova avere Sulpitia della Torre » (1669), ms. in Arch. d'Arcano.

[3] Inventario de li prestamenti di F. Rabatta (1668), ms. in Arch. march. di Colloredo, in Colloredo di Montalbano.

mutande fecero la loro apparizione in Friuli nel 1517 [1] nel prestamento di Giulia da Ponte Spilimbergo: calzoni di tabì bianco con cordoncini foderati di ermesino bianco. Giulia da Ponte veniva da Venezia; dalle figlie della Serenissima le friulane impararono l'uso di questo indumento. Andarono un po' adagio nell'adottarlo: in pochi prestamenti lo troviamo e in scarso numero. Anche nel 600 molte nobili non le portano. Erano ornate con merletti, con ricami in oro e argento, avevano un prezzo alto, rappresentavano quindi un oggetto di lusso e d'eleganza più che di utilità.

In ogni prestamento si ritrova un gran numero di blanchette, cioè vesti di lana bianca; dovevano essere delle maglie: si trovano da dieci a quindici: oggetto necessario alle castellane e alle cittadine nei lunghi inverni, per poter sfidare il freddo di una giornata nevosa. Nei prestamenti nobili si trovano spesso e numerosi i mantelletti da pettiniera. Non si può rendere conto esatto di che cosa fosse questo oggetto, fatto in tela finissima, alle volte in seta ornato con pizzi. Probabilmente si metteva per pettinarsi, questo potrebbe far credere anche la forma: mantelletti, cioè senza maniche, per lasciar libere le braccia ad acconciare nel miglior modo possibile i capelli. Fra la biancheria trovano posto anche i manegotti di tela bianca, di tela fina, di tela più grossa, ai quali non sappiamo assegnare altro ufficio di quello di metterli sopra le maniche del vestito per non insudiciarlo. Anche i prestamenti delle nobili ricordano questi manegotti. Male immaginiamo le dame dalle ricche e sontuose vesti riparate dai manegotti come qualunque bottegaia dei tempi nostri. Il numero dei fazzoletti è straordinario. Aurora d'Arcano [2] ne ha sessantotto, ricamati in seta e oro, in tela, in seta. Riccarda d'Arcano [3] ne porta sei di tela tessuta d'oro, Felicita Rabatta ne porta sessanta, di cui venti con pomoli, cioè con nappine in giro. Le friulane usavano portare i fazzoletti di seta intorno al collo. Nei prestamenti delle popolane, i fazzoletti da collo si ritrovano tessuti a vivacissimi colori, stampati a grandi figure, ornati da frange di seta. Facevano parte del loro abbigliamento, li portavano continuamente allora, come ora, in testa. La contadina friulana anche adesso di rado e mal volentieri esce a capo scoperto. Nei castelli sparsi per le colline, per le prealpi carniche, mancava il riscaldamento e le castellane si raccoglievano con i familiari intorno ai caminetti pro-

[1] G. MARCOTTI, op. cit., p. 370.
[2] *Inventario de li prestamenti di Aurora d'Arcano* (1567), in Arch. co. d'Arcano.
[3] *Inventario de li prestamenti di Riccarda d'Arcano* (1571), in Arch. co. d'Arcano.

tettori, ravvolte nei fazzoletti da spalla, foderati di pelle di lepre, di agnello, di vaio. Orsina Venier aveva sei fazzoletti da spalla, larghi due metri: erano dei veri e proprî scialli. Quelli delle borghesi e delle popolane erano più piccoli e meno ricchi, li foderavano alle volte di pelliccia. Fra la biancheria erano messe anche le calze di lana, di cotone e di seta. Il primo paio appartenne nel 1521 a una contessa di Polcenigo.[1] Furono pochissime usate in tutto il '500, anche nel '600 il loro numero è limitato. Il prestamento della ricchissima Sulpicia della Torre non ha che quattro paia di calze di seta e sei di cotone. L'uso di andare a piedi nudi si mantiene fra le contadine anche ai giorni nostri; nel '600 i piccoli piedi bianchi delle donne friulane erano cantati dai poeti: Ciro da Pers ha un sonetto[2] per bella donna che passeggia scalza in un giardino. Alla mancanza di riparo e di calze esse supplivano, nelle fredde giornate, con i sacconi foderati di pelo e fatti di lana: sono specie di federe, si ritrovano spesso nei prestamenti e in esse le castellane mettevano i piedi. Le donne ricche potevano condannarsi all'immobilità. Non sappiamo come le popolane provvedessero al freddo e alla mancanza di calze. Con i *sueciafs*, asciugatoî da capo, l'enumerazione della biancheria personale è finita. Il numero di questi asciugatoî è abbastanza alto. Le friulane, come le veneziane, usavano lavarsi spesso i capelli per applicarvi poi quelle tinture, delle quali ampiamente si parla nell'*Opera nuova piacevole la quale insegna a far varie compositioni odorifere per far bella ciascuna donna.*[3] I *sueciafs* servivano per asciugare i capelli: per fare il massaggio le signore li mettevano sulle spalle quando i capelli erano sciolti e passeggiavano al sole per imbiondirli. Dunque la biancheria della friulana del '500 e del '600 era della stessa quantità di quella delle donne moderne, ma più ricca e più vivace per lo scintillio dei colori, per l'amore dell'oro e dell'argento. La stoffa usata per la biancheria era la tela, trasparente come il renso, forte come la tela lucida che usciva dagli opificî di Udine e di Gemona. Per la biancheria da casa era pure usata la tela; poco è nella biancheria di cucina il cotone. In tutti i prestamenti, anche in quelli delle popolane, si nota una grande ricchezza della bella tela che le donne si tessevano, che ogni contadina creava quasi da sè. Era infatti usanza friulana di dare un pezzo di terreno alla ragazza

[1] G. MARCOTTI, op. cit., p. 370.
[2] C. DI PERS, op. cit.
[3] *Eustachius Celebrinus Utinensis*, 1532.

promessa perchè vi coltivasse il lino, che doveva servire al suo prestamento.

La biancheria da casa comprendeva asciugamani, federe, lenzuola, tovaglie. In questi vestimenti avviene l'inverso di quello che avviene nella biancheria personale che è molto più abbondante nei prestamenti nobili. La biancheria da casa si trova sempre nei prestamenti delle borghesi e delle contadine, non sempre negli altri. Nelle ricche casate la famiglia dello sposo aveva la biancheria da casa ornata con lo stemma di famiglia, la sposa portava pochi oggetti: un paio di tovaglie ricchissime ricamate a *punto in aria,* e alcune paia di lenzuola. La maggior quantità di biancheria da casa portata da Claudia di Colloredo [1] ha sei tovaglie damascate con l'arma, altre con un segno di croce, alcune damascate a fiorami e con segni diversi; alle tovaglie corrispondevano tovagliuoli uguali. Portava inoltre sette paia di lenzuola fini, sette per la servitù, venticinque ordinarî e molte federe. Molti prestamenti avevano « mantili lavorati per cassa o altro »: si mettevano sui cassettoni, sulle casse nuziali, sulle credenze. In tutti i prestamenti indistintamente, anche nei più poveri, ci sono almeno due paia di lenzuola di tela, quattro federe, una tovaglia, alcuni tovagliuoli e asciugamani. Anche la biancheria delle borghesi era ricamata; tutti gli inventarî distinguon tra biancheria *schietta* e *lavorata.* Non solo nelle biancherie, ma nelle calze, nei guanti, nelle vesti specialmente, c'era abbondanza di ricami. Nel '500 *sulle vesti si faceva tutto con l'ago* e la seta: il ricamo rivaleggiava, nei limiti del ragionevole, con la pittura.[2] I magnifici lavori si facevano sulle stoffe di seta e l'Italia era il paese più progredito nell'industria dei tessuti. Venezia aveva non soltanto manifatture proprie, ma era anche il principale centro d'importazione di sete dall'Oriente. Le ricche stoffe erano dappertutto nelle case e negli abiti, il lusso non era ancora, come forse divenne in seguito, sfoggio volgare di ricchezza, ma era accompagnato sempre dalle più alte ragioni dell'arte. Dagli inventarî che elencano, dalle leggi suntuarie che proibiscono, possiamo farci soltanto una meschina idea di quali fossero gli abiti ricordati alle volte con nomi a noi nuovi e inspiegabili. Udine aveva una buona fabbrica di stoffe: un mercante di panni, un tessitore e due nobili erano deputati ogni anno a giudicare se il lavoro

[1] *Inventario della biancheria di Claudia di Coloredo* (*1633*), ms. in Archivio march. di Colloredo, in Colloredo di Montalbano.

[2] A. MELANI, *Svaghi artistici femminili*, Milano, 1892, p. 34.

era fatto con tutte le regole.[1] Dalle fabbriche friulane uscivano molte stoffe, di cui si vestivano le spose, il lusso c'era, ma non era, come in altri paesi, procurato con denari accumulati dai padri, che i figli sperperavano; derivava dall'agiatezza, dall'economia, dal lavoro. Operaî friulani lavoravano le stoffe, giovani pure friulani al servizio della Serenissima o dai porti di Lignano e di Marano partivano per l'Oriente, dove prendevano le spezie e le sete che li arricchivano e le perle di cui incoronavano le loro donne. I padri, i fratelli stessi delle spose, di ritorno dalla caccia, passatempo e occupazione preferita quando la guerra o le incursioni dei turchi non richiedevano la loro presenza, portavano alle donne le pelli di martora, di volpe e di lupo perchè facessero le pellicce di cui è ricco ogni prestamento. Anche le popolane hanno almeno una pelliccia di agnello ricoperta di panno, le borghesi e le nobili ne portano due o tre di vaio, di martora, di volpe, ricoperte di damaschi o di velluto. Non usavano le pellicce, come usano ora, col pelo esterno; più pratiche e forse più eleganti, col pelo foderavano le loro cappe. Le vesti erano pure foderate di pelo, alle volte col collare di martora o di volpe. Le vesti nuziali si facevano sulla moda veneziana cambiata e deformata un po'. Mentre a Venezia l'instabilità della moda era insuperabile, paragonabile solamente a quella della Francia del XVII e XVIII secolo,[2] la moda friulana non variava. Meno alcune poco fortunate innovazioni nei due secoli che studiamo, la moda si mantiene nelle vesti quasi costante. Contribuì a mantenere questa stabilità, oltre al desiderio di economia, la ricchezza delle vesti che passavano come le gioie da una generazione ad un altra. Possiamo farci idea delle peregrinazioni di un vestito: « D'una sua veste Madonna Agnesina madre de Monsignor Hiero- « nimo fece una vestitura paonazza a Madona Cicilia madre del « conte Federico, da poi la fo datta, a mia madre in dotta; mia « Madre la dite a Marcia mia sorella in dotta; anchuo lo di è « bona ».[3] Una veste che serve a quattro persone, che non è sdegnata da due spose, rappresenta quanto si può desiderare d'economia e di solidità. Ogni prestamento ricorda alcune vesti già usate e *quasi nuove*. Gli abiti migliori del corredo materno riposti, dopo i primi giorni di matrimonio, passavano alla figlia sposa.

[1] M. A. Fiducio, *Del modo di governo della comunità di Udine nel secolo XVI*, Venezia, 1862, p. 18.
[2] Molmenti, op. cit., p. 408.
[3] A. Purliliese, op. cit., p. 207.

Anche ora fra i contadini passano da madre in figlia non soltanto i coralli e gli scialli, ma le vesti migliori e le scarpe che le nostre contadine mettono soltanto nelle grandi ricorrenze. Il vestito era formato da tre parti: la veste che comprendeva la sottana e il corpetto, il busto, le maniche. Il busto era della stessa stoffa della sottana, le maniche, differenti, si cambiavano spesso anche con lo stesso vestito per ottenere una varietà maggiore. Le vesti di prammatica in ogni prestamento erano quelle di raso bianco, di velluto cremisino; ma, oltre a queste, quale varietà di abiti di velluto nero, verde, azzurro, paonazzo o rosso, di seta a fiori d'oro e d'argento, di ormesino bianco tessuto a perline, tramato d'oro. Il corpetto era ornato da un collare di pizzo sostenuto da vergole, ricopriva parte della capigliatura, era attaccato alla fodera del vestito e sopra si metteva il busto ricamato in oro ed argento. Scendeva a punta davanti per allungare la vita, la breve scollatura ovale dava grazia alla persona. Alla fodera del vestito s'attaccavano le ampie maniche ricadenti fino a terra, aperte sopra l'avambraccio in modo da far vedere le maniche differenti che si mettevano sotto. Erano ricamate in oro, ornate nella loro lunghezza da pelli, finivano con un pizzo bianco uguale al colletto che ricadeva sulla mano, nascondendone quasi metà. Dal capo, per tutta la lunghezza del vestito e dello strascico, scendeva un velo nero trapunto d'oro. Il velo era fermato con il *frinellum*, una ghirlanda di seta [1] lavorata d'oro a perline e a bottoni e posava molto avanti quasi a metà della fronte. Spesso il *frinellum* portava a metà una grossa perla pendente, che scendeva sulla fronte tra i piccoli riccioli biondi. La cura per l'acconciatura del capo era minuziosa: le donne cercavano tutti gli ornamenti che potevano accrescere lo splendore delle magnifiche chiome biondo-dorate. Portavano ricche cuffie ricamate o fatte interamente d'oro. L'uso ne era molto diffuso; le nobili avevano da venti a venticinque cuffie d'oro; l'uso passò alle popolane. Nel 1548 Beatrice, nipote di un parroco, portava una cuffia d'oro con gli ornamenti d'argento che scendevano fino a mezza vita.[2] Nel 1548 la figlia di un barbiere oltre a una cuffia d'oro ne aveva una di lino per la notte. Ai capelli appuntavano delle trecce, che chiamavano code, di seta ornate di perle d'argento. Erano sostenute internamente da un filo di ferro che le rendeva mobilissime,

[1] V. Joppi, *Dei corredi nuziali delle gentildonne friulane nel secolo XIV*, Udine 1887; ved. voci latine dei bassi tempi, p. 23.
[2] V. Joppi, *Notariorum* cit., vol. I.

e i capelli ricevevano un riflesso di perle e d'oro. Lo stesso effetto raggiungevano con gli strezzadori: nastri e fili d'oro e d'argento che intrecciavano ai capelli. Gli strezzadori s'appuntavano agli stropuli che non differivano dal *frinellum;* erano fascie di velluto scuro che giravano intorno al capo e sorreggevano la massa dei capelli. Nella prima metà del '500 s'usavano anche i cappelli e incominciarono i berretti alla francese di velluto nero con una piuma bianca.

Non per riparo ai vestiti, come ora, ma ricchi in ogni prestamento si trovano i grembiuli di seta lavorati d'oro, di tela di renso o di forte tela greggia, che male non si addiceva con i manegotti. I ricami di cui erano ornati si spargevano dappertutto, sui guanti, sulle scarpette, sulle scarpe, sui ventagli. I guanti, dopo la metà del '500, divennero di uso comune, erano di seta, di tela, di trina. Molte volte si profumavano. La vera mania dei profumi, che nel '500 invase tutta l'Italia, si sparse anche nel Friuli: i prestamenti ricordano i guanti e le pettorine profumate, le spille, gli orecchini d'ambra. Ma il profumo preferito era la maggiorana, e lo statuto della Patria infliggeva forti multe a chi osava rubarlo dalle finestre, dai giardini. Le friulane usavano gli alti zoccoli, che non raggiungevano però le altezze esagerate dei calcagnetti veneziani.[1] Erano di uso frequente: una popolana nel 1542 ne aveva quattro paia, tre di cuoio, uno di velluto. Più spesso però usavano le scarpette, scarpe di velluto dalla suola di panno. Le nobili avevano le scarpe e le scarpette che adoperavano per casa. Sarebbe troppo lungo fermarci su tutti gli altri indumenti che ogni sposa portava nelle sue casse: sulle collarine, pettorine, baveri, su tutti i piccoli oggetti di eleganza, che servivano a dare a un vestito mille aspetti diversi. La seconda parte dei prestamenti era formata dalle gioie. Nel XVI e XVII secolo si fece un grand'uso di gioielli, si tenevano come un patrimonio di riserva, che le friulane spesso e senza rammarico davano alle casse pubbliche, perchè servisse ai poveri nei momenti di carestia o provedesse di soldati la Patria e la Serenissima, combattenti con fede e con entusiasmo per salvare S. Marco dall'insidie dei collegati a Cambrai. I braccialetti, gli orecchini, le corone, le gargantiglie si fondevano e si trasformavano nelle monete d'oro della Serenissima. Alla fine del '500 ai gioielli d'oro cesellati si sostituirono in parte le pietre preziose, che si ritrovano più fre-

[1] MOLMENTI, op. cit., p. 418.

quenti nei prestamenti insieme alle perle preferite e usate anche nei secoli precedenti. Le popolane avevano sempre le stesse gioie: un anello, il cordone (una grossa catena d'oro), gli spadini con i quali si ornavano il capo come ora le contadine del Milanese. Fra le gioie trovavano posto le cinture, gli agoraî, gli specchi con le cornici d'argento, le corone da rosario fatte in pietre dure con i segni in oro. Erano tutti oggetti d'arte e di valore, come i paternostri, che si tenevano appesi alla cintura per ornamento più che per devozione. L'oreficeria era nel secolo XVI in Friuli un'arte; si discuteva il lavoro nei manitti e nelle gargantiglie delle donne, come ora si discuterebbe un quadro e non si ammirano e osservano i gioielli, nei quali la ricchezza delle pietre preziose toglie quasi interamente il pregio del cesello e della legatura. Dopo i gioielli trovava posto l'argenteria: piatti grandi e piccoli, i torreggianti candelabri, che ogni sposa doveva portare, con i relativi *smocaori*, nel suo prestamento. L'uso delle forchette e dei coltelli andò diffondendosi durante il XVI secolo. Nella prima metà del '500 una Veronica ostessa [1] aveva forchette d'argento in *buon numero*. Era uso antico dl porre in ogni prestamento due bacini d'argento e due di bronzo come ricordo dei lavori famigliari, ai quali le spose dovevano attendere.

Alla fine del '500 il lusso nelle case e nei castelli friulani diventa grandissimo. I castellani che visitavano Venezia ritornavano entusiasti della magnificenza dei suoi palazzi, su quelli cercavano di modellare l'arredamento dei loro massicci palazzi o dei turriti castelli. Dai prestamenti delle spose traspare la ricerca della bellezza nella casa e nei mobili, che dovevano figurare nelle sale dai soffitti di legno meravigliosamente intagliati o sotto le volte affrescate dall'Amalteo o da Giovanni da Udine. In Friuli, come a Venezia,[2] si cercava il bello nei più utili e umili oggetti, un gusto signorile e vario avvolgeva tutta la vita domestica. Le stanze da letto ricoperte da ricchi damaschi accoglievano i cassettoni dai cento piccoli cassetti visibili e segreti, dal ripiano intagliato a scene della storia dell'antico e nuovo testamento. I letti di legno di noce, con le colonnette che salivano snelle e lavorate a sorreggere il baldacchino di seta, di damasco e di velluto, che le leggi suntuarie invano proibivano, le casse lavorate, le alte poltrone ricoperte di velluto, i tavolini, le sedie più piccole, i grandi

[1] V. JOPPI, *Notariorum* cit., vol. I.
[2] MOLMENTI, op. cit., p. 369.

specchi delle fabbriche veneziane si ritrovano in ogni ricco prestamento. Al letto, che tutte le spose anche le più povere contadine portavano, erano uniti i materassi, i cuscini, le coperte. Fra i mobili si ricordavano gli oggetti da cucina, pentole, marmitte, padelle. Il rame, come lo chiamavano, si trova spesso nei prestamenti. Si trovano anche le tende di seta, le acquesantiere, i quadri a soggetti sacri e profani. Isabella Borato [1] portò, oltre alle solite vestimenta, mobili e bellissie, tre quadri, uno rappresentante il presepio con l'adorazione dei pastori, un altro con i santi, un terzo di pietra a soggetto pure sacro. Portò anche tre libri, un breviario e tre libretti. Il piccolo libro da messa, l'astuccio per il cucito, gli oggetti per ornamento, il libro dei conti si ritrovano in ogni prestamento. Così noi lontani possiamo seguire la vita della sposa friulana, nelle feste splendente di gioia e di vesti sontuose ed eleganti, la seguiamo nel lavoro, nel governo della famiglia, nella preghiera, nella casa, sempre attraverso a oggetti d'arte e di lusso che intravediamo appena, ai quali la frettolosa e borghese vita moderna ci ha appena abituati.

*
* *

In Friuli si facevano alle spose molti doni, ricordati anche dagli statuti. Nei secoli precedenti i doni erano un'assicurazione in caso di vedovanza e nel caso che il marito non pensasse più alla famiglia. Nel rinascimento la forma giuridica resta ancora come cristalizzazione di un periodo di civiltà anteriore; si mantiene in condizioni cambiate come consuetudine. Uno dei doni era quello delle *dismontaduris,* che il marito faceva alla sposa quand'ella giungeva a cavallo dalla casa del padre a quella nuziale. Glielo presentava solennemente quando la sposa scendeva da cavallo; e da ciò sembra derivare il suo nome. Nelle consuetudini di Concordia e di Gradisca [2] insieme al vocabolo *lis dismontaduris* si trova quello di *descensuris* e in qualche documento *honorandis regalia palafrenatus cavalcata.* [3] Durante il medio evo i

[1] *Istromenti* del not. N. Foenis (1663-72), in Arch. Not. di Udine.

[2] C. FORNERA, *Lis dismontaduris, uso nuziale friulano*, Udine, 1885, p. 18.

[3] La traduzione di *dismontaduris* in *descensuris* appare ovvia: però è da chiedersi se la forma *dismontadura* sia molto antica, o non si tratti di una modificazione volgare di un'originaria *dismundiatura;* questa ipotesi fu fatta già nel 1884 da MICHELE LEICHT, *Lis dismontaduris*, Venezia, per nozze. P. S. LEICHT poi, nel *Parlamento della Patria del Friuli*, Udine, 1903, p. 171, avvicinò queste *dismon-*

doni per *dismontaduris* avevano un valore rilevante, erano fatti da tutte le classi per solennizzare la traduzione della sposa. Era uso gentilissimo che la sposa, appena arrivata alla casa nuova, ricevesse una manifestazione della benevolenza con la quale era accolta, della gioia che portava nella famiglia. Nel secolo XV e al principio del XVI, come dono d'arrivo la sposa riceveva un servo di masnata, oppure un cavallo bianco riccamente bardato con appesa alla briglia una borsa contenente denaro. Durante il '500, e molto più in seguito, i doni di *dismontaduris* diminuirono di valore. L'assegno vedovile era rappresentato dalla controdote e, pur sussistendo, aveva un valore più simbolico che reale. Si regalavano bronzini (vasi di bronzo), anelli, cinture. Ancora nel 1571 Riccarda d'Arcano [1] riceve per *dismontaduris* un cavallo bianco con la sella lavorata e Filippo d'Arcano regala, nella stessa occasione, a Chiara di Valvasone Maniago una cassa con molte monete. L'uso meno poetico, ma più pratico, di regalare monete, invece che oggetti, divenne frequente. Già nel 1504 il pittore G. A. Pordenone [2] dà alla moglie in dono cinquanta lire e la libertà di usarne. Resta un solo esempio [3] di un dono fatto dallo sposo alla sposa, mentre partiva dalla casa paterna: il dono *d'assenturis*. Non sappiamo il suo valore, perchè era promesso insieme alla controdote, *dismontaduris* e altri doni: la somma complessiva era fissata a cinquecento ducati. Un altro dono era il *morgengabio*. In antico consisteva in oggetti o in denaro; in quest'ultimo caso aveva lo scopo d'assegno vedovile, poichè la meta era pagata al padre, il *morgengabio;* era una largizione alla moglie per provvedere al suo avvenire. Questo dono scomparve nel secolo XII e XIII in molte città.[4] Nel secolo XV finì quasi interamente. Si ritrova invece in Friuli per tutto il secolo XVI, alle volte anche nel XVII, forse per quel carattere conservatore proprio dei popoli abitanti i monti. In quasi tutte le città era dato alla mattina dopo il matrimonio e rappresentava il regalo del marito alla moglie che era pura. Il Fontanini pubblicò nelle

taduris alle *dismundiaciones* toscane. Si tratterebbe di un tardo ricordo del prezzo del mundio. Questa opinione fu accolta anche dal SOLMI, *Manuale di storia del Diritto Italiano,* Milano, 1908, p. 834 e dall'ERCOLE, *Vicende storiche della dote romana,* Roma, 1908, p. 210. Per l'opinione opposta ved. DI PRAMPERO, *Dismontaduris e Morgengabium*, Udine, 1884, per nozze Schiavi-Bressanutti.

[1] *Patti dotali* R. d'Arcano-F. di Cordovado, in Arch. co. d'Arcano.

[2] JOPPI, *Il primo matrimonio del pittore G. A. detto il Pordenone,* Udine, 1886.

[3] *Patti dotali* A. Strassoldo - F. Arcano (1574), in Arch. co. d'Arcano.

[4] PERTILE, op. cit., p. 276.

sue *Vindiciae*[1] un documento cividalese del 1163, nel quale Folco dà a Gerlint sua sposa, *omnia sua propter pretium in mane* quando *surrexit de lecto*. Non si potrebbe accennare più chiaramente al *pretium virginitatis*, che, per l'appunto, è il significato originario del *morgengabio*. Questo però in Friuli, più tardi, si confuse talvolta con un altro dono, che veniva invece offerto alla sera e perciò portava il nome caratteristico di *antelectum*.[2] In ogni modo il *morgengabio* perde un po' alla volta l'importanza grandissima che aveva avuta in antico; nei tempi di cui parliamo i rapporti patrimoniali fra i coniugi erano sostanzialmente regolati dal sistema dotale. Il *morgengabio* era promesso insieme alle *dismontaduris* nei patti dotali. Alle volte in uno strumento a parte, quand'era indicata la controdote. Il suo valore oscillava tra i venticinque e i cinquanta ducati. Gli statuti della Patria ordinavano[3] che la donna fosse assoluta padrona, anche contro la volontà del marito, di questi doni, come e di tutti gli altri che il marito le faceva, e di quelli che riceveva per le nozze. I doni di *morgengabio* e di *dismontaduris* erano assolutamente suoi in vita e in morte. Questa concessione era fatta per escludere l'analogia con la dote, che non poteva essere alienata che in casi speciali. Serviva alla donna per provvedere le vesti, teneva il posto insomma del moderno spillatico. Le consuetudini gradiscane[4] affermano quello che stabiliscono le leggi della Patria, distinguono invece nei doni per nozze: spettavano alla moglie soltanto se erano personali. Ma tutti i doni che la sposa riceveva dal marito o da altri erano oggetti personali: anelli e cinture. L'anello nuziale, semplice, d'oro, chiamato la *vera*, poi altri anelli più o meno ricchi. Alcuni raggiungevano la somma di due o trecento ducati come quello di Aurora d'Arcano che aveva bellissime perle. Il Pordenone prometteva alla sposa per dono nuziale anelli e cinture. Altri anelli erano regalati dal compare.[5] I doni, che facevano i parenti, raggiungevano pure una somma considerevole. I nobili regalavano alle sorelle, alle nipoti spose, dei veri valori: i regali di Aurora d'Arcano[6] raggiungono la somma di duemila

[1] FONTANINI, *Vindiciae antiquorum Diplomatum*, Roma, 1705, p. 253; ved. LEICHT, *Il parlamento della patria del Friuli* cit., p. 174.

[2] PRAMPERO, *Dismontaduris e morgengabium* cit., p. 12, a. 1295: donazione di 7 marche *iure antelecti et morgengabii;* così p. 11, a. 1291.

[3] *Costitutioni de la Patria* cit., p. 71.

[4] *Consuetudines Gradiscane* (*1575*), Udine, 1878, cap. XXXIV.

[5] G. DI STRASSOLDO, op. cit., p. 56.

[6] *Regali di Aurora d'Arcano* (*1567*), in Arch. co. d'Arcano.

ducati cioè quanto una dote. Fra i doni nuziali si trovano anelli, braccialetti, orecchini, cinture, le quali erano un dono preferito, di tutti i generi, ricamate, lavorate, ornate di perle, fatte d'oro con la fibbia di pietre preziose. Non mancano fra i doni nuziali quelli di stoffe: una pezza di « ormesin », alcune braccia di velluto cremisino, molti metri di tela,[1] dono frequente e utile, che serviva alla sposa per preparare la biancheria, che le mancava o i nuovi corredini ai quali avrebbe dovuto pensare.

A Udine si seguiva l'uso che i conoscenti mandassero alla sposa in regalo, nel giorno delle nozze, confetti, marzapani, polli, carne e perfino uova. Regali utili anche questi, che permettevano alle famiglie, senza sostenere una spesa troppo forte, di preparare quei ricchi e interminabili banchetti nuziali, dei quali parleremo in seguito. Manca negli inventarî dei doni il ricordo di quei tanti piccoli oggetti graziosi ed inutili con i quali si regalano ora le spose. Se si dovessero in qualche modo classificare i doni nuziali ora, ci sarebbe una minuta divisione di gioielli, oggetti per casa, gingilli. I doni d'allora si possono dividere nei tre gruppi: gioie, stoffe, cibi, doni tutti fatti a seconda della parentela con gli sposi e della somma che si voleva spendere. Dei doni non destinati ad uso speciale delle spose, di cui parlano le consuetudini gradiscane, non resta notizia alcuna. I castellani obbligavano i vassalli a fare alcuni doni in tempo di nozze. Rappresentano quasi un livello dei vassalli: essi dovevano con spavento vedere le nozze dei padroni, perchè la spesa diventava ingente quando il signore aveva un discreto numero di figlie. Il livello, in caso di nozze, era generalmente di cinque staia di frumento, tre di avena, sette paia di galline.[2] A questi doni obbligatorî la sposa ricambiava con vesti e fazzoletti dati alle donne, borse agli uomini. Erano tutti oggetti vecchi, che avevano già servito alla sposa. Non c'era davvero pericolo che la sposa friulana regalasse ai servi e alle donne di casa le vesti di seta e di scarlatto, le calze ricamate, che le leggi suntuarie bresciane[3] proibivano che si donassero in simili occasioni. Restano da vedere i regali che le comunità facevano agli sposi. Ognuna di esse incaricava il massaro di fare i regali ai principi in occasione di nozze. I Consigli tenevano pronto il capitale che doveva servire a comperare i regali ai signori del luogo, che si

[1] *Regali di Riccarda d'Arcano (1571)*, in Arch. co. d'Arcano.
[2] *Calcoli delle entrate e spese* cit.
[3] A. Cassa, *Funerali, pompe e conviti*, Brescia, 1887, p. 124.

maritavano.[1] Il Comune di Udine aiutava con un dono in denaro a sostenere le spese di nozze della famiglia Savorgnan amica del governo e protetta da esso. Il 24 ottobre 1580 Nicolò Deciani scriveva al Comune di Udine una lettera che fu letta in Consiglio e diceva: « l'Ill. signor Ascanio Savorgnano è « fatto sposo in una figliuola del q.m Ecc.mo m. Giovanbattista Iusti« niano parente dell'Ecc. nostro luogotenente al quale W. M. M. « si degneranno dar tal nuova. Sua Sig. invita la Mag.a Comunità « ad esser compadre de l'anello insieme con il Ecc. mess. Zorzi « Gradenigo nel suo sponsalitio et la prega con instantia grande « ad accettar tal invito a nome di essa, che così a noi ha dato « commissione che le invitiamo et preghiamo. Accettando elle « l'invito, come crediamo, manderanno alcuno o daranno com« missione a chi li piacerà, che faccia tal effetto a nome di essa. « Et di ciò aspetteremo in breve risposta per risolverlo ».[2] Il Consiglio nella stessa seduta deliberava di accettare l'invito e nominava il sig. Francesco Maseri a rappresentare il Comune. Il Maseri doveva recarsi a Venezia per assistere allo sposalizio, « come tocca a un vero compare e lo stesso compare deve tro« vare e far formare un bel diamante in forma d'anello spen« dendo del denaro della comunità fino a ducati 150, per re« galarlo alla sposa ». Un uso che si mantenne fino al cadere della repubblica era: le figlie dei luogotenenti, che nascevano a Udine, mentre il padre era reggente della Patria, erano tenute a battesimo dalla Comunità. Una di queste figlioccie di Udine era Maria Duodo, e il 24 gennaio 1584 il Comune ricevette un'altra lettera che si lesse pure in Consiglio: « A me pareria de mancar « de quel amore che porto a quella magnifica città se non li « dessi nova che agli cinque del presente io ho maritato l'ul« tima mia fiola, furlana et nata i quella magnifica città et sua « fiozza; e ne son certissimo che ne ha però quel contento che « ne sento mi medesimo. Il sposo si è magn.o M. Francesco Diedo, « nipote del vescovo di Crema, giovane virtudioso et di bon « nome, che il signor Iddio li dia quella consolatione che a tutti « doi li sposi lei medema desidera. La sposa si ha nome Maria, « e spero ancor le forse non passerà molto tempo che le veni« ranno con qualche occasione a veder quella magnifica città « dove mi allegro con le Mag.tie V.re alli suoi cavallieri, che il

[1] Nicoletti, op. cit.
[2] ACU., *Annalium* cit., to. LX, f. 218.

« n.ro S.r Iddio ne doni vita di poter veder maritare anche de le « prole di essi: e con questo venirò a far fine offrendomi di « continuo alli suoi piaceri. »[1] Anche questa volta il consiglio delibera di non lasciare passare le nozze senza un segno della propria benevolenza e ordinava di regalare alla sposa; ma non è detto quale fosse il regalo. Nel 1587 la Comunità dovette sostenere un'altra spesa per un regalo di nozze. Una figlia di Giustiniano Giustiniani, che era stato luogotenente di Udine, era fatta sposa. Il consiglio deputò un nobile a fare un piccolo regalo alla sposa, spendendo quanto abbisognava del pubblico denaro.[2]

III.

LA CELEBRAZIONE DEL MATRIMONIO.

Presso le popolazioni romane il legittimo matrimonio aveva origine dal consenso. Anche la coabitazione, purchè fatta colla volontà di vivere coniugalmente, costituiva vero e proprio matrimonio. Nella società germanica i matrimonî avvenivano per ratto o per compera.[3] Il ratto era divenuto raro, perchè il mundio non si poteva ottenere che con la compera, poichè nel diritto germanico il consenso della donna non aveva alcun valore, ma valeva soltanto il consenso del padre o del mundoaldo. Con semplici forme di consenso e col portare la sposa alla casa nuziale il matrimonio si aveva per concluso. Nemmeno il cristianesimo impose qualche cerimonia speciale al costituirsi del matrimonio. È soltanto con l'età carolingia che questo consenso deve esser manifestato dagli sposi in forma solenne, ciò che dimostra come la personalità della donna avesse acquistata ormai un'importanza tutta nuova.[4] La manifestazione del consenso e la consegna potevano avvenire nello stesso tempo o in due momenti diversi, allora il primo si chiamò degli sponsali, il secondo della *traditio*. Gli sponsali nel diritto romano producevano una *spes matrimonii*, ma nessuna speciale obbligazione e non formavano parte essenziale del contratto, si poteva avere la *traditio* non preceduta dagli sponsali.[5] Nel diritto germanico gli sponsali costituivano l'ob-

[1] ACU., *Annalium* cit. to. LXI, f. 145.
[2] ACU., *Annalium* cit. to. LXII, f. 167.
[3] G. SALVIOLI, op. cit., p. 307.
[4] P. S. LEICHT, *Ricerche sul diritto privato* cit., p. 91.
[5] F. CICCAGLIONE, *Gli sponsali e la promessa di matrimonio nella storia e nel diritto italiano*, Milano, 1888, p. 15.

bligo per lo sposo di prendere la sposa, e per questa di seguire lo sposo, la *traditio* non era che il mantenimento necessario della promessa precedente. Gli sposi avevano già degli obblighi reciproci, erano già uniti prima della *traditio*. La consegna si faceva solennemente e con questa era concluso il matrimonio. Per le popolazioni viventi a legge romana e per quelle viventi a legge longobarda la storia della celebrazione del matrimonio si divide in due periodi, il primo anteriore al concilio di Trento, il secondo che s'inizia con quello nel 1563. Fino al concilio di Trento i matrimonî erano riguardati come contratti. Nessun intervento della Chiesa era necessario, nemmeno la presenza del sacerdote e la benedizione data in chiesa o fuori. Nessun rito ecclesiastico influiva sul compimento del contratto. Le popolazioni romane o quelle viventi a legge romana si maritavano senza l'intervento dello Stato. Quelle viventi a legge longobarda concludevano i loro matrimonî in presenza della pubblica autorità.[1] Lo Stato riconosceva valida una forma di celebrazione o l'altra, obbligava alle volte a celebrare il matrimonio in presenza della pubblica autorità, ma non riteneva nulli i matrimonî celebrati privatamente. Al tempo dei longobardi e dei franchi i matrimonî si celebravano alla presenza dei giudici. Ma siccome all'ufficio di giudice andava unito quasi sempre quello di notaio, essendosi nella stessa persona uniti due ufficî, non si tenevano distinte le due attribuzioni. Il potere dei giudici di rappresentanti della pubblica autorità, innanzi ai quali i matrimonî erano legalmente celebrati, passò ai notari. La pratica romana e quella longobarda coesistevano in Friuli. Si avevano i matrimonî celebrati privatamente e alcuni, come in tutta l'Italia centrale e settentrionale dal XII secolo, conclusi davanti ai notari, che esercitavano atti di giurisdizione volontaria, rogavano attestazioni di atti compiuti alla loro presenza. La pratica romana e quella longobarda coesistenti fino dal IX secolo, poichè la *lex romana utinensis* permetteva di celebrare i matrimonî « inter parentes aut iudices, vel bonos vi« cinos », durava ancora nel XVI secolo in Friuli e durò fino al concilio di Trento. Alcuni sposalizî si celebravano davanti al notaro altri, e questi erano in numero maggiore, davanti a testimoni non rivestiti di alcuna pubblica autorità. Il matrimonio si celebrava in una stanza, sotto una tettoia, sull'aia, sotto un albero.

[1] F. Brandileone, *L'intervento dello Stato nella celebrazione del matrimonio in Italia prima del concilio di Trento*, in *Atti della R. Accademia di scienze morali e politiche*, vol. XXVII, p. 271.

Uno dei testimoni domandava alla sposa: *laudas tu,* N. come marito a letto e a mensa secondo le lodevoli consuetudini della Patria? La sposa rispondeva tre volte: *laudo.* La stessa domanda si rivolgeva allo sposo, ottenendo la stessa risposta. Dopo questa affermazione della volontà dei contraenti, il matrimonio si riteneva concluso. Gli sposi si davano la mano, si scambiavano l'anello, si abbracciavano davanti ai testimoni, per dimostrare che il matrimonio era concluso e che essi erano uniti ormai per l'eternità. Fra i testimoni non rivestiti di nessuna autorità dallo Stato o dalla Chiesa erano i chierici.[1] Per quella speciale attrattiva, che esercitano sul volgo le persone più colte che sanno di latino, i preti nelle celebrazioni erano ricercati come testimoni. Un po' per volta fecero prevalere la loro ingerenza nella celebrazione del matrimonio, il quale, benchè restasse un atto puramente civile e privato, poichè la chiesa era luogo naturale di riunione, si celebrava in *facie ecclesiae.* I matrimonî non celebrati in faccia alla chiesa erano riprovati come clandestini, ma ritenuti validi. La domanda di assenso, che poteva esser fatta dal chierico o da qualunque testimonio, poteva anche esser fatta direttamente dagli sposi. Invece della domanda si faceva qualche volta già l'affermazione: « Io accetto te per mio legittimo marito secondo le lodevoli consuetudini della terra. — Io accetto te per mia legittima moglie secondo le lodevoli consuetudini della terra ».[2] Così la celebrazione del matrimonio ci si presenta in Friuli, dopo la promessa fatta nei patti dotali, sotto forma di semplice consenso, espresso dalle parti contraenti alla presenza di due o più testimoni. Questi erano alle volte parte attiva, perchè rivolgevano le domande, alle volte erano semplici spettatori che udivano solamente le domande e le risposte, che si rivolgevano gli sposi. Nel secolo XVI la domanda di assenso era seguìta dalla dichiarazione: secondo i riti della santa romana chiesa, della chiesa aquileiese e delle antiche consuetudini della Patria del Friuli Nessun statuto prescriveva l'intervento di un rappresentante dell'autorità pubblica nella celebrazione del matrimonio: questa ingerenza, benchè ci fosse, poichè resta qualche dichiarazione di sposalizio rogata da notaro, doveva ridursi a pochi casi speciali. Gli statuti sempre pronti a dettare qualche norma affinchè in nessun modo avvenissero abusi, mentre fissavano particolareg-

[1] FORNERA, op. cit., p. 15.

[2] A. BATTISTELLA, *Un curioso processo matrimoniale*, in *Memorie storiche Forogiuliesi*, VIII, 1912, p. 73.

giatamente la mercede ai notari che redigevano l'atto dei patti dotali, non fissavano e non nominavano nemmeno la mercede per atto di sposalizio. Lo statuto della Patria così preciso e sicuro nelle sue misure, non avrebbe dimenticato di farlo se gli sposalizî davanti a notaro fossero stati frequenti. L'azione dello Stato prescriveva alcune condizioni e i limiti dell'attività dei privati. Lo statuto interveniva a provare la giuridica consistenza degli atti, ma era lasciata all'opera privata la cura di compierli. Il matrimonio non cessò d'essere privato, l'intervento di un pubblico ufficiale fu una forma accresciuta e intensificata dell'intervento di una terza persona qualunque.[1] Lo Stato forse fu costretto a lasciare questa libertà per un rispetto all'autorità ecclesiastica. Questa era stata anche temporale fino al 1420 e in sua mano era rimasto esclusivamente, anche durante la dominazione veneta, il potere civile e giudiziario in materia matrimoniale.

La curia patriarcale, nonostante i decreti dei sinodi e le disposizioni dei patriarchi, lasciava che la celebrazione del matrimonio avvenisse privatamente senza imporre la presenza di un suo rappresentante e dichiarava insolubili e legittimi i matrimonî risultanti dal consenso, dal semplice desiderio di vivere coniugalmente manifestato e provato dalla coabitazione.[2] La chiesa era molto potente, essa era sicura della sua forza, ed appunto per questo non dettava alcuna prescrizione assoluta, poichè aveva coscienza che, qualora questa fosse stata necessaria, l'avrebbe imposta senza difficoltà e lotta alcuna. Data questa intera indipendenza da parte della chiesa e da quella dello Stato, il matrimonio si celebrava indifferentemente davanti a testimoni, fossero questi notari o sacerdoti poco importava, la cerimonia voleva soltanto e otteneva solennità e pubblicità. La benedizione data agli sposi dal sacerdote quand'era esso l'interrogante, benchè non fosse, come non era in nessuna regione d'Italia,[3] ritenuta sacramento e causa efficiente alla validità nel matrimonio, era desiderata. Infatti, poteva dare la voluta pubblicità e conferire al matrimonio un che di sacro che non spiaceva ai friulani profondamente e costantemente religiosi. Qualche cosa nel medio evo i patriarchi avevano tentato. Nel 1335 un capitolo del concilio provinciale,

[1] N. TAMASSIA, *La famiglia italiana nei secoli XV e XVI*, Palermo, 1910, p. 187.

[2] *Opposizione al matrimonio di* G. RUPIL (*1514*), ms. in Arch. Patriarcale di Udine, busta 1553.

[3] G. SALVIOLI, *La benedizione nuziale fino al Concilio di Trento*, in *Archivio giuridico*, vol. LIII, fasc. 1-2, p. 173 sgg.

tolto soltanto nel 1565, quando già vigevano le disposizioni date a Trento, proibiva di contrarre matrimonî senza premettere nella chiesa le pubblicazioni, infliggeva una multa al sacerdote che senza obbedire a questo ordine impartiva la benedizione.[1] Tre anni dopo un altro concilio comandava che i matrimonî si facessero in *facie Ecclesiae*, riprovava i matrimonî fatti fuori senza l'intervento del sacerdote, ma non li dichiarava nulli. Il concilio del 1448 ordinava che i matrimonî fossero annunziati al sacerdote che doveva investigare per conoscere i possibili canonici impedimenti. Ordinava che la benedizione nuziale fosse data solennemente in chiesa, ma poteva esser data senza solennità anche fuori. Nonostante queste disposizioni, la Chiesa stessa tollerava e difendeva i matrimonî fatti privatamente, perchè ripetiamo Stato e Chiesa seguivano il vecchio principio romano che il consenso fa le nozze. I frequenti abusi derivanti da questa libertà non erano sentiti, nè previsti dall'autorità, che continuava imperturbabile nelle sue vecchie patriarcali consuetudini, senza pensare che ogni disordine nella costituzione della famiglia si rifletteva necessariamente in un disordine dello Stato. Tanta era la libertà e tanti gli abusi fra i matrimonî celebrati tra gli sposi senza l'intervento di alcun testimonio, che per farne valere poi la legittimità si ricorreva anche ai giudizî di Dio.[2] Vicino a questi matrimonî riconosciuti e legittimi, si hanno gli altri più regolari di cui cronologicamente gli atti costitutivi erano i patti dotali, la *desponsatio per verba de presenti* avanti a notaro, la benedizione sponsalizia. I patti dotali registravano, oltre alla promessa della dote e dei doni, quella che lo sposo faceva al padre della sposa di far seguire legittimo matrimonio secondo le lodevoli consuetudini della Patria, secondo i comandamenti della Chiesa aquileiese e della santa romana Chiesa. Questa promessa in un atto civile, fatto davanti a notaro, benchè non alteri il carattere laico della cerimonia, dimostra che a questa promessa, come a quella seconda fatta il giorno degli sponsali *per verba de presenti,* si riconosceva un carattere sacro. Gli sponsali non portavano un obbligo giuridico alla celebrazione del matrimonio. Anzi, in ogni patto è contemplato il caso nel quale il matrimonio non fosse celebrato. Ma la promessa però portava un obbligo morale. La parola stessa, con cui gli sponsali sono chiamati nel linguaggio friulano, indica il dovere riconosciuto di mantenere la parola data; si chiama

[1] G. MARCUZZI, op. cit., p. 149.
[2] S. MANTICA, *Cronaca di Pordenone (1432-1544)*, Pordenone, 1881, p. 14.

l'*impegn* (l'impegno); per impegno si dava anche un segno evidente, un anello, una moneta o una medaglia d'oro. La costumanza dell'impegno friulano dava certi tenui diritti all'impegnato, come quello, fra i contadini, di ballare con la sposa e di accompagnarla alla messa, ma non arrivava mai alla grande libertà che le costumanze longobarde permettevano dopo gli sponsali.[1] I patti dotali erano fatti in casa dello sposo o della sposa, o in quella del notaro. Incominciavano sempre con la data e l'indicazione del luogo dove si redigevano. Cito per tutti un esempio qualunque: «In Christi nomine amen. Anno nativitatis ejusdem 1522, « ind. X, die vero Mercurii 19 mensis novembris. Actum Utini « in contrata Sancti Christofori in studio infrascritti domini Ve- « gentii, presentibus nobilibus ser Petro de Atempto, ser Paulo « Tursio, ser Hieronymo Colleto civibus utinensibus et ser Ber- « nardo de Susan aromatario testibus vocatis et rogatis. Ibique « ad laudem dei omnipotensis convenientibus in unum causa ma- « trimonii contraendi spectabili domino Vegentio Emiliani doctore « et nobili ser Lapo eius fratre pro nobili domina Deiopea eorum « sorore ex una, et nobili ser Francisco Tursio quondam domini « Nicolai cive utinensi pro se ipso ex altera. Ubi quidem praefati « domini fratres eidem ser Francisco promiserunt facere et cum « effectu curare quod prefata domina Deiopea eumdem ser Fran- « ciscum accipiet in suum verum sponsum et maritum secundum « precepta sacrosancte Romane Ecclesie, Ecclesie Aquilejensis et « laudabilis patrie foriiulii consuetudines semel bis et tertio; et « versa vice prefatus stipulantibus nomine dicte eorum sororis, « eamdem dominam Deiopeam acceptare in suam veram sponsam « et uxorem secundum dicta precepta et consuetudines antedictas « semel bis et tertio ».[2] In molti casi, dopo la data e dopo aver nominati i presenti, c'è l'invocazione della divinità:

« Ibique ad laudem et gloriam omnipotentis Dei, eius Gloriose « Virginis Matris Mariae simul convenerunt causa matrimonii con- « trahendi, etc. ».

La cerimonia degli sponsali alla quale, come si è già detto, non assisteva la sposa, si faceva senza alcuna solennità e senza speciali inviti e preparativi. Nei castelli soltanto, per darle qualche imponenza, si faceva nella sala maggiore, nella sala d'armi; anche fra i borghesi si trovano i patti dotali fatti nella stanza maggiore.

[1] A. PERTILE, op. cit., p. 254.

[2] *Patti dotali stipulati tra F. Del Torso e V. D. Emiliani* (1522), ed. BIASUTTI, Udine, 1903.

Gli sponsali *per verba de presenti,* anche se fatti davanti al notaro, si facevano in qualsiasi luogo tra il popolo sempre all'aperto sotto il sole, o sotto una tettoia, dove conveniva gente. Nel 1503 si ebbe un matrimonio di contadini e la formula di consenso fu pronunciata vicino al cimitero della chiesa di S. Maria d'Artegna.[1] La rogazione del notaro per *sposalitio per verba de presenti* non differiva nella forma da quella per gli sponsali. Si ricordavano i patti dotali e si dichiarava avvenuto il matrimonio *per verba de presenti.*[2] Per ottenere maggior solennità, il contratto davanti a notaro poteva essere fatto anche in chiesa, alla presenza dei testimoni e del sacerdote. Il contratto era sempre puramente civile, la benedizione sponsalizia si dava dopo.[3] Il notaro che interrogava gli sposi pronunciava alcune parole sulla santità del matrimonio e finiva con gli augurî. Gli sposi si scambiavano l'anello, ma più spesso, celebrato il laudo davanti al notaro, gli anelli erano dati in chiesa dal sacerdote o davanti a lui. Se era lo sposo che metteva l'anello, era aiutato dal *compare dell'anello,* che teneva fermo l'anulare della sposa, mentre essa porgeva la mano al marito perchè l'inanellasse. In queste cerimonie un po' oscure anche nel loro svolgersi, non sappiamo quasi nulla del come si comportassero la sposa, lo sposo, le famiglie, gl'invitati. Intravvediamo appena la sposa biancovestita, timida, che risponde tre volte: *laudo,* porgendo la mano per ricevere la vera.

Possiamo figurarci il suo vestito: « Le spose del Friuli ornano « le tempie, et la fronte di molti ricci, e gli altri capelli accolgono « sotto una reticella d'oro carica di gioie, e perle con le quali « ornano anco le orecchie, e il collo, usano lattughe di renso molto « ben fatte, le vesti sono di raso bianco con busti bottonati d'oro « e altro, le maniche sono listate di broccato, e aperte, per dove « escono le braccia vestite pure di raso bianco, o di teletta d'ar« gento o d'oro ».[4] Nel 600 le spose portavano, invece, il vestito di velluto cremisi con il busto di colore diverso, ricamato d'oro, le maniche erano ornate di pizzi d'oro e d'argento. Dalle villotte e dalle poesie popolari nate dal popolo e tramandate con lui, possiamo trarre qualche altra incerta notizia della sposa nel momento delle nozze. La vediamo incerta o piangente, mentre stende

[1] V. JOPPI, *Notariorum* cit. vol. VII.

[2] *Contratto nuziale tra P. Amalteo e G. Pordenone.* Stromenti, not. S. Decio, in Arch. Not. di Udine.

[3] G. SAVORGNAN, Memoria cit.

[4] C. VECELLIO, *Habiti antichi et moderni di tutto il mondo,* Venetia, Sessa; *Degli abiti d'Italia,* vol. I, p. 150.

la mano che dovrà essere inanellata. Sappiamo che si rivolge nel momento in cui dice *laudo* al padre, ai parenti, chiedendo d'esser protetta da loro sempre, anche quando, uscita dalla casa, avrà preso un altro nome.

La terza cerimonia è sempre fatta in chiesa ed è chiamata la benedizione sponsalizia. La solennità maggiore era data a questa cerimonia ed era seguita spesso da tutti, e specialmente dai nobili,[1] anche quando era tralasciata la manifestazione del consenso davanti a notaro. Presso i castellani, che avevano sempre unita al castello la chiesa e che tra i familiari tenevano il sacerdote, la benedizione sponsalizia non mancava mai. Come tutti in Friuli, castellani erano religiosi e non trascuravano questa solennità. Per di più non sempre i castellani erano amici di Venezia, padrona e rappresentante del potere temporale tolto ai patriarchi, e quindi tale manifestazione di fede, anche in caso di matrimonio, si può forse considerare, in Friuli, come una manifestazione di simpatia alla causa dei patriarchi spodestati. Così, benchè la Chiesa con il suo intervento non fosse parte necessaria nella celebrazione, si era spinta più avanti in Friuli che in altre regioni d'Italia, e il consenso s'esprimeva spesso davanti al sacerdote. Essendo possibile seguire nella celebrazione così la consuetudine approvata dalla Chiesa di richiedere la benedizione, come l'altra, che del resto aveva per sè le maggiori autorità anche fra i padri della Chiesa stessa, che non riteneva necessaria tale benedizione, lo Stato non poteva imporsi in nessun modo nè mettere impedimento alcuno e così si andavano preparando lentamente gli animi per accogliere le disposizioni del Concilio tridentino. Per ricevere la benedizione sponsalizia, la sposa era accompagnata alla chiesa da un numeroso corteo di parenti e invitati.

Per le nozze dei nobili gli udinesi addobbavano le finestre con tappeti ed arazzi, il corteo andava alla chiesa fra il popolo accorso. Se le nozze avvenivano in un castello, nel giorno della celebrazione del matrimonio le campane della chiesa suonavano a festa. Le torri e le mura erano tappezzate di arazzi, dai balconi pendevano ghirlande di sempreverde e di fiori. Gli invitati si radunavano e si ordinavano al castello e poi si avviavano alla chiesa. I vassalli stavano schierati lungo la via e gridavano gli augurî e gli evviva. Dai gradini dell'altare il sacerdote scendeva

[1] S. Strassoldo, op. cit., p. 29.

ad incontrare gli sposi, indossava i paramenti sacri migliori, la stola ricamata. Spesso era lavoro della sposa che la regalava alla chiesa il giorno prima delle nozze.[1] Gli sposi s'inginocchiavano su inginocchiatoî coperti da un ricco tappeto sul quale stavano i cuscini. Gli invitati si mettevano sui banchi, in fondo alla chiesa stavano i vassalli. Il sacerdote rivolgeva tre volte la domanda prima alla sposa, poi allo sposo, ed avuta la risposta affermativa, pronunciava forte solennemente le parole: *Ego conjungo vos in matrimonium.*[2] Impartiva solennemente la benedizione alla coppia, faceva gli augurî a questa e ai discendenti, ricordava la nobiltà delle due case che si imparentavano; la cerimonia nuziale era finita. Quando il sacerdote benediceva coppie contadine, riceveva in regalo dalla sposa un fazzoletto. Riceveva il prete una mercede in denaro? Fra i contadini in molte località friulane, si usa ancora dare al sacerdote celebrante la messa nuziale lire tre e dieci. Questa somma corrisponde in valore a un ducato veneto, questo potrebbe far dedurre che l'usanza fosse tradizionale e che, al tempo della Serenissima, il sacerdote ricevesse per nozze il regalo d'un ducato.

Gli statuti e la chiesa si trovavano d'accordo nel disapprovare i matrimonî clandestini, cioè quelli contratti dalle donne e dai minorenni senza il consenso dei genitori o dei tutori. La chiesa nei suoi sinodi li proibiva come atti contrarî alla salvazione delle anime, gli statuti della Patria li proibivano e li punivano con delle multe agli uomini, col non concedere la dote alle donne. Ma i matrimonî clandestini erano frequenti, i sacerdoti continuavano inascoltati a condannare dal pergamo, gli statuti si moltiplicavano, accrescendo le multe e le pene. I matrimonî dei vedovi si celebravano con le stesse cerimonie usate per gli altri, il caso di vedove e vedovi che si rimaritavano non era raro. Nessuno statuto proibiva le seconde nozze, ma lo sfavore verso i vedovi che si rimaritavano era evidente nel 500, continuò in seguito e dura anche ora. I nobili reputavano disonore che una donna entrata nella loro casata, ne uscisse per sposare un altro.[3] Il popolo disapprovava le seconde nozze e segno di questa disapprovazione erano le *sdrondenadis.* Si facevano quando gli sposi si recavano alla chiesa; consistevano in un chiasso assor-

[1] *Calcoli delle entrate e spese*, cit.
[2] F. DI MANZANO, op. cit., vol. III, p. 156.
[3] *Lettera del march. Colloredo a G. Rabatta*, in Arch. March. Colloredo in Colloredo di Montalbano (Busta lettere).

dante prodotto percuotendo in terra casseruole, secchi e qualsiasi oggetto di rame. Questo strepito volgare fatto dal popolo nelle campagne e a Udine, era implicitamente approvato dal Consiglio, che lo proibiva soltanto quando gli sposi pagavano una somma destinata ai restauri della città.[1] La servitù di masnata, durata in Friuli fino alla seconda metà del secolo XV,[2] si era trasformata nel secolo XVI nel libero colono, che restava vincolato al padrone con obblighi che risentivano della sua condizione anteriore.

Il legittimo matrimonio fra i servi avveniva per un regolare contratto fra i padroni. Questo contratto costituiva l'affermazione di legittimo matrimonio, che si riteneva come avvenuto. Generalmente si faceva anche un secondo atto notarile, il quale comprendeva i patti dotali. Era fatto direttamente tra i contraenti, costituiva il matrimonio civile simile a quello che si rogava per il matrimonio dei liberi. Per i servi era il consenso manifestato dai padroni prima che dai contraenti, che costituiva legittimo matrimonio, nella stessa maniera che tra i liberi il solo consenso era necessario.

Abbiamo visto come la Chiesa aspirasse a sottoporre a sè anche la celebrazione del matrimonio. In Friuli era riuscita a trovar posto in molte celebrazioni e a rivolgere direttamente le domande ai contraenti. Ma la Chiesa aquileiese, come quella romana, non aveva dettata ancora nessuna norma assoluta per regolare e rendere obbligatorio il suo intervento. La cerimonia religiosa, che non aveva importanza giuridica, divenne col concilio di Trento la sola e necessaria causa efficiente alla celebrazione del matrimonio. Col concilio si comandò[3] che soltanto i riti ecclesiastici producessero celebrazione, e si vietò il matrimonio davanti ai soli testimoni. Il punto essenziale e necessario divenne il consenso manifestato davanti al parroco, anche se nolente. Il sinodo comandò che prima di celebrare il matrimonio, esso fosse denunciato in chiesa in tre giorni di festa fra le solennità della messa. Se non risultava impedimento alcuno, il matrimonio si poteva celebrare. Il parroco, interrogati l'uomo e la donna e ottenuto il loro consenso, doveva dire: ' Io vi congiungo in ma-

[1] *Ex actis* (*1611*), t. XXXIV, f. II, in Arch. Com. di Udine.

[2] A. Battistella, *La servitù di Masnada in Friuli*, Venezia, 1908.

[3] P. Sarpi, *Istoria del concilio Tridentino*, Londra, De Tournes, 1757, p. 701 sgg.; S. Pallavicino, *Istoria del concilio di Trento*, Venezia, Zanardi, 1803, t. XIII, p. 142 sgg., ove insieme rifiutasi con autorevoli testimonianze una falsa storia divulgata sullo stesso argomento da Pietro Soave Polano.

trimonio in nome del Padre, Figlio e dello Spirito Santo '. Era in potere del vescovo di tralasciare una o due denuncie; ma erano nulli i matrimonî non fatti alla presenza del parroco e di due o tre testimoni. Il parroco doveva tenere un libro, per registrare i matrimonî. Il decreto doveva avere vigore in tutte le parrocchie trenta giorni dopo la sua pubblicazione, doveva essere spiegato al popolo allo scopo di mostrare la sua forza e importanza.

I matrimonî clandestini tanto riprovati dalla Chiesa nei precedenti sinodi aquileiesi, biasimati e puniti dagli statuti friulani, furono dichiarati degni di sacramento e ritenuti validi. Paolo Sarpi fece primo la critica di queste disposizioni, che s'imponevano a tutto il mondo cattolico, rappresentando un'usurpazione, alla quale la chiesa non era autorizzata: « Cosa di somma esaltazione del- « l'ordine ecclesiastico, poichè un'azione tanto principale nell'am- « ministrazione politica e economica, che fino a quel tempo era « stata in sola mano di chi toccava, veniva tutta sottoposta, al « clero, non rimanendo via, nè modo come far matrimonio, se « dei preti, cioè il parroco e il vescovo, per qualche rispetto « interessati, ricusavano di prestar la presenza ».[1]

Ma questa, che può veramente chiamarsi usurpazione dei poteri dello Stato, in quelli stati che sentivano il loro dovere di fronte all'istituto del matrimonio, che imponevano il loro rappresentante, e che avevano ordinato i registri dello stato civile, può riprovarsi e chiamarsi usurpazione esaminata soltanto per quanto riguarda il Friuli? In Friuli, abbiamo detto, c'era la più completa e la più disordinata libertà che dava luogo a frequenti equivoci, un decreto che stabilisse una norma assoluta e inviolabile in virtù della quale fossero tolti gli abusi, i frequenti divorzî, i casi di bigamia, non poteva che essere accettata come utile e adottata come misura d'ordine. La pubblica coscienza sentiva la necessità di una riforma, da qualsiasi parte essa venisse; in mancanza di quella dello Stato, si accettò senza resistenza quella della Chiesa.

Si ebbe un solo caso di ribellione isolato e senza conseguenze. Nel 1580, mentre il parroco spiegava al popolo la necessità di non contrarre matrimonio senza l'intervento del sacerdote, un parrocchiano affermò pubblicamente di non voler obbedire e disse che mai nessun prete avrebbe congiunto in matrimonio alcuna delle sue figlie.[2] Il sinodo aquileiese nel 1595 prescriveva [3]

[1] P. SARPI, op. cit., p. 653.
[2] G. MARCOTTI, op. cit., p. 70.
[3] G. MARCUZZI, op. cit., p. 246.

che per togliere i troppi abusi fosse pubblicato il decreto tridentino *de reformatione matrimonii* e spiegato al popolo durante la messa ogni prima domenica del mese in tutte le chiese, che fosse tradotto nelle lingue e nei dialetti perchè tutti lo capissero. Nei sinodi successivi la questione del matrimonio non fu più trattata, si era venuti ad un assetto definitivo, alla celebrazione religiosa accettata unita ad alcune cerimonie speciali al Friuli, che erano usate anche prima delle disposizioni tridentine. Nella diocesi di Aquileia, secondo le prescrizioni del vicario patriarcale G. Maracco del 1574, le pubblicazioni si facevano un momento prima di celebrare il matrimonio. Era possibile sapere se alla celebrazione si opponeva qualche impedimento, avvenendo ancora i matrimonî sempre tra friulani, spesso tra compaesani. Il sacerdote vestiva la stola e diceva rivolto al popolo: ' Queste due persone N. N. vogliono contrarre matrimonio, se qualcuno conosce qualche impedimento tra queste due persone, che renda impossibile il matrimonio, lo denunci per primo, secondo e terzo'. Quando nessuno affacciava impedimento, il sacerdote interrogava lo sposo: 'N. t'interrogo in coscienza come vorresti essere innanzi a Dio nel punto di morte, se sei libero da ogni legame di matrimonio con altra donna all'infuori di questa N. E se vuoi condurla in sposa avanti a Dio'. Lo sposo rispondeva: ' sì '. Poi il sacerdote faceva la stessa domanda alla sposa che rispondeva: 'sì '. Il sacerdote prendeva l'anello dello sposo per metterlo nell'anulare sinistro della sposa « dove c'è una vena che porta direttamente al cuore », pronunciando: ' ricevi l'anello segno dell'unione coniugale'. Prendeva l'anello della sposa per darlo allo sposo con queste parole: ' ricevi anche tu l'anello segno della fedeltà coniugale e l'onnipotente e pio Padre e misericordioso Iddio vi congiunga nel perpetuo amore'. Poi il sacerdote univa le destre degli sposi e l'uomo diceva: ' Io N. prendo te N. in mia legittima moglie'. La donna diceva: ' Io N. prendo te N. in mio legittimo marito '. Il sacerdote poneva la stola in forma di croce sulle destre strette e diceva: ' Ed io per l'autorità di cui sono investito vi congiungo in matrimonio nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo '. Faceva il segno della croce e aspergeva gli sposi con l'acqua benedetta dicendo: ' Per l'aspersione di questa acqua benedetta, Iddio onnipotente vi conceda la sua grazia e la sua benedizione '. La cerimonia nuziale era finita; si celebrava la messa, alla fine della quale gli sposi dovevano baciare il vangelo.[1] In alcune località restava l'uso antico

[1] *Agenda Sanctae Aquilegensis Ecclesiae*, Venetiis, Regazola, 1575.

di aspergere gli sposi d'acqua benedetta quand'erano ancora sulla soglia della chiesa. In altri paesi, erano ricevuti alla porta della chiesa; usanza questa che resta ancora nei matrimonî dei conti di Spilimbergo; si accompagnavano all'altare cantando in salmo.

Le disposizioni di Trento erano dunque interamente accettate dalla diocesi d'Aquileia, che vi aggiungeva anche alcune cerimonie speciali. I sinodi aquileiesi[1] prescrivevano in quale modo i matrimonî dovevano essere registrati e imponevano al curato della sposa, dopo la celebrazione del matrimonio, di mandarne avviso al parroco dello sposo. La formula di notificazione era semplicissima con poche variazioni da paese a paese, con lievissime da curato a curato.

Le notificazioni indicavano per prima cosa dove il matrimonio era stato fatto, essendo possibile celebrarlo fuori della chiesa, alla presenza dei testimoni e del sacerdote.[2] Le disposizioni date a Trento, riguardanti la registrazione dei matrimonî, non furono subito seguite: i primi *Matrimonia* delle chiese di Udine e della provincia datano dal 1566, mentre le disposizioni sono del 1563; ma i matrimonî contratti senza l'intervento del sacerdote, contro i quali tanti sinodi provinciali[3] lanciavano scomuniche scomparvero del tutto in Friuli come pure scomparvero i disordini dell'età precedente, che ancora duravano a Venezia.[4] Ai matrimonî *per verba de presenti* si premisero ancora i patti dotali, uguali nella forma e nei capitoli a quelli della prima metà del secolo XVI, soltanto la promessa di contrarre matrimonio secondo le lodevoli consuetudini della Patria, della Chiesa Aquileiese e della santa Romana Chiesa era sostituita da quella di contrarre matrimonio secondo i riti del concilio di Trento.

Era comune tra i nobili l'uso di partecipare agli amici e ai parenti lontani l'avvenuta celebrazione dei matrimonî dei figli. La letteratura del 600 in Friuli è ricca di questo genere epistolare, fiorito di frasi ridondanti, di manifestazioni di stima e d'affetto, in fondo alle quali trovava posto la voluta partecipazione del matrimonio concluso. Ci sono pure esempî di orazioni nu-

[1] *Decreti dei sinodi* (*1605*), in *Opuscoli storici*, vol. IV, ms. in Bibliot. Arcivescovile di Udine.

[2] *Matrimonio C. Sbroiavacca e F. Fratina* (*1566*), *Matrimonia 1566-2598*, libro I, in Arch. del Duomo di Udine.

[3] F. BRANDILEONE, *Saggi sulla storia del matrimonio in Italia*, Milano, 1906, p. 95.

[4] G. GALLICCIOLLI, *Delle memorie antiche profane ed ecclesiastiche*, Venezia, Fracasso, 1795, lib. II, cap. XII.

ziali pronunciate dai testimoni prima che fosse chiesto agli sposi il consenso. L'uso di queste orazioni durava dal 400 in Friuli. Erano brevi discorsi, che ricordavano la solennità del matrimonio. Questa forma di eloquenza usata dai Greci e dai Romani continuò in Italia nel medio evo e nel rinascimento.[1] L'orazione nuziale era sempre quella classica, incominciava con l'invocazione a Dio, esprimeva la gioia e gli augurî. Come derivazione forse dell'orazione nuziale, nella seconda parte, in quella cioè che ricordava la nobiltà della sposa e la valentia dello sposo, si hanno alla fine del secolo XVI le pubblicazioni per nozze.

È impossibile ricordarle tutte: è una fioritura continua e noiosa: ogni nobile che va sposa trova amici conoscenti e preti, che cantano la sua bellezza, che augurano felicità. Ogni gentiluomo che prende donna trova parecchi amici che gli augurano eredi forti e valorosi quanto lui. Dame e monache, guerrieri e poeti si provano in questo genere di letteratura: gli epitalami, gli inni, i sonetti, le canzoni nascono e si riuniscono in raccolte, si moltiplicano in edizioni di lusso offerte agli sposi e alle famiglie amiche, sopportabili appena fra tanto sfoggio retorico, perchè dànno qualche notizia sulle feste nuziali.

IV.

Le feste e gli usi nuziali.

Le feste che accompagnano le nozze dei nobili sono splendide e direi quasi solenni. Non raggiungono la magnificenza delle feste veneziane,[2] nè i castelli della Patria potevano offrire le bellezze naturali di Venezia, le regate sui canali, le fantastiche illuminazioni dei palazzi.

I castellani altro cercavano per le loro figlie spose. Anche nel giorno lieto e pacifico delle nozze, i friulani si mostrano guerrieri, quali non invano desiderava e incitava dal seggio del Maggior Consiglio il reggente. Ogni castellano, all'arrivo o alla partenza delle spose, radunava i nobili della provincia per gare d'armi, giostre, tornei, finti combattimenti e assedî ai castelli. Ogni rocca abbandonata ha una storia di guerra e d'assedio,

[1] F. Brandileone, *Nuove ricerche sugli oratori matrimoniali in Italia*, in *Rivista storica Italiana*, vol. XII, p. 619.

[2] J. Morelli, *Delle solennità e pompe nuziali già usate presso li veneziani*, Venezia, Lassa, 1793.

finiti i quali sorridente e gemmata usciva la sposa ad accogliere lo sposo, che la doveva portare ad un altro castello, che con altre feste l'avrebbe accolta. Ma questi castelli, di cui ancora giunge l'eco della ricchezza e della bellezza antica, sono finiti. Villalta, Flambro, Prodolone, Solimbergo, Pinzano, Ragogna, famose e magnifiche sedi, dov'era raccolto quanto di più forte e di più bello poteva vantare il 500 friulano, dove ai racconti e alle gesta d'arme s'alternavano i giuochi e le canzoni d'amore, dove si ricercavano in ogni maniera e per ogni occasione feste magnifiche, sono in rovina. Sulle loro mura s'arrampicano le piante per nascondere e corrodere gli ultimi affreschi visibili, le ultime madonne che ancora sorridono e impallidiscono fra tanta miseria e rovina. Per ricordare e immaginare tutte quelle feste splendide, tutte quelle spose giovani, che scendono nelle mattinate radiose dal castello avito, ricordiamo poche feste di cui ancora resta notizia, povere descrizioni che dànno soltanto una misera immagine e un desiderio vano della bellezza antica.

Venceslao di Porcia è uno dei pochi nobili che abbiano sposate ragazze *forestiere*. Nel settembre del 1527,[1] il conte partì dal suo castello per recarsi a Brescia a prendere la sposa. Partì con una scorta di parenti e di gentiluomini per rendere più solenne la traduzione della castellana novella. Al suo seguito c'erano un cappellano e un cancelliere per benedire e celebrare le nozze. Ci meraviglia che il conte di Porcia portasse con sè un sarto, un barbiere e parecchi servi. Il viaggio da Udine a Brescia fu compiuto lentamente; a cinque miglia da Brescia il fratello della sposa con molti gentiluomini bresciani andò ad incontrare la compagnia, che giungeva dalla Patria. A un miglio dalla città aspettava il padre della sposa con alcune persone notabili. Si formò un regolare corteo e lo sposo entrò in città accanto al suocero. I bresciani erano saliti sulle mura della città, le finestre e i balconi erano gremiti di gente che volevano vedere lo sposo. Alla finestra della sua casa aspettava la sposa « ornata che dir « non lo potria », alle altre finestre stavano signore e donzelle. Lucrezia Martinengo « guardò el so sposo cum la so barba « rossa, rubicondo, et lu guardò lei cum quel viso adorno ed « bocca che par sempre la rida ». Con questo breve sguardo gli sposi si erano visti e piaciuti, il matrimonio era ormai preparato. Incominciarono in casa della sposa i festeggiamenti: balli, ban-

[1] A. PURLILIESE, op. cit., p. 316.

chetti, concerti, che si seguirono senza posa. Più importanti per noi sono i festeggiamenti che si fecero alla sposa, al suo arrivo in Friuli. Essa era accompagnata, oltre che dal corteo del marito, dal fratello e da molti bresciani. Dal castello, dove la sposa fu accolta con « festa assai de sonare e ballare », il conte condusse tutti gli invitati a Valvasone con una magnificenza maggiore della solita, appunto per mostrare ai forestieri la ricchezza e l'ospitalità della Patria. A Valvasone tutti gli abitanti accolsero la sposa con feste, con acclamazioni, con gioia, usarono gentilezze a tutti i Bresciani per far piacere alla nuova e gentile signora. A Valvasone incominciarono le cacce, intramezzate da canti e suoni, « ed sollazzi per rallegrare la sposa ». Le feste durarono varî giorni, furono tali che non « erano stati li simili in Friuli » e i bresciani ritornarono entusiasti della ricchezza della Patria, dell'ospitalità del Porcia.

Riccarda d'Arcano era stata promessa a Francesco di Cordovado, che veniva a prenderla.[1] Il castello si era tutto rivestito di fiori e di fronde, i servi erano saliti sulle torri più alte per piantarvi i rami fioriti e i vessilli con l'arma dei signori d'Arcano. Su ogni merlo della triplice cerchia di mura un fiore indicava l'opera vigile dei coloni, che tutta la casa avevano ornata. Per tre giorni le campane della chiesa avevano suonato e i familiari si erano raccolti a pregare per la felicità della sposa. Al quarto giorno, dall'alto della torre, la vedetta diede il segnale: lontano tra i boschi si vedeva luccicare qualche cosa, erano le armi e gli elmi dei cavalieri nemici che si avvicinavano a gran corsa. Il signore del castello diede subito gli ordini. I corni di guerra suonarono, i guerrieri erano pronti, nascosti dietro ai merli, guardinghi alle feritoie. Il gran portone ferrato fu chiuso, il castello era in assetto di guerra. Più vicine, più vicine sotto il poggio squillavano a festa le trombe nemiche. Le donne di casa andavano e venivano per preparare la sposa. Vestita dei suoi abiti migliori, Riccarda d'Arcano apparve finalmente al balcone. Portava una lunga veste verde ricamata d'oro, un velo d'oro le ricopriva i capelli che cadevano inanellati sulle spalle, le perle le ornavano il collo e la testa. Il balcone era coperto d'arazzi, festoni di fiori cadevano dai merli giù fino a lei quasi a recingerla. Così essa apparve al suo signore e padrone che forse non aveva mai visto e che veniva a reclamarla. Gli uomini gri-

[1] *Delle nozze Riccarda d'Arcano e Francesco di Cordovado (1571)*, in Arch. co. d'Arcano, in Rive d'Arcano.

darono evviva, lo sposo si levò il cappello piumato e guardò la donna. Allora essa mandò il primo saluto giù allo sposo, poi si ritrasse. Il castello era ancora chiuso per lui, con la forza e con l'armi doveva rendersi degno d'entrare per prenderne la gemma più bella. La lotta fu lunga, ben tre volte tentarono l'assalto, i guerrieri d'Arcano dall'alto dei merli dominavano la situazione. Per tre ore la pugna continuò, i parenti della famiglia d'Arcano difendevano il castello, gli amici dello sposo aiutavano all'assalto; alla fine per necessità o per generosità il castello si arrese, il castellano diede il segnale. Due valletti vestiti di velluto cremisi scesero correndo, il portone ferrato fu aperto, il padrone offriva pace, gli assalitori potevano entrare. I cavalieri percorsero il tratto fra la prima e la seconda cerchia di mura. Il corteo magnifico di armi, di vesti, di cavalli sfilò davanti ai familiari raccolti: i guerrieri nemici di prima, che salutarono e s'inchinarono allo sposo. Sulla seconda porta ad aspettare lo sposo stavano i castellani. Francesco di Cordovado scese da cavallo e salutò i suoceri, essi l'accolsero, lo baciarono e lo benedissero come figlio. Il corteo si mosse ancora, arrivò alla terza cerchia, le donzelle del castello lo salutarono cantando le più cordiali parole d'augurio, le più dolci parole d'amore. Mai si era sentito canto più bello, diretto a corteo più splendido di cui sì lungamente si parlò «et che pareva a tutti meraviglia grande». Sulla terza e ultima porta finalmente apparve la sposa. Come aveva essa passato il tempo, mentre sotto il castello si combatteva per lei? Aveva spiato lo svolgersi del combattimento? Aveva seguito le mosse del suo sposo, o aveva passato il tempo ad adornarsi? È probabile questo, poichè essa indossava un altro vestito di panno paonazzo, aveva tutte le sue gioie, le perle magnifiche, che avevano appartenuto a tante donne d'Arcano. Lo sposo la guardò «in quella sua bocca piccoletta et ne li occhi chiari» e sorrise: la piccola sposa, la nuova castellana del suo castello gli era piaciuta. Non sappiamo invece come la sposa trovasse lo sposo, con quale animo gli desse la mano per condurlo nella sala maggiore destinata a riceverlo. La sala, ornata di specchi, con la grande tavola apparecchiata, doveva veramente sembrare un giardino incantato, tanto era piena di fiori, di doppieri, di luce. Allora incominciò il primo banchetto, mentre una musica invisibile allietava i commensali.

Non credo opportuno ricordare qui tutto il lungo pranzo, anche perchè non sappiamo come fossero preparati e serviti i

cibi. Un libro di conti ricorda soltanto la quantità della roba, sufficiente e proporzionata all'appetito dei guerrieri, dopo una lunga cavalcatura e tre ore di combattimento. Finito il banchetto, i castellani condussero lo sposo sulle torri. Nella notte stellata ammirarono lo spettacolo: avanti a ogni casa vicina dei contadini, brillava un fuoco di gioia. Più lontana e più lontana, su ogni collina una nuova fiamma appariva e cresceva. Oltre il bosco apparvero altri fuochi, altri fuochi ancora, la campagna sembrava ardente e viva, mentre mandava agli sposi il suo cantico di fuoco. I castellani vicini videro tutti quei fuochi e allora da S. Daniele s'inalzò magnifica e possente una fiamma, da Ragogna un'altra rispose, lontano oltre il Tagliamento, Pinzano accese la sua e i fuochi si unirono a festa, mentre imponente dal cortile del castello d'Arcano un altro fuoco s'alzava per rispondere a tutti quelli auguranti, e attorno al fuoco, come attorno ai roghi della Grecia antica, le fanciulle danzavano gettando legna e fiori, danzavano mai stanche di inni e di canti. A poco a poco i fuochi si spensero, tutti avevano finita la loro laboriosa prima giornata di festeggiamenti. Al secondo giorno di feste arrivarono gli altri invitati e le dame. Allora il lusso divenne maggiore e più vario. Ogni donna brillava nella sua veste dorata, ogni fanciulla era un fiore, un sorriso, un canto che s'univa a quello delle altre fanciulle. Al pranzo del secondo giorno c'erano tutti gl'invitati, le dame e i cavalieri giunti da Udine e dai più lontani castelli della Patria, per prender parte alla giostra che si sarebbe tenuta nel pomeriggio. I giostranti erano divisi in due schiere, secondo il colore della sopravveste. Il combattimento fatto nel cortile durò fino al tramonto. Dalle finestre la sposa e le donne guardavano, incitavano e tremavano per i cavalieri vincitori o vinti. Finita la giostra, i servi girarono con i rinfreschi, la sposa aiutata dalle donne dispensò a tutti confetti e marzapani, con pensiero gentilissimo « più ne dette a chi perdè ». Le fanciulle ripresero i canti, la musica ricominciò, la brigata si sparse nel giardino, nel cortile, tra le mura a conversare e a passeggiare fino all'ora del nuovo pranzo. Dopo quello, le signore cambiarono veste e, « odorate e a nuovo », scesero nella sala preparata per il ballo. Gli sposi ballarono primi, poi, a poco a poco, ogni cavaliere si scelse la dama, la festa divenne animata e durò fino alle più tarde ore. Quando gli invitati uscirono di nuovo nel cortile, nei campi sottostanti morivano gli ultimi fuochi, che i contadini avevano acceso anche quella notte. Il terzo giorno passò senza speciali festeg-

giamenti, le giovanettte cantarono ancora, la musica ancora suonò, ma sui merli e nelle sale i fiori appassivano e tutti sentivano vicino il momento della partenza ed erano tristi. Valse un po' a richiamare la brigata il pranzo ricco più dei precedenti, che durò quasi fino al momento della partenza. Riccarda d'Arcano nel cortile del castello salutò i familiari e gli invitati. Lo sposo l'aiutò a salire sul cavallo bianco ricoperto di velluto, salì egli pure vicino, dietro venivano a scorta i cavalieri. Il corteo si mosse lentamente per la via più lunga, gli sposi avanti inchinandosi e rispondendo ai saluti della folla. Sul portone i genitori, i parenti scesi prima, salutarono gli sposi. Essi uscirono, il portone si chiuse, Riccarda d'Arcano ne era uscita ormai per avviarsi ad un altro castello.

Non sappiamo nulla delle feste nuziali dei castellani carnici, per farcene una povera idea dobbiamo ricorrere alla leggenda.[1]

Ogni sera sotto la finestra più bella di una bella casa di Siajo una dolce e profonda voce d'uomo cantava:

O Ritute, biele frute,
Fati fur su chel balcon:
Une sole peraulute
Tant co spieghi la passion.

La bella invocata s'affaccia alla finestra, ascoltava la parola di passione, sorrideva al dolce cantore e si ritirava in fretta. La voce dell'uomo risuonava ancora per un pezzo fra le valli profonde, si accompagnava alla voce del torrente, gettava lunga e appassionata l'ultima nota d'addio. Le altre belle udivano il saluto ividiando, i giovanetti invidiavano anch'essi. Perchè Paolo e Rita erano entrambi belli e forti. Rita aveva riflessi d'oro nella chioma nera, e un indicibile fascino nel volgere lento del capo. Paolo aveva occhi d'aquila e voce di flauto. Quand'egli partì, chiamato lontano, rinchiuse nella nota d'addio il sogno di una casetta sua, sorta dai guadagni che egli si proponeva, dall'amore che lo entusiasmava.

Nei giorni successivi chi ascoltava attentamente sotto la casa di Rita sentiva una voce mesta cantare:

Se io fos une sisille
Ben lontan o vores là,
Vores là sull'armadure
La ca lè a lavorà.

[1] Questa leggenda è stata anche raccolta da A. ARBOIT, *Memorie della Carnia*, Udine, 1871, p. 82.

Sulla strada ripida di Siajo che c'è oggi d'insolito, perchè tante facce nuove e tanti nuovi colori? Qualche cavallo porta faticosamente il cavaliere verso il castello del signore e le trombe squillano, invitando e acclamando. Che festa di luci, che gioia di spari, com'è azzurro il cielo sopra il candore del Pizzo Timau! Il Bût ha qualche fremito nello scroscio e sembra desideroso di volgere il corso per lambire un po' di quel terreno festante. Solo la torre del Moscardo non ha cambiata la sua aria di mesta castellana. Il vento, che le corre sempre vicino, ascolta qualche cosa da lei e fugge gemendo. Sul poggio di Siajo salgono intanto le cavalcature. I valligiani guardano attoniti le belle dame, che dai più lontani castelli sono giunte per le nozze del potente signore di Siajo e di Rita la bella. Paolo è ancora lontano e lo credono morto. Rita, nel suo abito bianco da sposa, con tutte le perle delle antiche castellane di Siajo, sembra ornata e rifulgente di lacrime brillanti. Nei suoi occhi c'è tanta nostalgia per qualche cosa che è lontano e perduto. Ella, distratta, s'inchina alle dame, che augurano, sente appena la musica, vede appena le fanciulle, che cantano per lei. Ma, quando giungono dalla Carnia e dal Friuli i pellegrini, i vecchi e stanchi pellegrini, richiamati dall'annunzio di quelle nozze, dalla speranza dei doni, Rita si rianima. Passa tra le donne e i vecchi benedicenti, carica d'involti, prodiga di sorrisi. Non mai contessa di Siajo fu tanto benefica nelle sue nozze. I pellegrini guardano meravigliati, il conte sorride, le gentildonne bisbigliano. In lode della sposa s'alza allora un canto, dai cortili i servi rispondono, dalla valle le fanciulle cantano anch'esse. Ma che avviene? Il canto cessa, e quasi si fosse cambiato in una sola voce d'angelo, un suono di liuto dolce e doloroso giunge al castello. Che è, chiedono tutti? Un pellegrino viene da paesi lontani e vuole entrare. Il conte di Siajo, nel giorno delle sue nozze, non rifiuta ospitalità nè ad amici nè a nemici, per tutti c'è il rosso vino delle sue cantine, il bianco pane, che i suoi uomini lavorano.

Il suonatore di liuto entra, è bello e suona come un angelo. I suoi occhi fissano sempre la sposa, sembra che il liuto suoni da sè, raccogliendo le melodie dall'anima del suonatore. Dio che note di spasimo! Il signore ne è turbato, perchè il pellegrino guarda sempre Rita e Rita è pallida come la morte. La mestizia si propaga, nessuno parla più, ma il liuto racconta una storia di disperata passione, ma il viandante ha negli occhi il suo segreto. Egli è preso dai servi ed è gettato nel fosso del castello. Altri canti s'intonano, altre musiche cominciano, ma dal burrone

il liuto continua la sua storia di disperata passione, ma Rita è sempre più pallida e più intenta. Ascoltate, una voce canta:

O Ritute, biele frute,
Fati fur su chel balcon:
Une sole peraulute
Tant co spieghi la passion.

I paesani riconoscono il saluto della sera, Rita si protende al richiamo, gli invitati impallidiscono. Il signore con un ultimo atto di prepotenza trae la sposa nella stanza nuziale. Ma chi volle al mattino vedere la sposa, trovò il letto vuoto e il balcone aperto. Se si protese sul fossato e ne ascoltò la voce, riconobbe il suono del liuto che accompagnava un bacio d'amore.

Le feste nuziali dei nobili udinesi erano simili a quelle dei castellani, nello svolgersi dei divertimenti tradizionali: giostre, balli, mascherate, banchetti.[1] La città e il Consiglio favorivano grandemente i divertimenti guerreschi, proponevano più volte all'anno giostre e palii, invitando a prendervi parte i nobili della Serenissima non solo, ma quelli di Ferrara e di Bologna. Durante il secolo XVI,[2] le giostre proposte dal Comune furono frequenti, poi diminuirono per sollevare le spese dell'erario, in loro vece furono favorite le giostre private. Anche la comunità di S. Daniele le aiutava con regali, con denaro, con permessi e facilitazioni di ogni genere.[3]

Occasione buonissima per queste giostre erano le nozze. Si facevano nei cortili dei palazzi, quand'era possibile, oppure nella piazza di Mercatovecchio. Vi prendevano parte molti invitati ed era possibile che anche qualche dama gentile combattesse giostratrice ammirata.[4] Le finestre si ornavano di tappezzerie a varî colori,[5] nella bella piazza tra l'arco del Palladio e il palazzo di Giovanni il Ricamatore, i cavalieri lottavano in onore della sposa. Era grandissimo il concorso del popolo, le feste nuziali non rallegravano soltanto la famiglia degli sposi, ma chiamavano partecipi i rappresentanti del Comune, offrivano a tutta la città uno spettacolo che la rallegrava e del quale era vaga. Per i bambini

[1] G. M. Panizzolo, *Panegirico nelle nozze dei magnifici e generosi sig. G. Cobentio e L. di Dorinbergo*, Gradisca, 1575.

[2] M. A. Fiducio, op. cit., p. 49.

[3] *Libri di tirar al Palio*, sec. XVI, Arch. Com. di S. Daniele del Friuli, n. 72, A. III.

[4] A. Antonini, *Rime*, ms. in Bibl. Com. di Udine.

[5] *Giostra di cavalieri fatta in Udine il giorno 17 dell'aprile 1590 raccontata da un anonimo contemporaneo*, Udine, 1890.

del popolo, la sposa udinese aveva pronti dolci e vivande che dispensava con generosità. Il giorno delle nozze era giorno di abbondanza e di gioia. La partecipazione della città intera alle nozze durò a lungo, anche durante il 600, la sposa nobile passava, dispensando doni alle popolane, che auguravano e benedicevano. Le feste di Udine, benchè non differiscano da quelle nei castelli, perdono un po' della caratteristica rozzezza. Cessano gli spari, gli urli, i fuochi di gioia. Il divertimento unico e necessario resta la giostra. Le rappresentazioni di drammi e di favole, che tanto piacevano a Venezia, non erano incominciate ancora in Friuli. Incominciarono alla fine del 500, ma il pubblico non le amava e non le cercava. Soltanto nell'inverno del 1595, per le nozze di Giovanni Martino Marchesi e di Lucina Savorgnano, fu rappresentata l'*Elpina*, favola pastorale di cinque atti in versi dell'udinese Vincenzo Giusti.[1] L'*Elpina* è andata perduta: non abbiamo quindi idea di quest'unico trattenimento drammatico, in occasione di nozze. Dagli altri lavori del Giusti, poeta mediocrissimo, si arguisce che anche l'*Elpina* non era un capolavoro letterario. Oltre all'*Elpina*, si fecero molte feste nel palazzo Marchesi. Le sale magnifiche ricoperte di cuoio rosso, di damasco, di velluti e rasi di diversi colori, « per la grandezza « del sito, per la bellezza delle fabbriche, per l'ordine dell'archi- « tettura, per l'artificio delle pitture e sculture di mano di mae- « stri eccellentissimi et per la magnificenza di molti altri nobilis- « simi et preziosissimi ornamenti, rendeva gran meraviglia e stu- « pore agli occhi dei riguardanti ».[2] In queste sale per varî giorni furono dati concerti, ai quali fu invitato il fiore delle lettere e della nobiltà udinese. Vi convennero le più belle ed eleganti dame di Venezia, che portarono il lusso delle vesti, la raffinatezza dei gusti, che le nobili della Patria non avevano raggiunto. Nell'ampio cortile del palazzo si fecero i tornei, ai quali presero parte tutti i cavalieri invitati, soltanto come intermezzo alle giostre si rappresentarono, in varî giorni, i cinque atti dell'*Elpina*. Le descrizioni delle feste nuziali udinesi sono tanto sommarie che possiamo immaginarle più che seguirle nel loro svolgersi. La famiglia Marchesi entrata di fatto, se non di nome, nella vera nobiltà udinese, per la sua condizione e per la sempre crescente

[1] D. Ongaro, *Dei giochi militari che hanno avuto corso in Friuli*, Udine, del Pedro, 1663, p. XXVIII.

[2] J. Bratteolo, *Rime di diversi elevati ingegni della città di Udine*, Udine, 1597, dedica.

ricchezza, dava i festeggiamenti più ricchi e più varî. Nelle nozze di Caterina Marchesi e di Giulio della Torre nel 1601, si abbellì il palazzo, che doveva accogliere i più illustri cavalieri veneziani e friulani. Si prepararono giostre e concerti, i quali dovevano durare varie settimane. Il secolo XVII è più mite perchè più debole. La smania guerresca dei secoli precedenti, dei divertimenti a base di colpi di lancia, restava ancora, ma soltanto nei castelli che continuano a solennizzare le nozze con giostre e tornei.

I nobili udinesi e quei castellani che si erano stabiliti in città, cercano divertimenti meno faticosi e forse anche meno costosi, riducendoli a balli, a banchetti. Le giostre durano ancora, ma non erano più di prammatica come nel 500 in ogni matrimonio nobile. Si ricercava di più il lusso delle vesti e della casa e prendono maggior sviluppo i divertimenti musicali, che nel secolo precedente si riducevano al solo canto. Le nozze di Sulpizia Florio e Torrismondo della Torre del 1669, sembrano riunire il vecchio e il nuovo, la raffinatezza degli ultimi anni del 600 e la forza cara ai tempi passati. Ai concerti eseguiti nelle superbe sale di casa Florio,[1] seguirono banchetti dati con lusso di vivande, di dolci e di vini, e anche con ricchezza di stoviglie, di maioliche, d'argenti e di cristalli.

Ci fu una giostra, e vi presero parte tutti i nobili invitati.

> Questi in truppe guerriere
> Tripartiti in drappelli,
> Hor raccolti in difesa,
> Hor sortiti in offesa
> E seguendo chi fugge,
> E fuggendo chi insegue
> Vedi rappresentar d'un finto Marte
> A pieno e gli usi e l'arte.

A questa giostra prese parte anche lo sposo riuscendo vincitore, e la vittoria fu ritenuta da tutti un segno auspicatissimo per la felicità della nuova famiglia. Dopo la giostra, gli sposi partirono per Sagrado, loro nuova residenza. I Torriani passarono per le vie di Udine seguiti da un lungo corteggio di dame e cavalieri. Alcuni accompagnarono gli sposi fino alle mura della città, altri li seguirono fino a Sagrado, dove i parenti accolsero

[1] *Serto pomposo et immortale tessuto di fiori odoriferi colti dalle muse negli amenissimi giardini di Parnaso per coronare i felicissimi imenei dell'Ill. sig. T. Della Torre e S. Contessa Torriana nata Floria*, Udine, Schiratti, 1669.

tutti con l'ospitalità usuale. I festeggiamenti fatti agli sposi non si possono « solennizzar con rime ». Ma questi grandi festeggiamenti si ridussero a interminabili banchetti.

Le nozze dei borghesi erano solennizzate semplicemente con balli e banchetti, ai quali interveniva il maggior numero possibile di invitati. I banchetti nuziali erano fatti con lusso e abbondanza. Come per tutti gli italiani del rinascimento [1] erano il lusso preferito, per il quale si sostenevano volentieri spese considerevoli. La cura per i banchetti nuziali incomincia nella ricerca di un abile cuoco e di un valente scalco, c'erano cuochi e scalchi che si prestavano in simili occasioni, altri erano ceduti dalle famiglie nobili, anche il cuoco del vescovo si prestava a preparare il banchetto nuziale.[2] Le stanze da pranzo si ornavano con un lusso che diventava sempre maggiore. Si ricerca l'armonia dei colori, la profusione di fiori e di piante, di argenti, di profumi, di acque odorose per le mani. I candelabri, di cui sono ricchi i prestamenti, rallegravano ogni tavola; i piatti, che ogni famiglia possedeva, erano sufficienti al numero degli invitati, le coppe di Murano, le maioliche lavorate comparivano e allietavano ogni banchetto. L'uso della forchetta, che in Italia divenne comune soltanto verso la fine del 500,[3] era abbastanza diffuso in Friuli non soltanto tra le classi più elevate, ma anche tra i popolani. Questa raffinatezza era passata al Friuli da Venezia, che conosceva e usava la forchetta fino dal XV secolo. La maniera di preparare i cibi formava un'arte speciale, per la quale non mancavano i trattati. Il numero delle vivande era sempre abbondante e molti erano i pesci e le ostriche. Su tutto si mettevano le droghe: Venezia aveva il monopolio delle spezie, e nella Patria si faceva spreco della ricchezza della Serenissima.

Le spese per ginepro, pepe, garofani, noce moscata, sono rilevanti in ogni pranzo: dalla loro maggiore o minore profusione si deduceva la diversa ricchezza degli ospiti. Nel 600 si abusò dei dolciumi: confetti, marzapani, pignocadi, pasticci e dolci di ogni genere entrano in numero considerevole in ogni pranzo nuziale. I vini, di cui era ricco il Friuli, erano abbondanti e i brognoli famosi anche a Venezia, erano i preferiti.

Il ballo era il divertimento più cercato, una vera passione del ballo sembrava aver invaso il Friuli: ballavano tutti, nobili bor-

1 E. RODOCANACHI, op. cit., p. 76.
2 S. DI STRASSOLDO, op. cit., p. 57.
3 L. STECCHETTI, *La tavola e la cucina nei sec. XIV e XV*, Firenze, 1884, p. 8.

ghesi e popolani. Invano i sinodi aquileiesi[1] gridavano contro lo scandalo, invano gli statuti cercavano di evitarlo. I balli continuavano, dati dalla stessa comunità di Udine. Si seguivano senza posa nelle stanze, nelle sale, sulle piazze, nelle vie e nei cortili, ogni paese aveva i suoi balli speciali: la *furlana*, la *staira*, la *monferrina*, la *ziguzaine*, la schiava, il ballo resiano. A questi balli friulani si univano quelli venuti da fuori, che trovavano larga accoglienza fra i nobili.

Mentre per i nobili e per i borghesi la festa nuziale aveva l'unico scopo di salutare gaiamente e con lusso la giovane che se ne andava, la festa nuziale dei contadini voleva ricordare sempre i nuovi doveri ai quali la sposa si preparava, mostrandole in quel primo giorno di vita nuova la missione sua, mite e grande missione di lavoro e di pace. Descriviamo queste feste nuziali del popolo, come restano ora in pochi paesi conservatori; da qualche accenno trovato nelle poesie friulane del secolo XVII possiamo dedurre, che le feste del 600 non differiscono molto da quelle dei contadini d'oggi.

I preparativi per la festa nuziale incominciavano alcuni giorni prima del matrimonio, col lavoro di riordinare e pulire la casa, per renderla degna di ospitare gli invitati e la futura suocera che dall'ordine che regna nella casa paterna può immaginare quello che regnerà nella benedetta casa comune. Nelle parti meridionali del Friuli la vera festa nuziale incomincia alla vigilia del matrimonio, quando lo sposo con alcuni amici, con un carro tirato da due forti giovenchi, ornati di fiori e di nastri va a prendere l'arca (la cassa contenente il corredo). L'arca fra canti e grida di giubilo è recata alla casa dello sposo, sopra ad essa sono messi gli oggetti più belli, perchè siano ammirati da tutto il paese.

L'esposizione, che i nobili facevano in una stanza la sera prima del matrimonio, è imitata dai contadini, che mettono la rossa coperta del letto sul carro infiorato, appesa su in alto, perchè fiammeggi nella grande luce del sole o sventoli nella gloria di un tramonto fra la campagna e i monti friulani. La sfilata dei cittadini davanti alle gioie e alle vesti della sposa ricca, si converte nella campagna in una passeggiata dell'arca che passa fra il popolo che grida, ammira, augura. L'arca è accolta dal suocero, lo sposo intanto offre agli amici il suo vino migliore si rifanno

[1] G. MARCUZZI, op. cit., p. 253.

gli augurî e per quella sera il corteo si scioglie per ritrovarsi il giorno dopo.

Il giorno delle nozze la sposa del 600 vestiva un'ampia gonna a fondo scuro sparso di fiorellini, un corpetto dello stesso colore molto scollato e senza maniche, dal quale uscivano le maniche e un pezzo della camicia bianca. Portava in testa un fazzoletto di seta bianca, indossava un giubbino di panno o di velluto a colori vivaci, rosso o turchino, un grembiule ornato di fettucce a diversi colori. La gonna un po' corta lasciava vedere le calze rosse, verdi o gialle. Le belle trecce nere giravano attorno al capo, in un largo giro, in modo che i capelli si vedevano in parte uscenti dal fazzoletto annodato.[1] Lo sposo portava calzoni corti fino al ginocchio, una giubba corta davanti e più lunga dietro, una grande cravatta, un ampio cappello di feltro nero. La celebrazione del matrimonio avviene alla mattina, il corteo nuziale ritornava dalla chiesa alla casa della sposa, passando tra una *schiarnete* sparsa dalle fanciulle del paese, sotto archi di sempreverde e di bosso. Appena ritornati a casa, incomincia il pranzo nuziale.

Tra i contadini generalmente benestanti, i quali per le feste di nozze non devono sostenere altre forti spese e che hanno molti prodotti, il pranzo nuziale è abbondante. Nel 600 consisteva in un arrosto di vitello e di pollo condito con pinoli e mandorle, in molta carne in umido. Erano tradizionali i gamberi, di cui sono ricchi i ruscelli del Friuli e le trote abbondanti nel Tagliamento e nei suoi affluenti. Si tralasciava mal volentieri la frittura di *giavedon*, un piccolo pesce abbondante negli stagni. Era in uso pure la confezione: una conserva di frutta e miele condita con anici e coriandoli. I dolci e i vini erano pure abbondanti.[2] Molti cibi del pranzo nuziale erano e sono portati da parenti ed amici come regalo di nozze. Il regalo preferito era il croccante, un dolce piramidale raffigurante castelli e case, vuoto internamente, sotto al quale s'imprigionavano uccelli che poi prendevano il volo, e dal quale i presenti traevano gli augurî per la nuova famiglia. Dopo il pranzo, la sposa usciva sull'aia, e al suono dei pifferi incominciava il ballo. Quello preferito era la ***furlana***, ma nel 600 era nuovissimo e si ballava volentieri il ***mattazin***.[3] La danza durava varie ore, poi tutti gli invitati accompagnavano gli sposi alla casa nuziale. Il modo con cui la sposa

[1] C. VECELLIO, op. cit. p. 144.

[2] E. DI COLLOREDO, *Canzone in occasione di nozze*, in *Poesie scelte edite ed inedite*, Udine, 1828, p. 179.

[3] *Canzone friulana del secolo XVII di anonimo udinese*, in *Pagine friulane*, II, n. 1.

era accolta variava da paese a paese. Quasi dappertutto la suocera aspettava il corteo sulla porta di casa. Gli oggetti che teneva simbolicamente in mano variavano. Nella valle d'Arzino la suocera si presentava con un fuso in mano. La sposa lo prendeva subito e filava per mostrare la sua capacità; la suocera le prendeva le mani, dimostrando così di accoglierla come figlia, e la faceva entrare nella casa ormai sua.

In altri paesi la cerimonia era un po' cambiata, la suocera si presentava con la scopa in mano e incominciava a scopare la cucina, la sposa si opponeva. Avveniva una piccola lotta tra suocera e nuora, la quale riusciva vincitrice. Altre volte la suocera si presentava con un mazzo di chiavi per offrirle alla sposa. Essa si guardava bene dall'accettarle, perchè quest'atto avrebbe dimostrato che desiderava far da padrona in quella casa, levando il primato che spettava alla madre del marito.

Nel Friuli occidentale si regalava alla sposa una gallina, lo sposo la prendeva, le tagliava la testa, schiacciandola contro il muro e gridando: ' Morte alla gallina, viva la sposa! ' La gallina simboleggiava l'abbondanza che regnava nella famiglia. Le cognate, le donne, aiutavano la sposa a levare la coperta dal letto, quella stessa coperta che era stata esposta sul carro infiorato. Nel Friuli orientale la sposa, appena uscita di chiesa, fuggiva per correre a rinchiudersi nella sua casa, dove l'aspettava il padre. Giungeva lo sposo chiedendo se in quella casa si era rifugiata una colomba. Il padre rispondeva di non aver visto nessuno. Il dialogo continuava, finalmente la sposa usciva e dal padre era presentata al marito. Dopo questa specie di consegna, che può ricordare le antiche costumanze longobardiche, la sposa entrava senza altri finti impedimenti nella casa del marito. Nella valle del Meduna si facevano quasi due feste nuziali. Una il giorno degli sponsali, quando i genitori della ragazza davano il consenso al matrimonio futuro, e questa si chiamava le prime nozze. Questa festa consisteva in una cena, alla fine della quale il fidanzato faceva la formale domanda ai genitori della ragazza. Il giorno delle vere nozze, lo sposo e gli amici andavano a prendere la sposa. Dopo la celebrazione del matrimonio si formava il corteo che andava alla casa della sposa. Durante il tragitto il compare offriva confetti agli amici e ai compaesani. Il corteo, come in tutti gli altri paesi, procedeva tra il rumore più vario e festoso, lo scampanio delle campane, lo sparo degli archibugi, i canti, gli evviva. La sposa restava con i genitori, il primo

giorno di matrimonio alla sera i parenti venivano a prenderla per accompagnarla alla sua nuova casa.[1] L'aspettava il suocero, che s'induceva ad aprire la porta soltanto dopo esser stato assicurato che facendolo compiva un'opera buona; dava cioè rifugio a poveri pellegrini stanchi che temevano di passare la notte all'aperto. Allora la porta si apriva e si presentava alla sposa, simbolo forse della futura maternità, un bambino. La sposa lo prendeva, lo baciava e riceveva poi la benedizione dai genitori del marito. Dopo il pranzo e il ballo, la festa era finita. In Carnia, quando il corteo nuziale usciva dalla chiesa, si trovava sbarrato il passo. Un compaesano mascherato affermava che gli sposi non potevano passare se non avevano le carte in regola. E osservava se la donna portava in dito la vera. Allora permetteva il passaggio al corteo a condizione però che lo sposo lasciasse una piccola somma chiamata *paià il traghet* (pagare il passaggio). Anche questa usanza risente della sua lontana origine longobarda: quella per cui i forestieri dovevano pagare una somma maggiore era una corruzione degli ordinamenti statutari che, come abbiamo visto, proibivano alle ragazze ricche il matrimonio con forestieri. Anche in Carnia nelle feste nuziali si faceva il ballo, mentre continuavano i suoni e l'allegria la sposa era accompagnata nella stanza nuziale.

Il giorno dopo le nozze, in Carnia e in Friuli, essa prendeva non soltanto il fuso e la scopa, ma l'aratro e la vanga, essa diventava il docile animale da soma, si dedicava tutta alla sua vita di sacrifizio.

V.

LE LEGGI SUNTUARIE CHE SI RIFERISCONO AL MATRIMONIO.

In nessun paese d'Europa[2] il lusso era tanto raffinato e ricercato come in Italia. Si cercava non solo la ricchezza e lo sfarzo, ma il buon gusto e si raggiunse una perfetta eleganza. L'arte era in tutto: nelle vesti, nelle case, nelle carrozze, nelle livree, nei più piccoli e utili oggetti. Ma, se il lusso nella giusta misura rappresenta un felice grado di ricchezza e di civiltà, portato al

[1] G. L. BIDOLI, *Costumi nuziali nella valle di Tramonti*, in *Pagine friulane*, anno XI, n. 1.

[2] J. BURCKARDT, *La civiltà del secolo del rinascimento in Italia*, Firenze, 1876, p. 130.

grado massimo, qual'era nel 500, tradisce uno stato di corruzione, un desiderio del piacere e di godere la vita in tutti i modi possibili, trascurando doveri e lavori più serî. Lo spreco che si faceva di tempo distoglieva da altre e più gravi cure, si consumava il denaro accumulato e non prodotto. Contro questo stato di cose sorsero, a frenare le spese soverchie, i legislatori. In ogni città d'Italia si trovano alcune leggi suntuarie, destinate a reprimere l'invadente smania di godimento la ricerca esagerata della bellezza e dell'eleganza. Le nozze offrivano la migliore occasione per mostrare le vesti più ricche, per mostrare la magnificenza della casa.

A frenare le spese soverchie in occasione di nozze, ogni città d'Italia aveva dal secolo XV le sue leggi suntuarie. È inutile ricordare Firenze e Venezia, centri magnifici d'arte e di bellezza, che nelle feste, nei doni, nei corredi raggiungevano quel grado di raffinatezza per il quale la festa diventa un godimento puramente artistico. E Firenze e Venezia erano ricche di leggi suntuarie. Anche molte città minori avevano, dai primi anni del 500, le loro leggi suntuarie, che regolavano minutamente le feste nuziali, il numero degli invitati, quello dei regali, il lusso delle vesti della sposa e delle dame che l'accompagnavano.[1] I friulani non dedicavano tanto tempo a leggi così particolareggiate.[2] Il popolo, finito il triste e sanguinoso periodo della dominazione dei patriarchi, si era risvegliato a una vita laboriosa e tranquilla. Alla povertà di alcune province del dominio veneto, faceva contrasto l'opulenza della Patria ricca di grani, di vino, fiorente di industria, la più ragguardevole del dominio e quindi « più delle altre cara ».[3] La vita dei friulani non aveva raggiunto ancora una raffinatezza e un lusso eccessivo, il denaro era considerato nel suo giusto valore e non si sprecava. Mentre da tutte le parti si seguivano senza tregua le leggi suntuarie, la Patria non aveva e non sentiva bisogno delle sue. Le prime furono proposte nella seconda metà del 500 e si riferivano al lusso delle donne. Le leggi suntuarie del 1567[4] proibivano le vesti d'oro o d'argento, di velluto, di panno, di seta, « stoccati, saldati, pontisati nè di

[1] A. CASSA, op. cit., p. 139.

[2] Di questo periodo conosciamo soltanto le leggi parlamentari del 1342 contro il lusso nei vestiti: *Constitutiones Patriae Foriiulii*, ed. JOPPI, Udine, 1900, p. 100, doc. XVII.

[3] P. MOLMENTI, *Il dominio veneto in Friuli*, in *Nuovo Archivio veneto*, t. VI, p. I, p. 93.

[4] *Annalium* cit., t. LVII, f. 47 sgg.

più colori tessuti nè vesti con ricami, frastagli o disegni di sorte alcuna ». Erano proibiti nei prestamenti più di quattro vestiti di seta, dei quali uno poteva esser di velluto; oltre a questi quattro, era permessa una pelliccia. Si proibivano le fodere di martora, di lupo, di zibellino, gli ermellini, le volpi bianche sia sulle spalle « nè anco in mano ». Come semplice riparo al freddo, erano permessi gli zibellini che non valessero più di dieci ducati. Non si potevano portare vezzi di perle che costassero più di cento ducati, e catene d'oro superiori ai venticinque. Due anelli soltanto oltre la vera. Erano proibiti i braccialetti troppo ricchi, gli anelli e le catene dovevano essere d'oro senza smalto, muschio o ambracane.

Non si potevano portare gli orecchini con pietre preziose, le perle vere o false che fossero, sui veli sulle cuffie e in testa. Alle spose era fatta qualche concessione poichè era lecito [1] portare il giorno dello sposalizio, e per due anni dopo, un vezzo di perle, gli orecchini, la catena d'oro senza smalto. Si permettevano le camicie ricamate soltanto allo scollo e alle maniche, ma si vietavano gli scialli e gli altri ornamenti da collo superiori ai quattro ducati, le calze e i guanti ricamati in seta e profumati. Le proibizioni severe erano fatte a tutte le donne, nessuna eccettuata: « non solamente le donne che hanno abitazione in Udine sian « tenute osservar le cose capitolate e terminate di sopra, ma anco « altre donne che venissero in questa città non possono portar « alle feste pubbliche e private cose proibite ». Le leggi della Patria erano più imparziali di quelle della Serenissima, che dispensavano dall'osservanza delle leggi contro il lusso il Doge la Dogaressa, i loro parenti che abitassero in palazzo e le mogli degli ambasciatori.[2] Ma benchè le leggi friulane fossero imposte ugualmente a tutti, erano da tutti ugualmente messe in dimenticanza. I censori sulle pompe risiedevano a Udine, nei castelli lontani le spose potevano sfoggiare, nei prestamenti, la seta e il velluto, l'argento e l'oro, il lupo e la volpe bianca. Le cittadine avevano sempre buone scuse quand'erano trovate in flagrante disobbedienza alla legge suntuaria. I censori sulle pompe, eletti nell'ordine dei nobili, transigevano spesso e volentieri sulle palesi disobbedienze delle belle concittadine. Se non erano nobili trovavano lo stesso la maniera di deludere le leggi. « Essendo maridato un figlio di M. Claudio Sasso stato

[1] *Annalium* cit., t. XVIII.
[2] P. Molmenti, *La vita privata dei veneziani* cit., p. 454.

« grigioni, ed ora cittadin da Udine in una nezza di M. Francesco « Losso anch'esso grigione tacconaio la moglie andava per la città « ben attillata e pomposa, ma senza oro attorno, e in loco di lei « portava una sua massera drio una collana di valuta di ducati « trecento, che faceva una vista ridicolosa ».[1]

Le ricche vesti nei prestamenti, le gioie si portavano ancora, le leggi suntuarie si succedevano, date però, più che per timore di un reale pericolo, per obbedienza alla Serenissima o per seguire l'esempio che essa dava.[2]

La seconda disposizione suntuaria trattava dei banchetti: si proibivano i fagiani, gli uccelli, i galli selvatici e nostrani, i tacchini e le pernici insieme. Queste disposizioni, più che per diminuire le spese, erano date come una norma di previdenza per gli uccelli e quindi per l'agricoltura. La stessa legge proibiva i pasticci, permettendo soltanto due piatti di allesso e due di arrosto, oltre ai salati. Erano proibiti i pesci, si permettevano soltanto le ostriche. Non si potevano offrire canditi e dolci, ma era permesso spargere la tavola di confetti.[3]

I regali in dolci che la famiglia della sposa faceva quand'ella era promessa ai compari e agli amici, erano pure proibiti e si ordinava che la « mala usanza sia del tutto levata », si permetteva soltanto di regalare « confetti e confezioni il giorno del dar la mano e in quello dello sposalizio ». Anche queste leggi non furono osservate e i banchetti continuarono ricchi di pesci, di uccelli, di dolci, di carni di ben più di due sorta. I consiglieri stessi quando l'argomento si discuteva in Consiglio si dividevano in due parti, una sfavorevole ai nuovi ordinamenti, così che il luogotenente era costretto a rimandarne sempre la discussione.[4] La proposta della legge che proibiva a tutti i cittadini di portare, per conto proprio o per ordine ricevuto, in giro per la città dolci o altri regali ricevuti in dono dalla sposa e da questa fatti dispensare al popolo, non ebbe vigore per la ferma opposizione del contraddicente.[5] Il contraddicente era l'eletto dal popolo, il magistrato che rappresentava i suoi diritti e che cercava di farli valere. In questo caso si oppose validamente affinchè il beneficio, che i popolani potevano trarre dalle nozze dei ricchi, non venisse meno.

[1] M. L. Emiliani, *Cronaca udinese dal 1532 al 1616*, Udine, 1881, p. 10 (1653),
[2] *Annalium* cit., t. XVIII, f. 337.
[3] *Annalium* cit., t. LVII, f. 49 (anno 1567).
[4] *Annalium* cit., t. LXV, f. 144-145, (anno 1596).
[5] *Annalium* cit., t. L, f. 93 (anno 1541).

Come si vede, le leggi suntuarie che regolano il matrimonio sono pochissime, date per ordine o imitazione di Venezia più che per sentita necessità.

A far rispettare queste leggi erano scelti ogni anno tre censori e tre sopra censori. L'ufficio non era agevole, ma non si poteva rifiutarlo senza sopportare una multa di venticinque ducati. Un notaro era eletto, perchè istituisse i processi contro i trasgressori delle leggi suntuarie. Riceveva un compenso proporzionale alle multe che riscuoteva. Le denuncie potevano esser fatte da qualunque cittadino, il quale, se non voleva essere conosciuto, poteva deporre le accuse in una cassetta esposta al pubblico, di cui il censore e il sopra censore, più vecchi, tenevano le chiavi. Le multe andavano per un terzo all'accusatore, quand'era noto, un altro terzo era per i censori, l'ultimo doveva essere impiegato per le mura di Udine.[1] L'antico desiderio, la preoccupazione antica per la difesa del piccolo cuore del Friuli era vivo ancora nell'assegnare le pene, nel riordinare le pompe. A noi non spiace pensare le spose inosservanti delle non necessarie leggi suntuarie, bellissime nei loro abiti di velluto, di seta « stoccata saldata pontisata », adorne dei più bei manitti, delle più rilucenti cuffie d'oro dei loro prestamenti, mentre con le multe fioccate alle ribelli vorremmo sorte possenti e turrite le mura di Udine.

ALICE SACHS

[1] *Annalium* cit., t. LVII, f. 49 (anno 1567); *Capitoli della città di Udine in materia di pompe*, Udine, Schiratti, 1683.

ANEDDOTI

—

Antichi episcopati istriani.

Note critiche.

1. In queste *Memorie*[1] il Leicht, facendo una recensione dello studio dello Schiaparelli sui diplomi dei re Ugo e Lotario,[2] si fermava a notare una correzione che lo Schiaparelli stesso proponeva di introdurre nel diploma concesso da re Ugo il 7 agosto 929 in favore della chiesa di Trieste. Il re concedeva allora l'*episcopatus Separiensis sive Humago plebs ipsius episcopii*[3] e rendeva immune *ecclesiam Tergestinam cum ipsa ecclesia Separiense sibi concessa et cum iam dicto Humago... sub nostrae tuicionis mundburdo.* La correzione proposta consiste nel mutare l'*episcopatus Separiensis* in *ecclesia Separiensis* e nel togliere un inciso, supponendo un rimaneggiamento dovuto probabilmente allo stesso trascrittore del documento originale del re Ugo, che purtroppo non ci è stato conservato.

Il Leicht invece suppone che Sipar sia stato davvero un vescovado, e, mi pare, assai ragionevolmente. Si noti infatti che nel testo del documento l'*ecclesia Separiensis* è posta a paro coll'*ecclesia Tergestina;* ambedue erano episcopati prima dell'incorporazione della prima nella seconda.

Di più abbiamo un fatto analogo a questo. Il 7 giugno 983 Ottone II donava ad Adamo, vescovo di Parenzo, *Ruuignum quantum ad episcopatum,* confermando e rinnovando una donazione già fatta dal re Ugo, della quale non ci fu conservato il documento originale.

[1] Vol. X, 1914, p. 351.

[2] L. SCHIAPARELLI, *I diplomi di Ugo e Lotario,* in *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano,* n. 34, 1914, p. 202 sgg. L'autore ammette che la pergamena sia stata interpolata, ma sul documento primitivo, già sulla fine del secolo X od al principio del seguente.

[3] Sipar è luogo vicinissimo ad Umago, dal testo del documento risulta che un tempo « episcopatus Separiensis sive Humago plebs ipsius episcopii fuit ». Come già suppose il Kandler, Sipar con Umago formò un'unica *plebs* e poi un unico *episcopatus*.

Ho supposto altrove che questo episcopato di Rovigno non sia altro che l'antico episcopato di Cissa, ricordato nel secolo VI, che sorgeva lì presso e del quale non s'era perduto il ricordo.[1] È infatti ben noto quanto difficilmente si cancellino queste memorie di una passata grandezza ecclesiastica dalle menti dei popoli.

Episcopato effimero quello di Sipar Umago, la cui origine si potrebbe riportare ai tempi in cui i vescovi dell'interno della Pannonia, cacciati verso le coste dalle invasioni ávare e slave, si piantarono colle loro popolazioni fuggiasche su lidi più sicuri sotto la protezione dei bizantini. A questo fatto si attribuiscono le origini dei piccoli episcopati della Dalmazia e fors'anche dell'Istria stessa.

Ma anche alla distruzione di Sipar si può assegnare con buona probabilità un'epoca precisa. Il cronista veneziano Giovanni diacono, narrando di un'invasione barbarica avvenuta intorno all'879, dice: « Sclavorum pessime gentes et Dalmacianorum Ystriensem provinciam depredare ceperunt; quattuor videlicet urbes ibidem devastaverunt id est Umacus, Civitas nova, Sipiares atque Ruinius ».[2] Queste località sono chiamate *urbes*, avevano dunque diritti uguali fro loro; Cittanova era episcopato: chi ci impedisce di credere che lo fossero anche le altre? Ma causa l'invasione slava Sipar ed Umago dovettero rimanere in condizione inferiore a Cittanova e Rovigno, e questo fatto suggerì come opportuna la loro unione con Trieste, ch'era rimasto ancora forte e potente.

C'è rimasta anche qualche traccia che farebbe testimonianza come Sipar avesse raggiunto un'importanza non trascurabile in Istria.

L'abbate Laugier, nella sua storia di Venezia, al terminare dell'anno 1770 narra: « Venezia andò soggetta a due innondazioni marine: nella seconda di queste allagazioni, spirando un impetuoso vento lungo le spiagge dell'Istria, il mare agitato e commosso soverchiò gran tratto di quel litorale, e ne sollevò per alquante miglia la superficie trasportando altrove sabbia, cespugli, sassi, e disseppellendo fortuitamente una antica città, che conserva tuttavia la disposizione delle strade interne, quella delle muraglie, de' portici, delle colonne, dei pavimenti di mosaico, e di tutti gli altri vestigi di un'ampia e ricca popolazione, la quale estendesi per due miglia incirca tra Umago e il vecchio castello di Sipar.

« Persone degne di fede, portatesi in persona a vedere in allora la cosa, attestavano essere vero quanto lo storico narrava.

[1] Cfr. il mio: *Le vicende politiche e religiose del Friuli nei secoli IX e X*, Venezia, 1911, pp. 75, e 82 sg. Da Verona il 12 febbraio 928 il re Ugo concesse ad Orso, patriarca d'Aquileia l'unione del vescovado di Concordia con tutti i suoi annessi alla sede patriarcale, *ib.*, p. 50. SCHIAPARELLI, loc. cit., p. 16. Però con quest'unione il vescovado di Concordia non perdette la sua esistenza, ma fu unito solo quanto agli effetti feudali.

[2] G. MONTICOLO, *Cronache veneziane antichissime*, *Fonti* dell'Istituto storico italiano, Roma, 1890, p. 75. Il Dandolo nella sua cronaca ripete il medesimo racconto, muta il nome di *Civitas nova* in quello di *Aemonia*, che è di uso posteriore.

« Delle quali rovine comunque ricoperte da terra e cespugli sovram-
« mucchiati si mostrano tutto giorno visibili le traccie lungo la costa
« tutta che si distende da S. Stefano di Umago, fino al castello Sipar,
« le cui muraglie sorgono ancora sopra piccola isoletta o penisola. Alla
« punta Catòro specialmente veggonsi assai rovinacci, e mosaici, e cotti
« e frammenti di marmo che attraggono i cercatesori, indizio quest'ul-
« timo assai certo di antiche cose sepolte ».[1]

In una lettera scritta da Pirano in data 11 aprile 1771 si ha pure: « Nel dicembre 1770 una fiera marea tra Umago e il castello di Sipar « scoprì per lungo tratto di terreno un sotterraneo con fabbriche anti- « che, quasi per due miglia principiando dalla punta di Catòro inter- « rottamente. Consistevano in muraglie fatte di sasso di monte, tratto « tratto divise da due piccoli muri questi formanti una camera. In taluna « vedeansi scalinate e finestre. Tutto il pavimento era a mosaico. Vi si « trovò gran quantità di crostacei, forse perchè conservassero meglio le « urne. Un'urna si trovò con alcune ossa. Fu creduto da alcuni, che fos- « sero ruine dell'antica città *Sipària*. Testificano eziandio i pescatori di « quelle acque, che in bonaccia e mare chiaro veggonsi dal fondo della « punta di Catòro certe muraglie, e le vestigie di un molo, riputato « quello di Siparia, città posta un tempo non lungi dal mare. Vedevansi « pure non ha molto le reliquie di un molo coperto dall'acqua vicino « alla chiesa di S. Basso, riputate il porto del castello di Alieto del fondo « di 1000 passi, come trovasi in alcuni antichi scrittori ».[2]

Piuttosto un'altra questione ci si presenta. In quali relazioni era questo vescovado di Sipar-Umago con quello di Capodistria posto fra esso e Trieste? È noto che il vescovado di Capodistria fu ristabilito per consenso di Alessandro III al tempo della pace di Venezia (1177), togliendolo dalla dipendenza di Trieste, e che il primo vescovo fu eletto nel 1184 circa.[3] Ma il cronista veneziano Andrea Dandolo ci fa sapere, che « col favore del patriarca di Grado Vitaliano (eletto nel 755), papa Stefano, placato dalle suppliche del clero e del popolo Giustinopolitano, concesse, che la chiesa Giustinopolitana (Capodistria) *amodo cathedralis existeret;* perciò essendo stato eletto dal clero e dal popolo di quel luogo Giovanni, il patriarca diede a costui la conferma e la consacrazione, e morto lui fece poi altrettanto con Senatore successore di lui ».[4] Questo vescovado di Capodistria, che sembrerebbe istituito e creato alla metà del secolo VIII, non ricompare più nominato sino alla fine del secolo XII; dal documento di Alessandro III si sa, che non

[1] Periodico *L'Istria*, anno I, 1846, p. 36.

[2] Tratta dal ms. Svaier, n. 12, registrata nel primo volume *Delle memorie Venete Antiche Profane ed Ecclesiastiche Raccolte da Giambattista Gallicìolli*, Venezia, Fracasso, 1795, riportata ne *L'Istria*, anno I, 1846, p. 294.

[3] Cfr. il mio: *I patriarchi d'Aquileia nel secolo XII*, in queste *Memorie*, X, 1914, pp. 171 e 257.

[4] DANDOL. *Chron. Venet.*, Libr. VII, 10, 2, in MURATORI, *R. I. S.*, to. XII. Cfr. FR. BABUDRI, *Cronologia dei vescovi di Capodistria*, Trieste, 1909, p. 14.

esisteva più da parecchio tempo, tanto che si decise di farlo rivivere. Esso infatti s'era fuso col vescovado di Trieste, dal quale venne di nuovo staccato; ma prima di erigerlo canonicamente si aspettò la morte di Benardo, vescovo di Trieste, per non fare a lui un torto dimezzandogli il vescovado. Viene ora spontanea la domanda: il vescovado Sipar, che nel 929 venne dal re Ugo incorporato a quello di Trieste, non potrebb'essere tutt'una cosa col vescovado Capodistria di cui si parla nel secolo VIII? La risposta affermativa appare tanto più verisimile quando si pensi, che il Dandolo sostituisce correntemente ai nomi più antichi quelli ch'erano in uso al tempo in cui scriveva.[1] Per esempio egli attribuisce ai metropoliti di Grado e di Aquileia il titolo di patriarca anche in un tempo in cui questo non era il loro titolo ufficiale, e chiama Emoniense il vescovado di Cittanova in Istria, che prende quella denominazione, come già osservò il De Rubeis, solo a partire dal secolo XI. Egli avrebbe in tale ipotesi chiamato vescovado di Capodistria nel secolo VIII, quello che realmente era il vescovado di Sipar. Ovvero il vescovado di Capodistria, che aveva la sua sede su di un'isola, diventato troppo esposto alle incursioni marittime, fu trasportato in luogo che sembrò più forte e sicuro, cioè a Sipar-Umago? rovinati anche quei luoghi, re Ugo l'avrebbe unito poi con Trieste? Questa seconda ipotesi parrebbe pure attendibile, ma anch'essa si fonda sul presupposto che il vescovado di Capodistria sia stato realmente tutt'uno con quello di Sipar-Umago; ma anche quest'ipotesi, per quanto possa sembrare verisimile, non esce dal campo delle probabilità, perchè Sipar-Umago è realmente più vicino a Cittanova che a Trieste. Più probabile mi sembra invece una terza ipotesi: tanto Capodistria che Sipar-Umago furono realmente episcopati; il primo sparì in tempo anteriore al secondo; volendo poi il re Ugo rendere più forte e più ben provvisto il vescovado di Trieste, la cui estensione entro il continente era ristretta, gli unì Sipar-Umago, dandogli così una lunga estensione di lido istriano: in tal modo esso confinava con Pedena nell'interno e con Cittanova sulla costa e signoreggiava sull'intero golfo.

2. Riguardo alle divisioni amministrative dell'Italia settentrionale e del vicino Illirico al declinare dell'impero occidentale, nella lista delle provincie romane, nota sotto il nome di Polemio Silvio, troviamo queste indicazioni:

In Italia:

VI. Liguria in qua est Mediolano;
VII. Venetia cum Histris in qua est Aquileia, ecc.

[1] Sembrerebbe che, se al principio del secolo X fosse esistito ancora il vescovado di Capodistria, Umago e Sipar sarebbero stati dipendenti da Capodistria, piuttosto da Trieste che sta più lontano; invece, come abbiamo veduto, dal testo del documento del re Ugo risulta che Sipar-Umago era originariamente una *plebs* del vescovado Triestino, non di quello di Capodistria.

In Illyrico:

I. Dalmatia super mare;
II. Pannonia prima, in qua est Sirmium;
III. Pannonia secunda;
IV. Valeria, ecc.[1]

Queste indicazioni sono pure esattamente ripetute nell'elenco delle provincie conservato dal cardinale Albino alla fine del secolo XII.[2] Esso infatti ripubblicava esattamente la divisione in provincie dell'impero romano quale era al momento della sua caduta.

Passiamo ora al *Liber censuum* di Cencio Camerario, redatto ad uso della cancelleria papale verso il 1192, allo scopo di dare un elenco di tutti i censi, che dalle diverse parti della cristianità si pagavano alla Santa Sede. I censi sono disposti secondo le metropoli e gli episcopati nei quali erano posti i luoghi tributarî; di modo che abbiamo nel *Liber* non solo un elenco di censi, ma anche un elenco ordinato di sedi e metropoli episcopali: un provinciale ecclesiastico.[3]

Ecco ora il brano di Cencio che c'interessa:

DALMATIA SUPRA MARE:
In patriarchatu Aquileiensi
In episcopatu Mantuano
Cumano
Tridentino
Veronensi
Paduano
Vicentino
Tervisino
Concordiensi
Senecensi (Ceneda)
Filtrensi
Belunensi
Polanensi
Parentino
Triestino
Commaclensi
de Capite Istrie
Maranensi
Civitatis Novae
Istria supra mare:
In patriarcatu Gradensi
In episcopatu Castellano
Torsellano (Torcello)
Aquilensi (Iesolo)
Caprulensi (Caorle)
Cosensi (Chioggia)
Civitatis novae (l'antica Eraclea)
In archiepiscopatu Iadrensi (Zara)
In episcopatu Signensi (Segna)
Ausarensi (Osero)
Veglensi (Veglia)
Arbensi (Arbe)
Nonensi (Nona presso Zara)
In archiepiscopatu Spalatensi
In episcopatu Traguriensi (Traù)
Signensi
Scardonensi ecc.
SCLAVONIA
In archiepiscopatu Ragusiae
In episcopatu Stagnensi ecc.
UNGARIA ecc.[4]

Poichè il cardinale Albino, sebbene quasi contemporaneo, fece un elenco di censi indipendentemente da quello di Cencio, giova riportare

[1] *M. G. H.: Auctt. Antiquissimi*, IX, p. 536 sgg.

[2] P. FABRE, *Le « liber censuum » de l'église Romaine*, Paris, 1905, to. II, p. 96 sg., n. 68.

[3] Quegli episcopati, nel territorio dei quali la Sede Apostolica non percepiva alcun censo, sono pure elencate in ordine, ma senz'alcuna indicazione ed aggiunta.

[4] FABRE, op. cit., I, p. 123 sgg. Anche nel Registro di papa Gregorio X le bolle colle quali fu indetto il concilio generale (13 aprile 1273) furono inviate « in Istria supra mare: Iadriensi et « Spalantesi archiepiscopis » (*Registr.*, n. 307).

anche quanto trascrive egli. Anzitutto ecco la divisione provinciale ecclesiastica da lui trascritta.

In Dalmatia supra mare: Metropolis Aquileia XI habet suffraganeos: episcopum Veronensem, Paduanum, Vicentinum, Cumanum, Mantuanum, Tervisinum, Tridentinum, Concordensem, Senecensem, Filtrensem et Belunensem.

In Ystria supra mare: Metropolis Gradus habet suffraganeos: Polanum, Parentinum, Triestinum, Comaclensem, episcopum de Capite Istrie, Maranensem, episcopum Civitatis Nove, Castellanum, Torsellanum, Aquilensem, Caprulensem et Closensem.

Metropolis Iadera

Metropolis Spalatus

In Sclavonia: metropolis civitas Ragusia ecc.

In provincia Flaminea: metropolis Ravenna ecc.

In Liguria: Metropolis Mediolanum ecc.

In alpibus Gotiae: Metropolis Ianua (Genova) ecc.[1]

Nell'elenco dei censi i vescovadi sono disposti così:

In Patriarchatu Aquileiensi: In episcopatu Vicentino... Feltrensi... Tridentino... Senecensi... Paduano... Mantuano... Veronensi... Tarvisino... Cenetensi...[2] Polae... Comaclensi.

In patriarchatu Venetie Gradensi... In episcopatu Torsellano.[3]

La prima cosa che colpisce in queste liste è la collocazione del patriarcato Aquileiese sotto la rubrica: *Dalmatia supra mare.* All'epoca imperiale infatti con questo nome era designata la Dalmazia marittima con capitale Salona, a confronto della Dalmazia interna o Prevalitana con capitale Scodra (Scutari d'Albania).

« Io credo che ci troviamo qui pure dinanzi ad un tentavivo d'adattamento del provinciale ecclesiastico col *Liber provinciarum* dell'impero romano. Come nel secolo IX i personaggi illustri della rinascita carolingia sembra abbiano considerato la *Notitia provinciarum et civitatum Galliae* come la base fondamentale dell'organizzazione della chiesa gallicana; così i chierici romani della rinascita gregoriana ebbero una tendenza speciale di far combaciare le grandi divisioni dell'*Orbischris tianus* con le antiche divisioni dell'*Orbis romanus.* Ciò era conforme allo sviluppo storico ed anche alle antiche decisioni conciliari, ma l'esecuzione fu tutt'altro che perfetta. Causa ne fu sì la falsa interpretazione data degli antichi cataloghi provinciali, ma in parte anche lo stato di alterazione nel quale questi antichi cataloghi sono giunti nelle mani dei redattori del provinciale ecclesiastico ».[4]

[1] FABRE, op. cit., II, p. 102, n. 69.

[2] È curioso che il vescovado di Ceneda sia elencato due volte, cioè come *Senecensi* e *Cenetensi.* È questa una correzione, uno scrupolo, per così dire, di Albino stesso, oppure si trovava nella fonte da cui trascriveva? È probabile la prima ipotesi, perchè nell'altro elenco si trova solo *Senecensem.*

[3] FABRE, op. cit., II, p. 115.

[4] FABRE, op. cit., I, p. 123 sg., nota.

Aquileia non cessò mai di appartenere alla provincia della Venezia e dell'Istria, e d'altra parte il termine Dalmazia rimase sempre localizzato dal secolo primo all'undecimo sulle medesime regioni, anzi invece di estendersi a comprendere anche nuovi paesi, andò piuttosto limitandosi. Per conseguenza l'attribuzione del termine *Dalmatia supra mare* alla provincia ecclesiastica di Aquileia non può spiegarsi che come un'interpolazione, un rimaneggiamento parziale delle antiche liste provinciali dell'impero. Infatti, mentre non se ne trova traccia prima del secolo XII, cioè prima di Cencio e di Albino, si trova in seguito in tutti i provinciali della chiesa romana dal secolo XII al XIV ed anche nel *Liber Cancellariae* del 1380.

Come si spiega quest'anomalia? Il Fabre nota giustamente che nel secolo sesto i vescovi dell'Illirico occidentale, quando Sirmio andò distrutto (ma la tendenza per una parte di loro c'era già prima di questa distruzione), piegarono verso Aquileia, ch'era loro abbastanza vicina. Siccome nell'elenco delle provincie s'aveva originariamente: *In Illirico XVIII* (*provinciae*): *Dalmatia supra mare. Pannonia prima in qua est Sirmium* ecc., dopochè Sirmio mancò e non rappresentava per conseguenza più niente, ci dovette essere un correttore che cancellò *Sirmium* e sostituì *Aquileia*, dimodochè si ebbe: *Dalmatia supra mare in qua est Aquileia.* Indicazione che passò poi tale e quale nelle liste ecclesiastiche. Il Fabre corrobora questa sua ipotesi colle sottoscrizioni al concilio di Arles, le quali pare sieno state rimaneggiate nel secolo VI, nelle quali c'è la firma: « Theodorus episcopus... de civitate Aquileiensi, Provincia Dalmatiae ». Valeriano suo mediato successore fu chiamato da s. Basilio vescovo degli Illirici.

Ma mi pare questa una spiegazione troppo tirata, con un punto di partenza troppo remoto. Colui il quale ebbe fra mano a Roma l'antico elenco delle provincie dell'impero, che gli doveva servire di base per compilare l'elenco delle provincie ecclesiastiche, dovette trovarsi in un impiccio non lieve. Col nome di Venezia si chiamava ormai al tempo suo in senso stretto la città delle lagune, in senso più largo anche i luoghi circonvicini dell'estuario, in altre parole il patriarcato Gradese; il resto del paese, che noi chiamiamo ora Veneto, si chiamava allora invece marca Trivigiana o Veronese e Friuli; ecclesiasticamente formava il patriarcato d'Aquileia e comprendeva oltre l'Istria una gran parte dell'antica Pannonia superiore, cioè dell'Illirico Occidentale, ed una parte dell'antico Norico Mediterraneo. Di più: tutte le provincie dell'antico Illirico e specialmente la Dalmazia, in seguito alle invasioni barbariche, specialmente slave ed unghere, avevano completamente mutato nome, circoscrizioni ecclesiastiche, governo civile: l'adattamento per quei luoghi si presentava difficile assai. Come fare? il redattore cancellò la parola *Venetia* e creò la frase *Istria supra mare*[1] e vi adattò

[1] Forse Albino o la sua fonte creò questa frase sul modello dell'altra: *Dalmatia supra mare*

il patriarcato di Grado, aggiungendovi i due arcivescovadi di Zara e di Spalato, ch'erano in stretta relazione con esso. Conservò la dicitura: *Dalmatia supra mare*, interpretandola nel senso di Dalmazia superiore ed in essa comprese il patriarcato di Aquileia. Aggiunse in ultimo anche, col nome di *Sclavonia*, l'arcivescovado di Ragusa, che faceva parte dell'antica Dalmazia.[1] Così vennero eliminate tutte le altre provincie dell'antico Illirico romano (Pannonia, Valeria ecc.) ch'era impossibile inquadrare nelle circoscrizioni ecclesiastiche. Fu un adattamento compilato molto malaccortamente: ma ci può fare meraviglia? È sempre cosa pericolosa mettere vino nuovo in otri vecchi.

Notiamo un'altra cosa. Il cardinale Albino conobbe come già esistente il vescovado di Capodistria, ristabilito da Alessandro III verso il 1177, come abbiamo veduto; viceversa poi assegnò ancora i vescovadi istriani al patriarcato di Grado, che in quell'epoca furono apertamente riconosciuti come dipendenti dal patriarcato d'Aquileia. È una cosa abbastanza strana; ma che si può, credo, spiegare così: il patriarcato Gradese da secoli vantava diritti metropolitici su quei vescovadi e non mancava di reclamarli ad ogni occasione. Erano reclami ormai teorici, ma in ogni modo erano sempre pretese che si accampavano. Esso non vi rinunciò definitivamente che nel 1180, quando a Roma il 30 luglio si venne al famoso accordo fra Aquileia e Grado, che pose fine alle secolari contese. I vescovadi istriani furono allora definitivamente aggiudicati ad Aquileia. Il cardinale Albino non conobbe questa decisione e perciò elencò ancora quei vescovadi nel patriarcato di Grado. Cencio invece, che scrisse alquanto dopo, la conobbe e li trasportò, com'era giusto, nel patriarcato di Aquileia.

3. Non può non fare meraviglia il vedere recensito fra i vescovadi istriani l'*episcopatus Commaclensis* (Comacchio), tanto presso Albino, quanto presso Cencio; mentre è omesso l'*episcopatus Petenensis* (Pedena) che pure certamente esisteva. Siccome i due autori scrissero indipendentemente l'uno dall'altro, questo fatto accresce la meraviglia. E si noti che facendo l'elenco dei censi Cencio scrive così nell'elenco dei vescovadi istriani: *In episcopatu Commaclensi: monasterium de Pomposa III solidos denarios argenti;* e trascrive poi questa stessa dicitura nell'elenco dei vescovadi soggetti alla metropoli di Ravenna.[2] Sicchè questa medesima indicazione viene ripetuta in due luoghi diversi. Il monastero di Pomposa infatti non è in Istria, bensì nel territorio di Comacchio. Dice a questo proposito il Fabre, che il vescovado di Pedena fu chiamato anche col nome di Comacchio. « I provinciali manoscritti n. 4998 di Parigi e P. II. 17 di Bamberga portano: *Commaclensem vel Petenensem*, e questo non lascia alcun dubbio sull'identità delle due

[1] Per completare l'opera d'adattamento Cencio v'aggiunse immediatamente dopo anche l'*Ungaria*.

[2] FABRE, op. cit., I, p. 133 e p. 97.

designazioni. Forse questo nuovo nome ha qualche rapporto con quello della città di Umago sulla costa istriana, nella quale riposava il corpo del patrono della diocesi.[1] Assai tardi e per pura negligenza fu iscritto qui il monastero di Pomposa; si credette infatti che la parola *Commaclensis* indicasse il vescovado di Comacchio nella provincia di Ravenna ».

Ma l'*episcopatus Petenensis* non si trova mai una volta colla denominazione *Commaclensis* nei documenti; e questo fatto merita d'essere ben preso in considerazione; solo Albino e Cencio gli sostituiscono concordi questa denominazione. Mi pare evidente la conclusione che ambedue copiarono un codice dell'archivio papale, dove c'era un errore, errore probabilmente dovuto all'interpolazione di qualche annotazione marginale fatta malaccortamente. I redattori dei mss. di Parigi e di Bamberga s'accorsero bene dell'errore e cercarono di rimediarvi senza danneggiare sostanzialmente il testo. In altre parole l'errore di Albino e di Cencio o, per parlare più esattamente, della loro fonte, non consistette nel porre il monastero di Pomposa nell'*episcopatus Commaclensis* (a Pedena), come suppone il Fabre; ma invece nel porre l'*episcopatus Commaclensis* nell'Istria, cancellando l'*episcopatus Petenensis;* errore che si può spiegare colla creazione del vescovado di Comacchio posteriore agli altri della regione, che dovette essere inserito in margine nella lista dei vescovadi soggetti alla metropoli di Ravenna.[2] Passando poi nel testo, fu inserito erroneamente in due luoghi diversi, in uno dei quali come correzione di *Petenensis*, che, forse per qualche tempo rimase senza vescovi.

4. Tanto Albino che Cencio registrano un *episcopatus Maranensis*, che non si trova affatto ricordato in altri documenti. « Si ha il diritto di domandare se c'era veramente alla fine del secolo XII vescovo a Marano, e se la menzione di questo vescovado sia dovuta soltanto ad un ricordo dell'importanza che aveva avuto Marano al secolo VI ».[3] Però nemmeno nel secolo VI Marano è ricordato come vescovado. E si noti che Albino pone Marano fra i vescovadi soggetti a Grado, Cencio fra quelli soggetti ad Aquileia; ambedue in modo che sembra lo annoverassero fra i vescovadi dell'Istria. Siamo qui dinanzi ad un problema analogo a quello dell'*episcopatus Utinensis* ricordato nel diploma Ottoniano del 996, ma più difficile a spiegarsi perchè documenti non mancano per il secolo XII, come per il secolo X. Si ricordi infatti che Marano apparteneva al capitolo d'Aquileia sin dal 1031 in grazia della donazione Popponiana,[4] che il conte di Gorizia vi esercitava di-

[1] Il patrono della diocesi di Pedena era s. Niceforo, martire orientale, che si festeggia il 30 dicembre; il suo corpo si diceva trasportato a Pedena. Umago apparteneva alla diocesi di Trieste, come abbiamo veduto sopra, non a quello di Pedena.

[2] Si riteneva che Comacchio fosse già vescovado nel 502; ma quel Pacaziano che sottoscrisse al concilio di papa Simmaco era vescovo Corneliense (Imola), non di Comacchio.

[3] Fabre, op. cit., I, p. 134 nota.

[4] E ciò vuol dire che prima di quell'anno faceva parte dei beni donati alla chiesa di Aquileia. E si può supporre con grandissima verisimiglianza che venisse in possesso di questa grazie

ritti d'avvocazia, quantunque fossero contrastati dal capitolo, come risulta dal documento del dicembre 1202.[1] Che il patriarca di Grado, trattandosi di una località situata proprio sulle lagune, vi abbia, in tempo non determinabile, istituita una sede episcopale per eliminare così, coll'aiuto delle navi veneziane, la signoria spirituale e temporale che vi esercitavano il patriarca di Aquileia ed il suo capitolo? Sarebbe stato questo un tentativo del Gradese, quando pretendeva essere ancora metropolita dell'Istria, per affermare il suo dominio su un territorio al quale lo legava la storia delle origini della sua sede. Se ciò fu, il vescovado ebbe vita effimera assai, tanto da non lasciar traccia nei documenti, e dovette in ogni modo sparire, perchè il vescovo non poteva tenere residenza in un paese compreso entro i possessi del patriarcato d'Aquileia.

Come si vede le vicende ecclesiastiche dell'Istria nell'alto medio evo sono quanto mai fortunose ed oscure. Altrettanto avveniva delle condizioni politiche. La penisola ed i suoi territorî contermini verso oriente, posti fra le nuove dominazioni barbariche e le influenze veneto-bizantine in conflitto fra loro, si trovarono in una situazione assai complessa, che a mala pena i documenti e le memorie ci fanno intravedere. Fra questi scarsi ricordi storici mettere un po' d'accordo e d'ordine è opera ancora oggi nè facile, nè definitiva; i tentativi però, per quanto umili come questo, possono sempre guidare altri a vederci più chiaro ed incitare a ricerche più larghe e profittevoli.

PIO PASCHINI

L'identificazione di Anselino.

C'è un *feuilleton* di J. von Zahn che minaccia di diventare celebre e di assumere un'autorità inconcussa. Si tratta di un breve studio dal suggestivo titolo *Ainçili* pubblicato nella *Literarische Beilage* del *Montags Revue* al n. 46 del 1881, il quale prende in esame certe relazioni che sarebbero intervenute, verso il 1245, fra Bertoldo di Merania,

alle donazioni di Ottone I del 29 aprile 967, di Ottone III del 28 aprile 1001 e di Corrado II del 9 ottobre 1028. Cfr. il mio: *Le vicende del Friuli nei secoli IX e X* cit., pp. 68 e 85, e *Vicende del Friuli durante il dominio della casa imperiale di Franconia*, Cividale del Friuli, 1913, p. 12.

[1] Queste *Memorie*, X, 1914, p. 294, § 11.

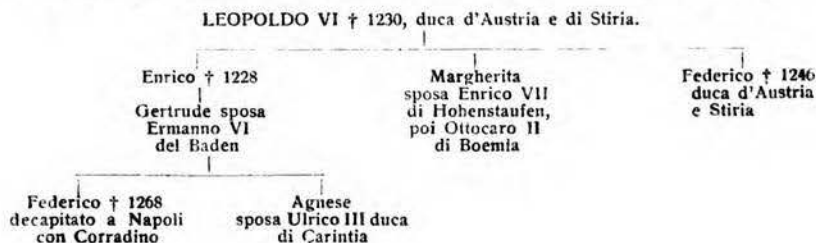
patriarca di Aquileia, Federico II di Babenberg, duca d'Austria e di Stiria, e Federico II d'Hohenstaufen, imperatore di Germania. Veramente questo studio non riguarda il Friuli che in modo indiretto, ma siccome lumeggerebbe un disegno politico del patriarca ed avrebbe per oggetto un personaggio, per parte di madre e per nascita, cividalese, merita che vi poniamo, per un momento, un po' d'attenzione.

Le guerre fra l'imperatore ed il duca d'Austria e di Stiria sono note. Indarno il primo aveva tentato di fiaccare il vassallo ribelle; s'era dovuto adattare ad una pace con lui, la quale condusse ad un ravvicinamento, preludio di un più stretto accordo fra loro.

Già Enrico, il primogenito dell'imperatore, aveva sposata Margherita, sorella maggiore del duca Federico; ma quel vincolo famigliare s'era rotto per la morte di Enrico. Ora il già maturo imperatore pensò di sposare Gertrude, la quasi ventenne figlia di Enrico di Mödling, fratello del duca.

In questo matrimonio l'imperatore prevedeva vantaggi speciali per la sua casa. Il duca Federico, benchè avesse appena trentasei anni, ed avesse sposata in terzi voti Agnese di Merania, nipote del patriarca Bertoldo, non aveva eredi legittimi, a cui potesse tramandare la fortuna ed i feudi della sua schiatta dei Babenberg. Se la linea maschile si estingueva con lui, l'eredità avrebbe dovuto passare alle sue sorelle e nipoti ed eventualmente ai loro mariti e figliuoli. Se il matrimonio di Gertrude coll'imperatore fosse avvenuto, questi, a cui per diritto feudale toccavano i feudi, li avrebbe concentrati con quelli che già possedeva casa Hohenstaufen, ed avrebbe inoltre aggiudicata a sè parte almeno della fortuna dei Babenberg.[1]

D'altra parte il duca d'Austria anelava a procurarsi la corona reale, e l'imperatore dovette cullarlo nell'illusione di poterla ottenere. Infatti per mezzo del vescovo di Bamberga egli inviò in dono al duca *un anello reale*, probabilmente nel s. Giorgio del 1245, quando il duca *ricco d'oro e d'argento*, a Vienna, armò cavalieri 140 nobili. Da parte sua l'imperatore aveva già la parola impegnativa del duca riguardo al matrimonio con Gertrude. Altrimenti come avrebbe egli potuto scrivere nella lettera, colla quale lo chiamava in Italia per partecipare alla dieta di Verona, di condurre seco sua nipote *nostra futura sposa*? ed indicare i nomi di quei principi, che dovevano essere invitati quali testimoni di tale festiva venuta?

[1] Per maggiore chiarezza ecco lo schema di queste discendenze e di queste parentele:

Nei paesi austriaci c'era la convinzione che il duca Federico si recava nel maggio 1245 a Verona alla dieta per ricevere la corona reale: ne sono testimoni gli annali di più di un monastero. Ma egli non condusse seco Gertrude e non ritornò in Austria colla corona reale. Esiste invece un abbozzo di documento, che non uscì dagli archivî della cancelleria imperiale prima del 1566, quando fu reso di pubblica ragione; si spiega perciò come i cronisti dell'Austria non ne abbiano affatto conosciuto nè il tenore nè l'esistenza. Esso contempla appunto l'erezione del nuovo regno col beneplacito imperiale e regola i rapporti e la costituzione interna.

Gli storici hanno ripetutamente dubitato dell'autenticità di tale atto, ma non poterono prescindere dalla sua esistenza. Benchè gli manchi la sanzione definitiva, esso sarebbe sempre un atto importante, un testimonio degno di attenzione di un complicato maneggio politico. Compare infatti nelle raccolte di lettere dell' infelice Pier della Vigna, il fido consigliere di Federico II; e queste lettere, simili a formulari, servirono a redigere più documenti. Ma la critica guardò tale atto con molta diffidenza, specialmente per il luogo e le circostanze nelle quali venne alla luce. Però storici di valore, senza pronunciarsi ed impegnarsi riguardo a tutte le sue parti, ne accettano i punti essenziali. Che un tal passo sia stato ritenuto soltanto come cosa possibile, è già una cosa strana e spiega le riserve degli storici.

Il documento in sostanza si divide in tre parti.

1° Anzitutto l'imperatore espone al duca (a cui lo scrittore della cancelleria, con formula strana, ma forse non del tutto erronea, dà il titolo anche di *comes Carniolae*, conte di Carniola), che in seguito a sua domanda e col consiglio dei principi imperiali, che nomina, aveva inalzato i ducati d'Austria e di Stiria coi territorî annessi al grado di regno ereditario. Siccome si sa che i principi nominati erano veramente nel 1245 a Verona e consta d'altre fonti del disegno di creare il nuovo regno, non vi sarebbero obbiezioni serie contro questa parte del testo.

2° La seconda parte tratta dell'ordine nella successione e delle condizioni politico-amministrative del nuovo re nelle sue relazioni col capo dell' impero. Questi punti corrispondono al diritto dell' impero germanico ed alla sua storia, e non pare sia stata sollevata contro di essi obbiezione alcuna.

3° Segue la parte più sospetta ed oscura, la quale suona press'a poco così: « per accrescere la dignità del tuo regno, ti concediamo di costituire nel territorio della Carniola un ducato, il quale sarà soggetto immediatamente a te e per mezzo tuo ai nostri successori ed all' impero e di costituire in esso quale duca il nostro diletto e fedele Anselino tuo *cognatus* ».[1]

[1] « Ut de provincia Carniole ducatum facias, immediate tibi et per te nobis et successoribus « nostris et imperio responsurum, et ut in ducatu ipso Anselinum cognatum tuum fidelem nostrum « in ducem valeas promovere plenam tibi concedimus potestatem » HUILLARD-BRÉHOLLES, *Hist. Diplom. Friderici II*, to. VI, p. 300; ZAHN, *Urkundenbuch Steiermark*, to. II, p. 568.

Ora per quanto si conoscono le relazioni del Babenberg in Carniola e le parentele del duca Federico in causa del suo terzo matrimonio, questo brano presenta tante difficoltà quasi quante sono le frasi, e rovina la buona impressione lasciata dai due brani antecedenti. Infatti quali diritti di sovranità territoriale possedeva Federico d'Austria in Carniola? Nessuno, per quanto si sappia. Poichè il duca Leopoldo suo padre acquistò nel 1229 pubblicamente feudi in Carniola dalla chiesa di Frisinga, portò d'allora in poi il titolo di *dominus Carniole* ed accrebbe la sua importanza; non ebbe però diritti signorili sul paese, ma soltanto il solito dominio territoriale. E chi sarebbe mai questo *Anselinus*, *cognatus* del duca Federico, questo parente per causa di matrimonio? L'albero genealogico della casa di Merania ci è sufficientemente noto e non ci presenta a questo tempo nessun individuo con tal nome. E d'altra parte sarebbe assai strano che venisse presentato in un modo tanto generico un membro *legittimo* dell'illustre casa dei conti, marchesi, duchi di Merania, Istria, Dalmazia, il quale per soprappiù veniva creato duca di Carniola. La cosa ha quindi del misterioso.

Perciò su questo brano si presentano due questioni: una politica riguardante la Carniola, un'altra genealogica riguardante Anselino. Quanto alla prima è necessario ricordare che a quel tempo col nome di Carniola s' intendeva quella parte del paese che fu poi chiamata marca Venda, e comprendeva press'a poco l'odierna Carniola centrale e meridionale colla denominazione di marca di Carniola. Sin dai tempi di Enrico IV era stata concessa al patriarcato di Aquileia; ma durante il secolo XII vi dominarono soltanto principi secolari e sulla fine di quel secolo vi primeggiavano sopratutto i duchi di Merania. Costoro continuarono a godere della loro preponderanza anche quando Federico II restituì la marca al patriarcato; per cui nel tempo a cui si riferisce il nostro documento la casa di Merania dominava realmente sul paese: signore legittimo di fronte all' impero ed all' imperatore era il patriarca di Aquileia, cioè appunto Bertoldo di Merania; signore sui territorî anteriormente posseduti ed erede dei diritti e possessi della sua casa era Ottone, duca di Merania, nipote del patriarca. Tutta l'influenza si divideva dunque fra questi due personaggi; e si può ben supporre che essi avessero nelle loro mani il mezzo di regolare, col consenso dell'impero, in modo definitivo il destino politico della Carniola. E modificare i rapporti interni del paese secondo l'interesse della famiglia o secondo le circostanze del momento, non era alieno dalle mire dei meranesi. Infatti la schiatta era proprio allora tocca, per così dire, da quel marasma, che era diventato quasi epidemico dopo la fine del secolo XII nelle principali famiglie bavaresi e che le condusse all'estinzione. Dal 1231 non la rappresentavano più che il patriarca e suo nipote. L'espressione *cognatus* del diploma non può designare che un personaggio della stirpe della moglie del duca

Federico. Il fatto che quel *cognatus* abbisognava d'essere protetto dal duca e futuro re, indica ch'egli non era di origine legittima; un membro legittimo della famiglia meranese sapeva patrocinarsi da solo e difficilmente si sarebbe rassegnato a perdere la diretta dipendenza dall'impero. Ed eccoci così alla questione della personalità di Anselino; ed essa ci conduce alla corte del patriarca a Cividale.

La vita del patriarca Bertoldo in Friuli, se non fu così scapigliata come quella che aveva condotto in Ungheria, dove aveva dimorato, non fu però molto morigerata. Documenti non ancora stampati ci provano che il patriarca ebbe a Cividale relazioni con una certa signora Bettina dalla quale ebbe un figlio, di nome Enrico o, come fu detto con forma più raddolcita, Ayncio, Aincil, Ainzilin. Si può provare che il padre dotò assai riccamente con beni in Friuli questo suo rampollo per elevarlo ad una condizione sociale conveniente; e finalmente tentò di procurargli più cospicui favori. Intendo dire, conclude lo Zahn, « che io riconosco in Aincili, figlio del patriarca, l'Anselin sinora favoloso del ricordato diploma imperiale, arricchito già dal padre e dallo zio con beni e diritti in Carniola e che doveva ora essere sottoposto alla difesa del marito della cugina sua Agnese, cioè a Federico II duca d'Austria e di Stiria ».[1]

Questa sua conclusione la Zahn rincalza con altri argomenti, che chiameremo complementari, perchè diretti a prevenire obbiezioni. I rapporti fra il patriarca Bertoldo ed Anselino spiegano perchè il primo non fu presente alla dieta di Verona, benchè la sua signoria sulla Carniola quale patriarca e le nuove condizioni che si creavano a quel paese avrebbero richiesto il suo personale intervenuto. Della protezione di Anselino egli incaricò suo nipote Ottone, il quale si sa che fu presente alle trattative.

Il titolo di *cognatus* del duca Federico dato ad Anselino doveva nel medesimo tempo salvaguardare diritti provenienti da parentela naturale, senza palesarne al gran pubblico la vera origine. Certo, gli alti circoli feudali non avevano rossore di ostentare i loro bastardi, i documenti dei Traungau e dei Babenberg ne offrono le più chiare prove. Lo stesso Aincili non nasconde nei suoi documenti la sua origine, nè altri ha riguardo di dire il nome del padre suo. L'imperatore Federico II a sua volta non mancava quasi mai, nei suoi atti ufficiali, di riconoscere come suoi figli naturali i prediletti Manfredi di Taranto, Federico d'Antiochia, Enzo di Sardegna; quindi egli e la sua corte non dovevano avere scrupolo di creare una posizione ad un bastardo di una stirpe tanto illustre quale era quella dei Meranesi. Solo trattandosi del figlio naturale di un principe ecclesiastico tanto eminente, era

[1] « Che colui il quale fu proposto quale duca di Carniola, cioè l'Anselinus *cognatus tuus fidelis noster* fosse un figlio naturale di Bertoldo, patriarca d'Aquileia, ha dimostrato verisimile lo Zahn » dice, riferendosi a questo studio, anche il LUSCHIN, *Oesterreichische Rechtsgeschichte*, Bamberg, 1914, p. 109, n. 6.

necessaria e conveniente una certa riserva ed una circonlocuzione nel designarlo.

Come il duca Federico non raggiunse il suo ambizioso intento, così nemmeno Anselino ebbe il ducato di Carniola; ed il documento rimase lettera morta. Fin qui lo Zahn.

Ed ora alcune brevi ossservazioni. *Aynz* od *Agnius* « olim domine « Betine (7 febbraio 1251), domini Bertoldi Patriarche Aquil. » (16 novembre 1256),[1] sposò una figlia Wilelmini q.^am^ Jacomini e ne ebbe tre figli Enrico, Rainaldo, Bertoldo, ricordati rispettivamente nel 1277, nel 1281, e nel 1288. Il primo dunque portò il nome del padre e del prozio marchese d'Istria, l'ultimo il nome del nonno. Non v'ha dubbio infatti che Aynz od Aincius, che compare più volte nei documenti friulani della seconda metà del secolo XIII, sia un addolcimento ed un vezzeggiativo del nome di Enrico. Ma chi dice che Ainz od Aincili, come piace di scrivere allo Zahn, sia un tutt'uno con Anselino? È curioso il modo spicciativo con cui lo Zahn se la sbriga in una nota: « Si noti qui, che il nome di Anselin non sta assolutamante in relazione coll'altro assai posteriore di Haensel, Haenselin. Invece esso palesa soltanto una forma allungata ed addolcita, dovuta a pronuncia ed a penna italiana, del nome Heinrich, cioè Hinzo. Forme posteriori e derivate da essa, o dalla sua corrispondente latinizzata (Hinzelinus), sono in territorio italiano quelle di Enzius, Ayncius, Ainzil, Aincilinus ecc. ». Ora l'*Anselinus* del documento fa evidentemente pensare ad un Haensel piuttosto che ad un Henricus. Di più quando una persona è chiamata correntemente con vezzeggiativo, questo diviene il suo nome proprio e specifico; ora il figlio di Bertoldo è chiamato bensì Aynz od Agnius, ma non Anselinus. Mancherebbe con ciò il fondamento per questa identificazione. Ma passiamo pur sopra a quest'argomento.

Nel ragionamento dello Zahn è evidente, mi pare, quel garbuglio che i logici chiamano *petitio principii* o circolo vizioso. Per dimostrare che il documento è attendibile ricorre alla ipotesi che Anselino deve essere tutt'uno coll'Aynz di Bertoldo, che a costui bisognava formare una posizione, che questa posizione gliela doveva creare il marito di sua cugina Agnese. Ma tutto questo, o parte almeno, dovrebbe risultare da altri documenti, avere una qualche base storica; allora potrebbe servire di sostegno al documento; invece tutto ciò non risulta, oppure non lo si fa risultare che dal documento stesso. Ma passi anche questo.

Chi avrebbe potuto credere nel giugno del 1245, che l'anno dopo, a trenta sei anni sarebbe morto in battaglia il duca Federico? chi

[1] Questo « Ayncius olim Domine Betyne de Civitate Austrie » compare pure nel *Thesaurus Ecclesiae Aquilejensis*, p. 81, n. 127. Nel 1275 egli, infatti, dichiarò al patriarca Raimondo di avere in feudo dalla chiesa di Aquileia tre mansi ed una braida ad Udine, altri mansi a Buttrio, Bergona, Predigoi, Romans, Versa Schiavona, Campomarzio (Villa Vicentina) e Fiumicello. Non era certo mal provveduto, ma non pare godesse veri diritti signorili.

avrebbe potuto sospettare nel 1248 sarebbe morto immaturamente Ottone VIII duca di Merania? ed ambedue senza lasciare eredi legittimi? Era tolta già ogni speranza nel 1245, che essi potessero averne?[1] ed è presumibile che si disponesse allora definitivamente dell'istituendo ducato di Carniola a favore del bastardo di un loro comune parente? D'altronde Ottone di Merania aveva già la dignità ducale, aveva il dominio delle terre della Carniola; non è supponibile affatto ch'egli permettesse che, con suo danno, queste passassero sotto l'alto dominio del duca, futuro re, d'Austria. D'altra parte la sede d'Aquileia aveva di recente ottenuto dallo stesso Federico II imperatore il riconoscimento dei suoi diritti marchionali sulla marca di Carniola; diritti poco meno che teorici, è vero, ma diritti non facilmente alienabili; non è affatto probabile quindi che se ne facesse alienazione a favore del duca d'Austria, senza nemmeno farne un cenno. Da parte sua il patriarca Bertoldo, per quanto lo si voglia credere preoccupato di provvedere ad Aynz, non avrebbe certo nè voluto nè potuto consentire ad una diminuzione dei diritti della sua chiesa, senza almeno salvare le apparenze. E d'altronde la storia ci dice di lui quanto pertinacemente lottasse per rivendicare i diritti della sua chiesa in Istria: di più egli ereditò buona parte dei diritti che in Carniola aveva avuto suo fratello Enrico, ereditò poi quelli che ci aveva avuto il nipote Ottone; erano roba sua famigliare quei possessi, avrebbe potuto disporre a modo suo e farne larga parte ad Aynz; non consta che l'abbia mai fatto, ne beneficò invece alla sua morte la sua chiesa; è credibile quindi che nel 1245 avesse tanto a cuore di fare di lui un duca? è presumibile, che, per amor suo, il duca Ottone avesse tanta premura di procurare a suo cugino quella dignità con evidente danno proprio? Inoltre nel 1245 Ottone doveva supporre che, secondo ogni possibilità, sarebbe stato egli l'erede di suo zio, non viceversa; per conseguenza era nel suo interesse che le dignità ed i possessi della famiglia non fossero distratti a vantaggio d'un bastardo, tanto più ch'egli poteva ancora sperare di tramandarli ai suoi figli ed alla sua discendenza.

Ed ora che si deve concludere su questo famoso documento del 1245? Poichè è certo ch'esso non ebbe mai esecuzione, anzi non fu nemmanco redatto in forma pubblica, si possono dare due risoluzioni: la prima ch'esso sia stato manipolato più tardi, verso la metà del secolo XVI, a vantaggio delle preoccupazioni che allora dirigevano la politica interna ed estera degli Absburghesi; la seconda, che nel 1245 veramente si agitasse alla corte imperiale il nuovo ordinamento, quale si ritrova nel documento stesso, e lo si agitasse come uno spauracchio contro i Meranesi, sulla cui fedeltà e costanza si cominciava a

[1] La stessa ambizione del duca Federico di ottenere le corona reale, indica in lui la speranza di poterla tramandare ai suoi figli.

dubitare.[1] Per umiliare i Meranesi Federico II imperatore avrebbe accarezzato il duca d'Austria, facendogli balenare dinanzi agli occhi un'ingrandimento di territorî e di titoli a danno de' Meranesi stessi. Se si accetta questa seconda ipotesi, che non mi pare improbabile, il misterioso Anselino non può essere affatto il figlio di Bertoldo; ma un nome qualunque che sarebbe poi meglio stato determinato, quando il documento sarebbe stato steso in forma solenne. Nè al duca Federico mancavano parenti più o meno stretti, che, quali *cognati* in genere, avrebbero potuto partecipare alla sua nuova grandezza ed eventualmente alla sua eredità.

Ma non era Agnese di Merania moglie del duca Federico? non è presumibile che anch'essa lavorasse in favore del figlio di Bertoldo, suo cugino? Notiamo però che ci furono momenti in cui le relazioni fra il Babenberg ed i Meranesi erano assai tese; che non sembra che il matrimonio di Agnese con Federico fosse molto fortunato; anzi Agnese visse volentieri presso lo zio a Cividale piuttosto che presso il marito. Non risulta quindi affatto che il duca Federico dovesse sentire tenerezze speciali verso i parenti, legittimi o no, della moglie. Lasciamo dunque il povero Anselino nell'oscurità degli enimmi storici, e risparmiamogli delle parentele che non onorerebbero la sua origine; diciamo piuttosto che non sappiamo nulla di preciso a questo riguardo, perchè nulla di preciso e di definitivo fu determinato a Verona nel 1245 riguardo al regno d'Austria ed al re Federico di Babenberg.

PIO PASCHINI

Mutamenti nella prepositura di Cividale nella seconda metà del secolo XIII.

Farebbe opera veramente proficua chi si adoperasse a darci notizie esaurienti ed ordinate sulla storia dei nostri maggiori istituti ecclesiastici. Influirono essi infatti enormemente sia nello sviluppo agricolo delle nostre campagne, sia nel sorgere dei comuni rurali e nel creare la classe compagnuola, sia nelle vicende politiche interne ed esterne.

[1] Si noti che in questo momento il patriarca Bertoldo si recava al concilio di Lione, e che non consta affatto che egli si recasse allora colà, presso Innocenzo IV, col compito di difendere gli interessi dell'imperatore.

Sin dall'alto medio evo, anzi specialmente nell'alto medio evo, la loro azione, correttrice di quella del feudalesimo nobiliare, si estendeva intermediaria e moderatrice fra quella del patriarca e quella delle classi inferiori, cooperando così efficacemente a creare il benessere economico, la libertà individuale e sociale, l'equilibrio nel potere supremo e nei feudi della nobiltà. Perciò questa tentò ripetutamente di impadronirsi e di sfruttare a proprio vantaggio questi istituti; ed una lotta tenace si perpetuò per conservarne il carattere, per impedirne quelle trasformazioni che, pur conservandone in apparenza lo stato ecclesiastico, ne mutassero in realtà il carattere a vantaggio della classe dominante.

Non posso fare qui una storia della prepositura del capitolo di Cividale; non ne illustrerò che un momento storico, che ha, mi pare, una grande importanza locale.

1. La prepositura era stata creata, o meglio riordinata, dal patriarca Giovanni colla celebre costituzione del 1015 che regolò i diritti del capitolo di Cividale.[1] La sua storia continuò, senza mutazioni degne di speciale rilievo, per quasi due secoli, sinchè il preposito Pellegrino non fu fatto patriarca di Aquileia verso la fine del 1194.[2]

Il 30 marzo 1196 papa Celestino III concesse al novello patriarca di conservare la prepositura di Cividale, che aveva ottenuto ancor prima del 1173, perchè coi redditi essa potesse pagare i debiti della chiesa d'Aquileia. E Pellegrino II conservò di fatti quel beneficio. Anche il suo successore, il patriarca Wolfger, ci si presenta quale preposito di Cividale il 20 giugno 1213 ed il 3 maggio 1214; ma nei primi anni del suo governo ci si presenta come preposito un Enrico, il quale il 29 agosto 1206 compilò un elenco dei redditti della prepositura.[3]

Il patriarca Bertoldo ottenne la prepositura Cividalese da papa Onorio III il 7 dicembre 1224. Avevano fatto istanza al papa per tale concessione il decano ed il capitolo di Cividale, mossi dal fatto che la prepositura « circa temporalia tantum consistit » e che « in medio « quasi catulorum leonum exposita » correva pericolo di venire impoverita e rovinata dalle ambizioni e dall' ingordigia di coloro che vi aspiravano. È probabile però che il motivo vero di una tale petizione, fosse quello di rendersi sempre più favorevole il potente patriarca.

Durante il pontificato di Gregorio IX non avvenne nulla che mutasse lo stato di fatto della prepositura. Diventato papa Innocenzo IV, ecco un improvviso cambiamento, che si spiega solo col proposito del papa di piegare l'animo del potente patriarca, aperto difensore di Federico II. Innocenzo IV concesse la prepositura di Cividale a Filippo

[1] De Rubeis, *Mon. Eccl. Aquil.*, col. 493. Cfr. il mio *Le vicende politiche e religiose del Friuli nei secoli IX e X*. Venezia, 1911, p. 89.

[2] Cfr. queste *Memorie*, X, 1914, p. 276 sgg.

[3] R. Museo di Cividale, *Pergamene Capitolari*, to. III, n. 12. Il Kalkoff, nella sua opera sul patriarca Wolfger, p. 143, suppone che questi avesse la prepositura sin dal momento del suo ingresso nel patriarcato e che Enrico non fosse che un suo vicario, ma mi pare un' ipotesi senza fondamento.

di Saviola, canonico di Mantova;[1] ed allora il patriarca, leso nel suo possesso, intentò lite al suo avversario. Il papa delegò giudice fra i due O[ttaviano degli Ubaldini] cardinale diacono di S. Maria in via Lata; e dinanzi a lui si presentarono Bonacorso, quale procuratore di suo zio Filippo, e Guglielmo decano di Aquileia, quale procuratore del patriarca. La sentenza, pronunciata il 6 febbraio 1246, fu che Filippo rinunciasse alla prepositura, e che il patriarca in compenso gli assegnasse *de camera sua* ottanta lire di imperiali, pagabili annualmente nel monastero dei Crociferi a Venezia, finchè non fosse provvisto di beneficio; Filippo inoltre era liberato da ogni obbligo di residenza a Cividale. Papa Innocenzo a Lione confermò questa sentenza il 7 febbraio.[2]

Il 10 febbraio 1246, di nuovo ad istanza del capitolo di Cividale, Innocenzo IV confermò al poi patriarca Bertoldo il possesso della prepositura.[3] Ed infatti il 31 gennaio 1248 a Soffumbergo, quale patriarca e preposito di Cividale, Bertoldo diede a Bernardo di Zuccola l'investitura feudale di certe decime.[4]

Strano riesce quindi il comando per cui, con lettera del 4 giugno 1248, papa Innocenzo IV impose al patriarca Bertoldo di conferire a Manfredo di Saviola, canonico di Mantova, la prepositura di Cividale ch'era stata posseduta per il passato da Filippo di Saviola.[5]

Filippo cercò dunque di far passare a Manfredo i diritti che s'era acquistati sulla prepositura. Ma quello ch'è curioso si è che, come se nulla fosse, il 7 aprile 1249 da Soffumbergo il patriarca Bertoldo diede incarico a Leonardo, abbate di Rosazzo, di recarsi a Cividale, di convocare Peregrino di Cornoleto, alcuni canonici ed altri personaggi dinanzi agli ufficiali ed agli altri uomini della prepositura, e di interrogargli sui diritti che avevano i canonici di Cividale sulla prepositura stessa.

L'abbate fece le interrogazioni a Cividale il 21 aprile; ed il 13 febbraio 1250 colà, nella casa di Beringerio vicedomino, in presenza del vicedomino stesso e di altri, Bertoldo confermò quanto l'abbate aveva assunto.[6]

Quest'atto del patriarca può interpretarsi come una precauzione: poichè un forestiero avrebbe potuto riuscire a prendersi la prepositura, conveniva salvaguardare i diritti dei canonici che risiedevano sul posto. Finchè visse Bertoldo le cose, a quanto pare, rimasero a questo punto.

[1] Un Giacomo della Saviola di Riva di Trento è ricordato con sua moglie Letizia il 10 aprile 1208 a Stenego, come venditore di certi beni. *Codex Wangianus*, p. 770, in *Fontes RR. Austriac.*, II, to. V. Il canonico fu forse suo figliolo.

[2] Questo risulta da una pergamena originale, guasta, senza sigillo, conservata nell'Archivio Capit. di Udine, fra i documenti patriarcali.

[3] De Rubeis, *Dissert. mss.*, p. 235. Nel Bianchi, *Doc. mss.*, n. 151, il documento è dato coll'anno 1245; ma la datazione originale è « pontific. anno III », che ci porta indubbiamente al 1246. Manca questa lettera nel *Registr. Innocent. IV*.

[4] Carreri, *Spilimbergensia Documenta*, Venezia, 1895, p. 3.

[5] *Registr. Innocent. IV*, n. 3920.

[6] Archivio Capit., pergam. in folio.

2. Pietro Capocci, cardinale di S. Giorgio al Velabro, concesse infatti a Manfredo di Saviola la prepositura; ma Gregorio di Montelongo, patriarca eletto di Aquileia, si oppose a questa collazione; perciò il papa affidò allo stesso cardinale la decisione della causa; ed il cardinale il 23 dicembre 1252 a Perugia pronunciò sentenza pienamente favorevole a Manfredo; sentenza che fu anche confermata dal papa il 17 gennaio 1253 a Perugia, dove si trovava.[1]

Contro questa decisione si fecero allora innanzi il capitolo di Cividale ed il *podestà* di quel comune, per mezzo di un loro procuratore, ed accusarono Manfredo di certe colpe, che non ci sono di meglio specificate. Quindi nuovo esame della vertenza, esame che fu affidato a Rodolfo di Mirabello. E Rodolfo decise che non si poteva ammettere il procuratore di Cividale a provare le sue accuse contro Manfredo; perciò il papa, confermando questa decisione, delegò il priore di Figarolo (Ferrara) a dare a Manfredo il possesso della prepositura con decreto emanato in Assisi l'11 maggio 1253.[2]

Sembrava oramai chiusa ogni via, per impedire che la prepositura di Cividale avesse a cadere in mano di un chierico forestiero per suo privato vantaggio, con danno evidente del capitolo, della città ed anche del territorio Cividalese. Ma nè il patriarca, nè il capitolo si diedero ancora per vinti; ed il 14 agosto di quello stesso anno 1253, radunatisi insieme nel palazzo patriarcale di Cividale, addivennero alla soppressione della prepositura stessa ed alla ripartizione delle rendite sue a loro proprio vantaggio. Le ragioni di questa misura sono esposte nell'introduzione dell'atto che fu allora compilato: « nei tempi passati fra i prepositi della chiesa di Cividale ed il suo capitolo avvennero spesso liti, o discordie e scandali, con grave danno della chiesa stessa, in causa della durezza e dell'avidità dei prepositi, i quali, badando più ai proprî interessi che a quelli di Cristo, non si curavano di soddisfare ai proprî obblighi, ed anche per causa della malizia e della negligenza dei loro ufficiali, i quali sottraevano in alcune cose maliziosamente ed indebitamente al capitolo i proventi e gli altri diritti consueti e dovuti... Perchè cessasse per l'avvenire qualunque discordia e si potesse invece godere pace e tranquillità », il patriarca Gregorio da una parte e maestro Rainaldo decano insieme col suo capitolo dall'altra, decisero anzitutto che la prepositura fosse completamente soppressa. Il patriarca, quale *loci diocesanus*, tenne per sè la pieve di Tolmino coi mansi, decime, diritti ad essa pertinenti, la villa de Osellano, i mansi di Gemona e di Artegna, la casa che la prepositura possedeva a Cividale colla torre corte ed orto. A lui fu riservato il diritto di conferire la custodia e lo scolasticato (che dovevano essere dati solo a canonici) e di confermare i canonici, che prima spettava al preposito.

[1] *Registr. Innocent. IV*, n. 6221.
[2] *Ibid.*, n. 6547.

Il capitolo a sua volta ebbe quanto si esigeva di lino e di formaggio nel pievanato di Tolmino e parte del beneficio e dei proventi S. Maria del Monte, per riparare il chiostro, i luoghi e le officine dei canonici; ad esso fu riservata pure la collazione, istituzione e destituzione nelle cappelle dentro e fuori la città; ebbe pure le decime delle porte della città, i beni ed i possessi nelle ville circonvicine, i mulini del Natisone, i campi di S. Daniele, Tarcento e Segnacco, i possessi della Carnia.

Al capitolo dovevano pure ricadere i feudi concessi dal preposito a Risano e a Premariacco, quando i feudatarî morissero senza eredi; ed i *famuli* della prepositura dovevano prestare al capitolo i loro *ministeria et officia consueta* e pagargli i censi rimasti sulle terre e sui mansi.

Il patriarca diede come sicurtà dell'osservanza del patto i possessi ed i diritti che aveva a Premariacco e promise di ottenere l'assenso del capitolo di Aquileia su quanto s'era deciso. Da parte sua il capitolo giurò osservanza per bocca di Gardemomo scolastico, suo procuratore, e di maestro Berengerio, preposito di s. Odorico.[1]

Come avrebbe accettata questa disposizione la Curia Romana, interessata nel mantenimento della prepositura?

Esiste nel registro di Innocenzo IV una lettera che poi è stata cancellata. In essa il papa incaricava Alberto canonico di Spira di concedere al patriarca Gregorio ed ai due suoi prossimi futuri successori la detta prepositura « ad opus mense patriarchalis », perchè essi ne applicassero a proprio vantaggio i proventi, non ostante la divisione fatta tra il patriarca ed il capitolo e la collazione già fatta a Manfredo [di Saviola] canonico di Mantova per mandato apostolico (23 maggio 1254).[2] Si trattava evidentemente di una mezza misura per conservare la prepositura e porre le cose com'erano ai tempi di Pellegrino II. Certo però se questa decisione non fu applicata, il patriarca mantenne il suo possesso sulla prepositura. Infatti, in un documento del 30 ottobre 1267, il patriarca Gregorio agiva « tamquam praepositus et rector prepositurae » di Cividale.[3]

3. Non sappiamo come procedessero poi le cose sin verso la fine del secolo XIII. È probabile però che realmente avesse esecuzione il patto concluso fra il capitolo ed il patriarca Gregorio, quantunque in diritto la prepositura avesse ancora la sua esistenza canonica.

[1] Presenti: Rogerio, vescovo eletto di Ceneda; Asquino, decano di Aquileia, gli abbati: Alberto di Sesto, Wecellone di Moggio, Pietro di Summaga, Wecellone di Beligna; Erchemperto priore di Sittich, Adamo camerario di Aquileia, maestro Nicolò di Lupico, Giovanni di Cucagna. De Rubeis, *M. E. A.*, col. 739; Cappelletti, *Chiese d'Italia*, to. VIII, p. 307; Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 191. Nel vol. V, pergam. 6, dell'Archiv. Capit. di Cividale (R. Museo), c'è una specie d'inventario preciso dei redditi della prepositura, che dev'essere stato redatto in questa circostanza per servire di norma nelle modalità della soppressione.

[2] *Reg. Innoc. IV*, n. 7507.

[3] Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 314; *Doc. mss.*, n. 332.

Un tentativo di mutare questa condizione di cose si ebbe verso la fine del patriarcato di Raimondo della Torre.

Il 20 aprile 1296 papa Bonifacio VIII costituì Pietro, cardinale diacono di S. Maria nova, legato apostolico a Bologna e Romagna nella Tuscia e marca Trivigiana, nel patriarcato di Aquileia, nelle provincie di Ravenna e Ferrara, nelle città e diocesi della Venezia e della marca d'Ancona.[1] Tra le altre facoltà concessegli c'era quella di conferire le prebende vacanti e di toglierle a coloro che se ne fossero mostrati indegni.

Un atto della sua legazione ce lo fa vedere a contatto colla prepositura di Cividale. Qualcuno deve avere scovato fuori che la prepositura, non essendo stata giuridicamente soppressa, era di fatto vacante e poteva essere conferita dal cardinale legato. Ne fu tosto investito, in un tempo che non possiamo precisare, Sclatta, vescovo di Bologna,[2] ch'era stato chierico di Pietro cardinale legato. Costui a sua volta rinunciò nelle mani di maestro Giacomo detto Pagano, cappellano del medesimo legato, alla prepositura ed al canonicato nella collegiata di Cividale. Il detto cardinale Pietro, durante la sua legazione conferì allora quei due beneficî a suo nipote Pietro, figlio di Duraguerra Valeriano di Piperno, e papa Bonifacio VIII l' undici marzo 1299 confermò quella collazione e concesse a Pietro che, non ostante il difetto dell'ordine e dell'età, potesse, insieme con quei due benefici, conservare anche i canonicati e le prebende che possedeva nelle diocesi di Reims, Chartres, Bologna, Langres, Terracina ed a Piperno in diocesi di Terracina.[3] Come si vede, costui era stato largamente provveduto!

Non sappiamo quando Pietro da Piperno abbia ottenuto la prepositura di Cividale, ma probabilmente verso la fine del 1296. Poichè durante il 1297 egli aveva già, per mezzo di un suo procuratore, intentata lite per riottenere alla sua prepositura le rendite ed i diritti originarî; o, meglio, per accrescerne a proprio vantaggio le rendite. L'andamento di questa lite ci è noto da un documento del 24 luglio 1297, col quale le parti litiganti designarono a loro arbitro comune Tolberto, vescovo di Treviso, perchè risolvesse la controversia; e da un altro del 31 luglio quando, a Treviso stesso, il vescovo udì le parti e proferì la sentenza alla presenza di alcuni chierici Trivigiani.

Pietro de Felectinis, procuratore di Pietro da Piperno preposito di Cividale, chiese che *il patriarca Raimondo* restituisse alla prepositura di Cividale 18 mansi nella contrada di Tolmino, e la decima del vivo e del morto in quel luogo, un 50 mansi nella villa di Ossellan, altri

[1] *Registr. Bonifac. VIII*, n. 1599, 1604; 1605. Pietro Valeriano Duraguerra, promosso cardinale il 17 dicembre 1295, morì il 17 dicembre 1302.

[2] Schiatta Ubaldini compare come vescovo di Bologna dopo il 14 settembre 1295, morì nel 1298. Egli era fratello di Ottaviano degli Ubaldini, vescovo di Bologna dal 1263; ambedue erano nipoti del celebre cardinale Ottaviano. Cfr. A. Hauss, *Kardinal Ottavian Ubaldini*, Heidelberg, 1913, p. 80 n. 2.

[3] *Registr. Boniface VIII*, Paris, 1903, p. 2953.

mansi a Gemona ed Artegna con altri possessi, la torre della prepositura a Cividale colle case e le pertinenze, parecchi vassalli, servi di diversa condizione e sesso, beni, diritti e possessi diversi della prepositura stessa, la pieve di Volzana colle sue cappelle di Tolmino, S. Vito, Caporetto e Plez coi loro diritti, il diritto di conferire lo scolasticato e la custodia della collegiata di Cividale e di confermare i canonici, che spettava alla prepositura; chiese inoltre dal patriarca la restituzione dei frutti precepiti e la rifusione delle spese processuali; chiese pure che *il decano ed i canonici di Cividale* restituissero la villa di Risano con quanto ad essa spettava di giurisdizione e di pertinenze, i mansi di di Premariacco colla giursidizione su quella villa, la decima delle porte Brossana, S. Pietro, S. Silvestro, Ponte a Cividale coll'orto e la braida di S. Stefano a Gagliano, le decime di Lauco, e Vinaio in Carnia coi mansi, diritti e pertinenze, i formaggi delle pecore, il lino della pieve di Volzana e di Tolmino, la chiesa di S. Maria di Monte (eccetto la parte che spettava alla sagrestia della collegiata), i mansi della pieve di Cividale, un manso in Accorea, il mulino Pustervale sul Natisone, due mole nel mulino de Vato, servi, serve, possessi, beni, diritti di spettanza della prepositura, il diritto di conferire le cappelle poste nel pievanato Cividalese, e la rifusione dei danni e delle spese giudiziarie. In altre parole si domandavano tutti i beni che costituivano la prepositura e che erano stati divisi tra patriarca e capitolo.

Valtero, canonico di Cividale procuratore del patriarca, di Bernardo decano e del capitolo di Cividale, a sua volta richiese che il preposito desse alla sua collegiata, com'era suo dovere: 666 staia ed un pesinale di frumento; 46 staia e due pesinali di miglio; 15 staia e due pesinali *pisti* (?); 23 staia di fave; 1116 conzi e due boccali di vino; 25 staia di noci; 209 agnelli; 181 pecore; 11 montoni; 14 porci; 420 galline; 10 oche; 66 polli; 3000 uova; 72 zonclate; 7 marche, 3 fortoni e 6 denari aquileiesi; 1610 libre di cacio; due urne d'olio; tutta la lana delle pecore della contrada di Tolmino; — ogni anno; — chiese pure la rifusione delle spese processuali. Queste evidentemente erano le contribuzioni di cui il preposito per il passato era tenuto verso il capitolo.

Il vescovo pronunciò la sua sentenza ed aggiudicò al preposito Pietro la metà della decima di vivo e morto della pieve di Volzana, le decime di Lauco e Vinaio in Carnia coi loro mansi diritti e pertinenze; il mulino Pusternote e le due mole del mulino di Vado; tre mansi a Purgesimo; 5 mansi a porta S. Pietro di Cividale; un manso in Oborza; un manso in Lesa; 5 mansi a Porta Brossana; sentenziando che questi beni costituivano la dote della prepositura; ed obbligò Valtero, quale procuratore del patriarca e del capitolo, a fare la debita consegna;

sentenziò poi che: la villa di Risano colle giurisdizioni, diritti e pertinenze, i mansi di Premariacco colla giurisdizione su quella villa,

le decime delle porte: Brossana, S. Pietro, S. Silvestro, Ponte, coll'orto e la braida di S. Stefano di Gagliano, i formaggi delle pecore ed il lino della pieve di Volzana e di Tolmino, la chiesa di S. Maria di Monte (eccettuata la parte che spettava e la sagrestia di Cividale) i servi e le serve, la collazione delle cappelle poste nella pieve di Cividale dovevano appartenere al capitolo;

decise inoltre che: i mansi posti in Osela, Gemona ed Artegna, la torre della prepositura colle case e pertinenze; la collazione dello scolasticato e della custodia di Cividale, la conferma dei canonici, i vassalli ed i servi dovevano appartenere al patriarca; in comune al patriarca ed al capitolo furono assegnati la pieve di Volzana con metà della decima; 18 mansi nella contrada di Tolmino colle cappelle di S. Vito, Tolmino, Caporetto e Plezzo e diritti annessi;

condannò poi il preposito Pietro a pagare le prestazioni annue in natura richieste dal procuratore del capitolo; ma decise che per liberarsi da quest'onere egli assegnasse al capitolo i mansi posti a porta Brossana, Lesa ed Oborza con tutti i loro redditi;

stabilì inoltre che l'esazione dei frutti della prebenda prepositurale toccasse al capitolo di Cividale; questi doveva dare annualmente, quale reddito fisso per questa riscossione, 300 fiorini d'oro pagabili a Natale a Padova ed a Venezia; per amore di pace e concordia stabilì pure che il capitolo desse al preposito Pietro, vita sua durante, altri 300 fiorini d'oro all'anno.

I procuratori delle due parti accettarono e ratificarono subito la sentenza pronunciata. Poi ad Orvieto nella casa dello zio cardinale il 17 settembre, Pietro da Piperno approvò a sua volta la sentenza e si mostrò contento che fosse eseguita.[1]

Pietro di Piperno doveva davvero essere giovane assai se l' undici dicembre 1302 papa Bonifacio nel concedergli un canonicato a Cambrai e l'arcidiaconato di Brabante in questa stessa diocesi, oltre la prepositura di Cividale che già aveva, dovette aggiungere che questa concessione dovesse avere valore, benchè egli non avesse ancora raggiunta l'età canonica e ricevuti gli ordini sacri.[2] In quest'anno adunque egli non aveva ancora i ventiquattr'anni richiesti dal diritto per le dignità capitolari. Aveva perciò dinanzi a sè una carriera splendida; ma la morte gliela troncò.

Il canonico Giuliano nella sua cronica ci riferisce che « il 4 marzo 1314 morì il venerabile uomo Pietro di Piperno, preposito della chiesa di Cividale; da lui il capitolo aveva *ad fermam* la prepositura e al prebenda di Cividale, coll'obbligo di pagargli ogni anno a Venezia od

[1] G. B. Verci, *Storia della Marca Trivigiana,* doc. n. 400; tutto il documento vi è stampato con molti errori, specialmente nei nomi. Un' edizione di tutti i documenti che contengono l'elenco dei beni della prepositura e del capitolo di Cividale sarebbe cosa non difficile e molto utile ed opportuna.

[2] *Registr. Boniface VIII,* n. 4891; quei due benefici erano stati tolti a Guglielmo, figlio di Pietro de la Flotte, il celebre giurista di Filippo il Bello, re di Francia.

a Padova per Natale 300 fiorini ».[1] In seguito a quella morte il decano ed il capitolo procedettero all'elezione del successore. E con questo ci avviciniamo al tempo dell'ultima e definitiva soppressione della prepositura compiuta dal patriarca Bertrando il 2 febbraio 1338.[2]

PIO PASCHINI

Della Torre e Grimani nei versi latini di un cinquecentista.

I. — Nel 1563 coi tipi di Giordano Zileto usciva a Venezia un volume di versi latini che pubblicava Publio Francesco Spinola di Milano.[3] La prima parte di quel volume col titolo *Poematon libri III* porta una dedica colla data del 15 dicembre 1562, indirizzata a Massimiliano II di Germania, ch'era stato eletto re dei Romani. In essa, dopo le lodi di prammatica, egli narra: « Del resto, essendo io intervenuto, « come avviene, al convito del Torriano, barone ornatissimo, legato « dell'imperatore tuo padre presso i Veneziani, al quale parteciparono « tutti i legati e questa nobiltà, non potei far a meno di cantare con « metri eroici al suono degli strumenti presso di loro un canto per la « nuova dignità regale a te concessa ». E questi canti insieme con altri suoi egli appunto dedicava a Massimiliano.

Ed infatti il primo dei componimenti è il carme in esametri detto in quell'occasione, e termina con un'apostrofe all'ambasciatore cesareo Francesco della Torre per esortarlo a celebrare ogni anno con solenne convito l'anniversario della fausta data:

> At Francisce, Deis est quae gratissima cunctis,
> Quam Pater omnipotens vultu radiante serenat,
> Hanc epulae lucem celebrent, et vina quotannis:
> Hac citharae redeant, et suavi tibia cantu,
> Atque ferant Superis tibi debita dona beatis,
> Raimundusque puer, Laura et dulcissima coniux.

Francesco della Torre, del ramo di Gorizia, era figlio di Giovanni Febo e nipote di Febo, ch'erano stati al servizio degli ultimi conti di

[1] MURATORI, *R. I. S.*,[2] to. XXIV, p. XIV, p. 49, § 134. L'espressione *ad fermam* significa appunto la cessione dei redditi in natura verso un annuo assegno fisso in denaro.

[2] DE RUBEIS, *Mon. Eccl. Aquil.*, col. 897 sgg.

[3] P. FRANCISCI SPINULAE MEDIOLANENSIS *Opera*, Venetiis, ex off. Jordani Zileti, MDLXIII, in-16°, non in-8°, come fu talvolta affermato.

Gorizia e degli Absburghesi. Fu dapprima consigliere alla corte di Ferdinando I d'Austria; nel 1555 fu proclamato barone dell'impero e nel 1558 ambasciatore di Germania a Venezia. Quando morì Paolo IV, il quale non aveva voluto mai tener per valida la rinunzia di Carlo V all'impero, perchè fatta senza le debite forme, e per conseguenza non aveva riconosciuto come imperatore eletto suo fratello Ferdinando, il della Torre fu inviato ambasciatore cesareo presso il conclave (anno 1559). Egli giunse a Roma il 27 agosto e fu dai cardinali riconosciuto nel suo ufficio. Partì presto da Roma, per ritornare all'ambasceria di Venezia, dove morì di 47 anni nel 1566. Aveva sposata Laura, figlia di Paolo conte d'Arco, e ne ebbe il figlio Raimondo che morì nel 1623.[1]

Lo Spinola fu, almeno per qualche tempo, di casa presso il Torriano; infatti un altro breve componimento in tre distici è a lui diretto per chiedergli i testamenti di Mosca e di suo padre Napo della Torre, che il Torriano gli aveva letto e che anche il legato del re di Francia desiderava leggere:

> Quae mihi legisti magni antiquissima Muscae
> Testamenta, Napi Turrigerique patris,
> Fortibus Insubrium, quos edomuere feroces
> Anguigeri, te ortum Regibus esse docent.
> Nuncius Huraltus Regis cupit illa videre:
> Mitte utramque mihi protinus ergo notam.[2]

Certo nessun bagliore di poesia sprizza da questi distici e nemmanco dalla seguente elegia, che riproduco integralmente, la quale doveva essere, nell'intenzione dell'autore, una glorificazione della casa Torriana.

Ad Franciscum Turrianum Baronem illustriss.
Ferdinandi Imperatoris
et Consiliarum et ad Venetos oratorem.

> Quam variaeque vices sint rerum, et quanta potentis
> Fortunae sit vis, Turriger ipse vides.
> Namque tuis sceptrum nostrae maioribus urbis
> Eripuit, magnis et dedit Anguigeris:
> Inde suo constans dedit illud Sfortiae alumno,
> Egregius Princeps nunc quod Iberus habet.[3]
> Non tamen eripuit virtutem bruta, nec ingens
> Cum prisca generis nobilitate decus.
> Ipse refers animos patrum vultusque: creatur
> Nam bonus et fortis fortibus atque bonis.

[1] LITTA, *Famiglie celebri italiane: Torriani di Valsassina*, tavole VIII, e IX.

[2] « Ad Joannem Huraltum Boistallerium, Caroli IX Galliarum regis... ad Venetorum Rempublicam oratorem » lo Spinola dedicò il libretto dei suoi *Epodon* il 5 giugno 1562.

[3] In questi versi lo Spinola ricorda il trionfo definitivo dei Visconti (chiamati *anguigeri* dal serpente che campeggiava sul loro stemma) dopo lunghe e feroci lotte; il succedere degli Sforza ai Visconti, e finalmente l'occupazione spagnuola del ducato di Milano.

Ut Pater ille Patrum sapiens Raimundus avorum
Laudas et sequeris splendida gesta Ducum:
Non minus es prudens Castono Antistite, inani
Cuius laetitiae sors inimica fuit:
Ut profugum Dantem Patriarcha Paganus amanter
Excepit, sanctis vatibus ipse faves:
Ludovicus uti dilexit episcopus aequum,
Tu veri leges iustitiaeque colis.
Munificus tanquam Michael Praesul, honoras
Dicere magna quibus Cynthius ore dedit:
Est quae miratus Rex olim saepe Quiritum,
Cum Romae orator Caesaris ipse fores,
Quae pulchra in coelum fert Thuscia laudibus omnis,
Quae Veneti celebrant, et mea Musa canit.
Ergo, quae dederat patribus sors, despice cuncta,
Laetare et quae sunt haec bona vera tibi.

Ed ora fermiamoci a vedere quali sieno i personaggi ricordati in questi due componimenti.

Il primo è Napo della Torre, fratello del patriarca Raimondo e figlio di Pagano. Dopo perduto Como fu sconfitto coi suoi a Desio da Ottone Visconti, l'undici gennaio 1277, e morì prigione a Como il 16 agosto 1278.

Corrado, detto Mosca, figliuolo di lui, fu pure in prigione a Como insieme col padre; dalla quale uscì liberato nel 1284. Il quattro luglio 1293 accettò la podesteria di Trieste, con speciali patti. Ci resta il suo testamento del 20 aprile 1298 in favore dei figli Pagano, Adoardo, Rainaldo, Floramonte detto Moschino e Napoleone.[1] Non conosco invece memoria del testamento di suo padre Napo. Mosca ritornò a Milano nel 1302, quando prevalse il partito dei suoi, e vi morì il 24 ottobre 1307.

Raimondo fu figlio di Pagano e fratello di Napo; arciprete di Monza dapprima, poi vescovo di Como intorno al 1262, fu eletto patriarca di Aquileia il 21 dicembre 1273, morì ad Udine il 23 febbraio 1299 e fu sepolto in Aquileia. Grande principe, e forse più principe che prelato, portò nel suo governo in Friuli tutto l'ardore impetuoso della sua schiatta e le forme ed i modi dei tempi nuovi.

Gastone fu dapprima arcivescovo di Milano ed ebbe il pallio per quella sede il 15 luglio 1308. Coronò imperatore Enrico VII di Lussemburgo a S. Ambrogio di Milano il 6 gennaio 1311. Costretto a starsi lontano dalla sua sede per il prevalere di Matteo Visconti, fu eletto patriarca di Aquileia il 10 gennaio 1317; non potè prendere possesso della nuova sede, perchè morì a Firenze per una caduta di cavallo il 20 agosto 1318 e colà fu sepolto. Era figlio di Corrado Mosca e di Allegranza di Rho.

Pagano, figlio di Caverna, altro fratello del patriarca Raimondo che morì prigione a Como,[2] rimase in Friuli collo zio e divenne de-

[1] Bianchi, *Docum. summatim regesta*, n. 691 e 798. Rimarrebbe però a vedere se alluda proprio a questo testamento lo Spinola.
[2] Litta, op. cit., tav. X.

cano di Aquileia. Alla morte di Pietro Gerra (19 febbraio 1301), che fu patriarca un anno, sperò di diventar egli patriarca; ma gli fu invece preferito Ottobono de' Razzi, vescovo di Padova; ed egli fu fatto vescovo di Padova in vece sua, il 9 aprile 1302. Successe poi al cugino Gastone nel patriarcato il 23 marzo 1319, morì il 19 dicembre 1331 e fu sepolto in Aquileia. Della benevola accoglienza ch'egli avrebbe fatta a Dante Alighieri, come accenna lo Spinola, tratteremo a parte.

Quarto dei patriarchi fu Lodovico, che eletto vescovo di Corone in Grecia il 15 maggio 1357, fu chiamato a succedere a Nicolò di Lussemburgo nel patriarcato il 10 maggio 1559;

> e sulla fronte
> italica gli sta, traccia cruenta,
> il tradimento di Rodolfo d'Austria. [1]

Ma di questo lo Spinola non poteva parlare all'ambasciatore di un altro Absburghese, e si contenta di proclamarlo amico della giustizia. Morì il 30 luglio 1365.

L'ultimo dei celebri Torriani qui ricordati è un personaggio assai meno noto e del quale lo Spinola non potè celebrare il termine della carriera.

Il vescovo Michele, che egli presenta come munifico protettore dei letterati, è Michele della Torre, che da chierico Aquileiese fu nominato vescovo di Ceneda il 7 febbraio 1547, dopochè il patriarca Giovanni Grimani ebbe rinunciato a quella sede. Il 20 agosto fu mandato da Paolo III nunzio in Francia, poco o nulla potè quindi occuparsi del vescovado. Dall'undici ottobre 1551 al 28 aprile 1552 fu presente al concilio di Trento. Il 15 settembre 1553 fu destinato quale vicelegato a Perugia, donde il 31 maggio 1555 fu chiamato presso il papa. Il 10 ottobre 1561 fu di nuovo presente a Trento. Più tardi, dal 1566 al 1568 fu di nuovo nunzio in Francia. Finalmente il 12 dicembre 1583 fu da Gregorio XIII nominato cardinale; ma, non avendo potuto venire a Roma a prendere le insegne della sua dignità, non gli fu assegnata la chiesa titolare. Morì il 21 febbraio 1586. [2]

Un altro componimento dello stesso Spinola in onore di Francesco della Torre si trova nel libretto degli *Epodon* [3] Ne riferirò solo la parte che interessa. Febo fa osservare al poeta essere cosa inutile ch'egli canti le lodi del Torriano.

> v. 9. Ista urbs (Milano), ad immortalitatem in qua patris
> Avique virtutes sui,
> Napique, Cassoni atque robur incliti et
> Tot fama maiorum Ducum

[1] G. Ellero, *Canti della patria*, Udine, 1913, p. 26.

[2] Eubel, *Hierarchia Catholica Medii Aevi*, to. III, p. 177, dagli *Acta Consistorialia*.

[3] Nello stesso volume delle opere a p. 33 degli *Epodon*. Le diverse sezioni sono paginate a parte.

Est consecrata, praedicabit iugiter
Trophaea Francisci fidem,
Rectumque, mentis et suae altitudinem:
Quartus Pius quae Pontifex
Miratus hoc Insubrium in legato ait
Domesticis quotidie;
Quid? Turrianus ille avorum Principum
Regumque patriae meae
Suûm comasque, et ora, vultum, et pectora, et
Aequum, sonosque non refert?

Ma, conclude il poeta, se non c'è una musa, che celebri degnamente le lodi del Torriano, s'accontenti questi del fatto che non 'è città o casa della patria che ne taccia. Pio IV, come è noto, era d nascita milanese; e lo Spinola non era affatto alieno dal dare origine regale ai personaggi che celebrava. Come chiama qui i Torriani progenie di principi e di re, così faceva derivare gli Ugonii di Brescia, da Ugo Capeto re di Francia.[1]

E ritorniamo ora al patriarca Pagano della Torre. Piace immaginarlo quale lo scolpì il poeta:

Ecco, tra loro, in regio atteggiamento
rifulgere Pagano della Torre,
e gettare, tra colpi aspri di spade,
fiorite d'arte e frutti di scïenza!
Allor passò nell'ombra del castello
turrito il fiero spirito di Dante,
colse l'acre *çes fastu*, ultimo suono
latino a piè dell'Alpe, e sul tuo viso
lo scosse a segno di tua stirpe, o Italia![2]

Ma che dire dell'incontro di Dante con Pagano e del soggiorno di lui in Friuli?

Una bella pagina dello Zingarelli riassume quanto finora s'è detto sull'argomento: « Molto incerta, e quasi condannata, è la tradizione che Dante abbia visitati gli estremi confini orientali della penisola; sebbene egli ricordi il *Ces fastu* degl'Istriani in *De Vulg. Eloqu.*, I, xi, 5, e noti come questo dialetto differisca dal veneto e da quel d'Aquileia (I, x, 7);[3] v'è anche chi vuole che li abbia varcati, e visitata la grotta di Adelsberg. Lo storico friulano Giovanni Candido, della seconda metà del secolo XV, scrisse che Dante era stato un anno in Udine presso il patriarca Pagano della Torre, venutovi nel 1319; ma poichè egli dà prova di copiare spesso il Platina,[4] e

[1] Prefazione agli epigrammi.
[2] Ellero, loc. cit.
[3] Veramente non mi pare che questo risulti dal testo di Dante.
[4] Ed infatti il Candido prese dal Platina quasi alla lettera il passo che riguarda le vicende politiche del principio del secolo XIV. Cfr. Gius. Bianchi, *Del preteso soggiorno di Dante in Udine ed in Tolmino*, Udine, 1844, p. 14.

anche dove parla di Dante ripete parecchie sue parole, è probabile che scambiasse nel Platina *Forumliuii*, Forlì con *Forumjulii*, Friuli, indottovi dai famosi *antra Julia* dell'epistola metrica di Boccaccio.[1] È vero che una leggenda popolare narra come nella grotta di Tolmino, sulle rive dell'Isonzo, si ricoverasse Dante per sfuggire ai nemici, e avesse abitato nel castello sulla collina soprastante; ma la sua origine letteraria si accusa col riferirsi al racconto di uno storico della fine del secolo XVI, Giacomo Valvasone di Maniago, e questi attinse principalmente al Candido. A ciò si aggiunge che Pagano della Torre era nemico di Cangrande, ed amicissimo dei suoi peggiori nemici! A queste conclusioni dell'abate Bianchi, generalmente accettate, il Bassermann ha contrapposto alcune sue belle osservazioni ispirategli dalla visita dell'angusta e strana grotta di Tolmino... D'altra parte, è riconosciuto che anche l'accenno al sepolcreto di Pola, presso la foce del Quarnero (*Inf.*, IX, 133 sg.):

Che Italia chiude e suoi termini bagna,

non prova la presenza di Dante in quel luogo, siccome già ad Arli presso le foci del Rodano: erano curiosità locali molto note allora, per racconti scritti e orali, nella frequenza delle relazioni con quei paesi ». E continua lo Zingarelli notando, che fu il Bassermann a supporre che Dante entrasse nella grotta di Adelsberg e che il Tambernic si dovesse identificare col monte di Javornik presso Zirknitz. « Pure un argomento storico egli addita felicemente nell'amicizia di Cangrande col conte Enrico di Gorizia, sino all'ottobre 1319; nell'ottobre 1316 anzi questi venne con magnifico seguito di cavalieri ad un torneo bandito in Vicenza ».[2] È un indizio però troppo tenue questo; un altro fatto merita invece messo in rilievo a questo riguardo.

Nota giustamente lo Zingarelli che un avvenimento della vita di Albertino Mussato ebbe su Dante maggiori effetti che non paia; « chè il Mussato il 3 dicembre 1314, dopo aver composta la patriottica tragedia *Eccerinis*, otteneva con grande pompa, tra il giubilo di tutta Padova, l'alloro poetico... Nobili ed ecclesiastici, il vescovo e il rettore dello Studio, dottori e mercatanti, avversarii ed amici gli s'inchinavano, e decretavano per di più una festa annuale in suo onore ». La corona di lauro gli fu conferita come una laurea dottorale, ma con cerimonia nuova e solenne. « E Dante non sarebbe stato egli meritevole di

[1] Anche quest'ipotesi è del BIANCHI, *ib.*, p. 17. Il Platina dice così: « Albi (i Bianchi) « Florentia pulsi Forumlivii populariter commigrarunt: quorum de numero habitus est Dantes Al« degerius ecc. ». Invece il Candido ha: « Apud quem (Pagano, vescovo di Padova) Dantes Aligerius... urbe pulsus per annum Utinae summo favore commoratus est ». Il passo è ben diverso nei due autori.

[2] N. ZINGARELLI, *Dante*, Milano, Vallardi, p. 321 sg.

altrettanto? Non era anch'egli poeta e non amava di pari amore la sua Firenze, e non aveva corso pericoli per lei? Se non sentì invidia per il Mussato, cominciò di certo a nutrire più gagliardamente che mai una speranza, l'alloro poetico ».[1]

Ma come il Mussato ebbe il lauro nella sua Padova, che celebrava coll'opera e coi versi, così Dante voleva averlo nella sua Firenze, com'egli dice in quel sospiroso ricordo della patria, col quale incomincia il canto XXV del *Paradiso.*

> Con altra voce omai, con altro vello
> Ritornerò poeta, ed in sul fonte
> Del mio battesmo prenderò il cappello (vv. 7-9).

Si noti ora che il vescovo, il quale insieme coi dottori dell'università e coi cittadini di Padova, diede la corona al Mussato era proprio Pagano della Torre; e che a Pagano il Mussato dedicò la sua *De Gestis Italicorum post mortem Henrici VII Caesaris historia;* perchè Pagano stesso aveva pregato il Mussato di non lasciare andare in dimenticanza le vicende accadute dopo il 1313, ma di tramandarne col suo scritto memoria ai posteri.[2] Quest'amicizia col Mussato ci fa intendere che Pagano doveva essere un fautore dei buoni studî, una mente aperta alle manifestazioni della vita dello spirito, che era allora in sul più bel fiore in Italia.

Qual meraviglia dunque che Dante si portasse presso di lui per averne protezione e soccorso nelle amarezze dell'esilio! Del resto tanti erano i fiorentini che commerciavano in Friuli e che vi avevano piantata salda dimora, tanti erano pure quelli che dai della Torre avevano uffici ed incombenze, che Dante poteva credersi come in famiglia. E poichè un soggiorno di Dante a Verona in più riprese è certissimo; un soggiorno a Padova ed a Treviso ed in altri luoghi della Marca è quasi sicuro, quale meraviglia che Dante si sia incontrato con Pagano? quale meraviglia che si sia recato anche in Friuli, ch'era allora in dirette relazioni politiche col comune di Padova e coi Caminesi di Treviso? E qui ora ci soccorrono le testimonianze degli scrittori.

Ecco le parole del Candido: « Pontifex (Giovanni XXII) autem « audita morte Castoni ne quid amisisse Guelphi viderentur, Paganum « Turrianum Episcopum Patavinum Patriarcham surrogavit, apud quem

[1] Op. cit., p. 292. Avevo scritto da parecchi mesi queste righe, quando lessi nel *Giornale Storico della Letteratura italiana,* vol. 68, 1916, fasc. 1, p. 209 sgg., uno studio: *Dante e Albertino Mussato* di Antonio Belloni. Il Belloni vede una chiara ostilità in Dante contro Padova, ed una specie di gelosia contro il Mussato, e la cosa è assai probabile quando si pensi all'amicizia del poeta verso Cangrande della Scala; ma egli ammette pure un soggiorno di Dante a Padova nel 1306; come non avrebbe egli allora conosciuto Pagano che ne era il vescovo? Ed è tutt'altro che improbabile che Dante avesse parte nei negoziati che corsero poi in seguito fra Padova, Verona, il conte di Gorizia ed il Friuli.

[2] Muratori, *R. I. S.,* to. X, p. 571.

« Dantes Aligerius, poeta insignis Gibelinos secutus a Florentinis Guel-
« phis urbe pulsus, per annum Utinae summo favore commoratus est:
« inde ad Canem Grandem Veronensium regulum digressus, cuius ope,
« quamvis frustra, persepe in patriam redire conatus est ». [1]

L'opera del Candido, già completata nel 1519, fu pubblicata per le stampe il 15 luglio 1521 a Venezia coi tipi di Alessandro dei Bindoni,[2] e fu subito esaltata da un coro di lodi da parte di coloro che ebbero la ventura di leggerla. Certo non vi mancano errori e dimenticanze; ma era quanto di meglio si poteva allora pretendere da un umanista erudito, il quale aveva fatto il possibile per illuminare il passato di un paese, ignorato dai più. Il supporre poi col Bianchi, ch'egli avesse potuto confondere il *Forumlivii* del Platina con il *Forumiulii* è un torto che gli si fa gratuitamente; non era tanto ignorante il Candido da prendere un equivoco così grossolano.

Merita qualche attenzione un'altra testimonianza.

Il cividalese Marcantonio Nicoletti nelle sue *Vite degli scrittori volgari illustri,* scrivendo di Dante, dopo avere narrato il soggiorno di lui in Lunigiana e l'andata a Parigi, soggiunge: « Girò anco gran parte della Germania... ripassando in Italia si fermò in Friuli. Al governo della provincia sedeva allora Pagano della Torre di Milano, patriarca d'Aquileia, che con sincerità d'animo e larghezza d'effetti in Udene, città nobile, per un anno, appresso molti altri forusciti, lo tenne ed onorò, facendolo anche in un luogo celebre da mano eccellente ritrarre al naturale. Quindi partito, appresso diversi signori assai agiatamente visse, ecc. ».[3]

Può darsi che il Nicoletti, posteriore al Candido, abbia presa da lui la notizia della venuta di Dante in Friuli, e che abbia avuto la pretesa di completarlo con una supposizione sua, che cioè Dante venisse in Friuli nel ritorno dal viaggio della Germania. Viaggio questo che non trova certo grazia al cospetto dei moderni scrittori della biografia del grande poeta.

Ma è proprio necessario supporre che il Nicoletti copiasse il Candido? Ecco che qui ci soccorre la testimonianza dello Spinola, anteriore a quella del Nicoletti. Quando costui scriveva i suoi distici, era da poco tempo giunto a Venezia da Milano e da Brescia. Da alcune notizie che egli ci dà di sè nei suoi versi, sappiamo che venne a Venezia verso la fine di settembre del 1561, dove si pose subito in relazione colla casa Mocenigo e coll'ambasciatore francese. Il 15 dicembre 1562 dedicava poi i suoi versi a Massimiliano II. Donde tolse egli le notizie

[1] Jo. Candidi *Commentariorum Aquileiensium*, Lib. VI; riprodotto nel *Thesaurus Antiquitatum et Historiarum Italiae* Jo. Georg. Graevii, Lugduni Batav., 1722, to. VI, p. IV, p. 49.

[2] G. G. Liruti, *Notizie delle vite ed opere scritte da' letterati del Friuli*, Venezia, 1762, to. II, p. 220. Cfr. pure nel Graevio, op. cit., la prefazione.

[3] *Le vite di Dante, Petrarca e Boccaccio scritte fino al sec. XVI*, raccolte dal prof. A. Solerti, Milano, Vallardi, p. 229.

riguardanti i della Torre? Dal Candido? può darsi. Ma allora facciamo un'altra domanda: ed il Candido donde tolse la sua notizia, che trovò tanto credito a Venezia (Spinola) ed a Cividale (dove scriveva il Nicoletti)? Io credo si tratti di una tradizione famigliare rimasta viva nella famiglia dei della Torre; e mi conferma in questa ipotesi il fatto che lo Spinola ebbe in mano documenti, veri o falsi non so, riguardanti i Torriani stessi e li lesse e li ammirò.

C'è però una difficoltà abbastanza grave. Le tre testimonianze parlano di un ricetto offerto da Dante dal *patriarca* Pagano; ma Pagano non divenne patriarca che nel 1319;[1] è proprio il momento in cui Dante si raccoglieva a Ravenna presso i signori di Polenta; ed è quindi impossibile che potesse fare un soggiorno di un anno in Friuli presso il nuovo patriarca.

Ma distinguiamo a questo proposito due cose: il soggiorno di Dante presso Pagano, e la dimora in Friuli per un anno. Non è affatto improbabile che Dante soggiornasse per qualche tempo presso Pagano a Padova. Con lui forse, oppure per suo incarico, venne anche in Friuli, dove i Torriani erano potenti e ricchi e godevano grande credito. Gli scrittori citati, che poco conoscevano la cronologia dantesca, attingendo ad una tradizione famigliare, pensarono senz'altro e completarono la tradizione collo scrivere, che Dante stette un anno presso Pagano patriarca in Friuli. Chi abbia un po' di pratica di tradizioni e del loro successivo trasformarsi, non si può meravigliare di questa evoluzione.

Ma quale valore dare a quella primitiva tradizione? Non è del tutto inverisimile e non trova un aperto contrasto coi fatti accertati; ecco tutto. Sono tali e tante le incertezze sulla vita di Dante a cominciare dal suo esilio da Firenze, che per un soggiorno di lui a Padova ed anche in Friuli c'è ben posto; ma di una sua relazione e famigliarità con Pagano non c'è alcun documento prima dei tre scrittori cinquecentisti; ciò non vuol dire che non se ne possa ancora trovare qualcuno.

Contro quest'ipotesi si potrebbe però sollevare una difficoltà di carattere politico.

« Si converrà facilmente che il partito Ghibellino non aveva in Italia di lui [Dante] nè più coscienzoso seguace, nè banditore più fecondo, nè più acerrimo difensore ».

« Quando non bastasse saper soltanto chi fosse, per esser convinti che Pagano esser non potea che uno dei più fanatici tra i Guelfi, noi diremo col Rubeis che prima ancora della sua venuta in Friuli 'in Longobardiae, Italiaeque motibus R. Ecclesiae obsequebatur, validumque factioni Guelfae patrocinium impendebat' e concluderemo... che anche dopo la sua venuta 'maximum Guelfarum partium columen illustre caput erat Paganus patriarcha' ».

[1] Egli fu anche, per un quattro mesi, amministratore del patriarcato, prima d'essere nominato patriarca.

« Ora due uomini, che professando principii contrarii, potuto non avrebbero in alcun modo accordarsi, che legati da obblighi e doveri diversi, potuto non avrebbero in alcuna cosa giovarsi, e che diretti per altra via ad un'opposta meta, non si sarebbero in alcun modo incontrati, è egli probabile che malgrado l'antica avversione, le sinistre prevenzioni, l'universal biasimo, in pegno di amistà porgessersi la destra, e dessersi pubblicamente in Friuli scambievoli prove di benevoenza e di stima? »[1]

Questo è il perno dell'argomentazione che il Bianchi svolge per dimostrare l'impossibilità morale di un'amicizia fra Dante e Pagano. Egli dimostra l'intransigenza guelfa di Pagano a cominciare specialmente dal 1320; e d'altra parte aggiunge: « Tra i Ghibellini stessi poi quello che con maggior audacia e fierezza, impugnò tali (dei guelfi e di Giovanni XXII) dottrine, certamente fu Dante; e ne fan ampia fede le di lui opere. Esso non solamente professò principî e massime totalmente opposte, ma cercò di trasfondere anche negli altri i suoi errori, e tanto crebbe in superbia ed in temerità, che non si tenne dallo scagliare contro i Pontefici stessi, e contro i Padri augusti dell'Apostolico Senato i più amari rimbrotti e le più villane invettive ».

« Condannato replicatamente in Firenze come barattiere e falsario; condannato dalla Chiesa come banditore di dottrine da essa riprovate: senza patria, senza tetto, ramingo e mendico; e con tutto ciò maledico sempre superbissimo, incorreggibile, eran questi i titoli che ostentar potea Dante per aspirare ai favori di un giudice del Santo Uffizio? »[2]

Queste parole, le quali al tempo del Bianchi avrebbero fatto impressione sul lettore e sugli studiosi, fanno sorridere oggi, che meglio conosciamo le relazioni fra i partiti italiani al principiare del Trecento, e le idee di Dante e dei suoi contemporanei nei rapporti coll'impero. Per citare un solo esempio basti ricordare il guelfissimo « giudice Nin gentil » del canto ottavo del Purgatorio, amico di Dante, il quale fa una così acerba invettiva contro Beatrice d'Este sua moglie andata sposa in seconde nozze con Galeazzo Visconti, capo de' ghibellini lombardi nel 1300, e la profezia

> Non le farà sì bella sepoltura
> La vipera che i Milanesi accampa
> Com'avria fatto il gallo di Gallura. (vv. 79-81).

Ed il « dritto zelo » di Nino, osserva giustamente il Del Lungo, non è solamente maritale, ma politico, per avere essa lasciata la famiglia del padre e del marito, guelfe, per entrare in una casa ghibellina.

Si ricordi poi che, quando sembrava giunta finalmente la pace per l'Italia, colla discesa di Enrico VII di Lussemburgo, fu l'arcivescovo

[1] BIANCHI, op. cit., p. 82.
[2] BIANCHI, op. cit., pp. 97 e 99.

Gastone della Torre che coronò re d'Italia a Milano il sovrano che tante speranze e tante illusioni creò nel cuore di Dante; e che furono i Visconti, ghibellini, quelli che profittarono delle circostanze per rompere i patti giurati dinanzi ad Enrico e cacciare i Torriani da Milano, rendendo così vana la missione pacifica che Enrico VII voleva esercitare. Quale giudizio Dante si facesse delle lotte fra Torriani e Visconti in sull'inizio del 1311 non sappiamo; esse non ebbero eco nella sua *Comedia.* Nemmeno quelle che le precedettero vengono menomamente accennate nel poema sacro, che pure ricorda tante simili contese e tanti personaggi di que'tempi e della Marca Trivigiana.

II. — Lo Spinola ebbe qualche relazione anche con Giovanni Grimani, patriarca di Aquileia. Questo prelato, di cui sono note le disgraziate vicende, era stretto parente di due illustri cardinali. Il primo era *Domenico Grimani* fratello di Gerolamo e figlio di Antonio che fu doge di Venezia dal 1521 al 1523. Domenico, da protonotario apostolico grazie alle istanze della republica di Venezia, era stato nominato da Alessandro VI cardinale di S. Nicolò *inter imagines* il 25 settembre 1493. *Teologo insigne,* come viene chiamato dal Pastor,[1] aveva raccolto una preziosa biblioteca, che rese celebre il suo nome; il 20 dicembre 1503 assunse il titolo di S. Marco, che tenne sino al 22 settembre 1508, in cui divenne vescovo di Albano, sede che resse sino al 3 giugno 1509, quando optò per quella di Frascati, che tenne sino al 20 gennaio 1511, quando passò a quella di Porto. Nel conclave del 1513 era quotato come papabile,[2] e non mostrò certo poi arrendevolezza con Leone X. Egli era anche vescovo di Urbino[3] e solo fra i suoi colleghi rifiutò di sottoscrivere all'atto con cui Leone X concesse a Lorenzo de' Medici, suo nipote, il ducato d'Urbino nel 18 agosto 1516.[4] Al concistoro del 22 giugno 1517 non volle riconoscere tradimento nella condotta dei cardinali Petrucci, Sauli e Riario ed ebbe perciò vivo cotrasto col papa,[5] il 1 febbraio 1517 si oppose in concistoro alla chiusura del concilio Lateranese aperto da Giulio II.[6]

Forse in grazia della sua cultura fu da Leone X scelto come giudice nella clamorosa contesa fra il domenicano Hochstraten e l'umanista tedesco Reuclin, e citò le due parti a Roma l'8 giugno 1514; ma l'affare non ebbe seguito.[7]

[1] *Storia dei Papi*, Roma, 1912, to. III, p. 306 e p. 720. Da Lovanio il 13 novembre 1517 Erasmo di Rotterdam dedicò al Grimani la sua *Paraphrasis* alla lettera di s. Paolo ai Romani. DESIDERII ERASMI *Opera omnia*, Lugduni Batav., P. Vander, 1706, to. VII, p. 773. L'elenco delle sue opere sta nel Ciaconio, to. III, p. 181.

[2] PASTOR, ib. IV, I, p. 11.

[3] Il cardinale divenne vescovo commendatario di Urbino il 29 maggio 1514; egli ebbe come coadiutore con diritto di successione Giacomo de Nordis, chierico d'Aquileia che ebbe la conferma in concistoro il 17 luglio 1523 e morì il 14 gennaio 1540. VAN GULIK-EUBEL, *Hier. Cath. M. Aevi*, III, p. 344.

[4] PASTOR, op. cit., IV, I, p. 101.

[5] *Ib.*, p. 116.

[6] *Ib.*, p. 512.

[7] *Ib.*, p. 207.

Quando morì nel 1521 Leone X, il Grimani era fra i cardinali che parevano sospetti al partito dell'imperatore, ma non ebbe la tiara alla quale aspirava. Il 31 dicembre 1521 ottenne d'uscire dal conclave, prima che il papa fosse nominato, portando come ragione la malattia che lo tormentava.[1] S'ammalò gravemente a Roma il 5 agosto 1523, e morì nella notte sul 27 di quel mese.

Il cardinale Grimani era patriarca di Aquileia sino dal 13 settembre 1497[2] ed il 19 gennaio 1517 resignò in favore di *Marino Grimani,* figlio di suo fratello Gerolamo. Marino, ch'era vescovo di Ceneda sin dal 16 agosto 1508, rilasciò allo zio il vescovado di Ceneda per assumere il patriarcato. Ma non è mio compito qui seguire i Grimani nelle mutue loro resignazioni. Marino divenne il cardinale, diremo così di famiglia, dopo la morte di suo zio Domenico. Egli fu, infatti, creato da Clemente VII nel concistoro del 3 maggio 1527 e fu riservato in petto; sopraggiunsero le tristi vicende del sacco di Roma, ed il Grimani non fu pubblicato cardinale che nel febbraio del 1528 ed il 7 di quel mese ebbe il titolo di s. Vitale, che mutò con quello di s. Marcello il 12 novembre 1532 e poi con quello di s. Maria in Trastevere il 4 agosto 1539. Il 13 marzo 1541 passò al vescovado di Tuscolo, il 24 settembre 1543 a quello di Porto.

Marino fu inoltre amministratore del vescovado di Concordia dal 1533 al 1537 in cui rinunciò in favore di un nipote; il 13 novembre 1534 diventò amministratore della diocesi di S. Pons de Tomières, (nella Francia meridionale), alla quale rinunciò presto riservandosi una pensione; il 19 aprile 1534 prese pure ad amministrare la diocesi di Città di Castello e vi rinunciò il 5 marzo 1539 riservandosi un'altra pensione. Tutto questo dimostra che Marino fu in auge durante il pontificato di Paolo III. Ma v'è di più: alla morte del cardinale Ippolito de' Medici, l'eccellente cardinale Grimani, come lo chiama il Pastor,[3] divenne legato di Perugia e dell'Umbria il 17 settembre 1537. Nel settembre di quello stesso anno si adoperò, perchè la repubblica di Venezia concedesse la città di Vicenza come sede del concilio.[4]

Poi il 24 giugno 1543 nel convegno avvenuto a Busseto presso Parma fra Paolo III e Carlo V, il cardinale tenne un *magnifico discorso* in favore della pace colla Francia.[5] Ed in grazia forse di questo il 5 marzo 1544 fu nominato legato della Gallia cispadana, Parma e Piacenza in luogo del cardinale Gambara che fu richiamato.

[1] Pastor, op. cit., IV, II, p. 5, 7 sg., 14.

[2] Eubel, *Hierarch. Cath. M. Aevi,* II, p. 103.

[3] *Storia dei Papi*, to. V, p. 197. È curioso che P. Tacchi-Venturi, *Storia della compagnia di Gesù in Italia,* Roma-Milano, 1910, p. 9, n. 3, parlando del conclave del 1534 dica: « i biografi riprendono nel Grimani [Marino] il soverchio spirito secolaresco », e cita il Cardella, *Memorie storiche dei cardinali della S. R. Chiesa,* to. IV, p. 89 sg., 103-105. Il cardinale era allora nei quarant'anni. L'accusa deriva dal Ciaconio, che a sua volta la tolse dallo storico veneziano Pietro Giustiniani (Alph. Ciaconii *Vitae et Res gestae Pontificum Rom. et S. R. E. Cardinalium,* Romae, 1677, to. IV, p. 487).

[4] Pastor, op. cit., p. 70.

[5] *Ibid.*, p. 466. Lo riporta il Ciaconio, *ib.*, p. 486, desumendolo dal Giovio.

Marino morì in Orvieto il 28 settembre 1546 e colà fu sepolto. Il suo corpo fu poi trasferito a Venezia.[1]

Suo fratello *Giovanni* iniziò la sua carriera prelatizia col diventare vescovo di Ceneda il 20 febbraio 1540, e cedette quell'episcopato al fratello Marino, quando questi il 23 gennaio 1545 gli cedette il patriarcato di Aquileia.

Durante il 1546-47 fu il Grimani delegato a fungere, insieme col nunzio Della Casa, da giudice ed esecutore apostolico nella causa di eresia intentata contro il Vergerio, vescovo di Capodistria. Il processo per l'astuzia dell'accusato andò a lungo, ed il Grimani cadde in sospetto di avere tenute le parti di lui. Fu questa forse l'origine delle sue disgrazie e delle prevenzioni contro di lui in materia di fede.

Il Grechetto, cioè Dionisio de Zannettinis, vescovo di Milopotamo e Chironissa, scriveva da Trento, il 13 settembre 1546, dove s'era recato al concilio, al cardinal camerlengo Guido Ascanio Sforza, che fra i principali confederati « con certi fautori de la secta lutherana... è il patriarcha Aquilegiense, fratel del R.mo Grimano; ancora che 'l cardinal sia catholico, il suo fratelo, predicto patriarcha, è assai perversso, del qual più fiate ho scripto a S. Stà che favoriva etiam l'episcopo di Capo d'Istria, decto Vergerio...; non fa altro che favorir Lutherani ». Ed il 26 aprile 1547 da Bologna, dove s'era trasferito il concilio, scriveva al cardinale Alessandro Farnese: « Ho inteso per più vie che il patriarcha Aquilegiense noviter facto se iacta et pensa di esser cardinal. Se questo sarà, quod non credo, sarano molti, che si farano Lutherani pensando per questa via di esser cardinali, perchè lui è Lutheranissimo. Et facto sempre questa mala et pessima professione et favorito sempre li Lutherani ».[2]

Le accuse del Grechetto non ebbero allora seguito, quantunque rappresentassero probabilmente le voci che correvano fra i prelati più intransigenti del concilio. Ma nel 1549 Leonardo Locatelli iuniore, domenicano, predicando la quaresima in Udine, conchiuse come cosa certa che i predestinati da Dio alla gloria, secondo la dottrina di S. Tomaso (p. I, quest. 23, art. VI), non possono dannarsi, nè i presciti salvarsi. Riferita questa conclusione al Grimani, rispose il 17 aprile da Venezia al suo vicario in Udine, approvandola e corroborandola di nuove prove.

Fu allora questa lettera deferita al Santo Ufficio a Roma, il quale prese tosto ad inquisire contro il Grimani, e fu cagione che nè Giulio III, nè Paolo IV acconsentissero ad elevare al cardinalato il disgraziato patriarca, nonostante tutte le sollecitazioni della Repubblica. Egli

[1] CIACONIUS, op. cit., p. 487.

[2] GOTT. BUSCHBELL, *Reformation und Inquisition in Italien um die Mitte des 16. Jahrhunderts*, Paderborn, 1910, pp. 259 e 266. Queste parole del Grechetto rimasero sconosciute a L. CARCERERI, *Giovanni Grimani, patriarca di Aquileia* ecc., Roma, 1907, il quale comincia a narrare delle accuse contro il patriarca dal 1549 (*ib.*, p. 5).

era un inquisito, e perciò bollato come da una nota d'infamia indelebile.[1] Evidentemente a Roma non si voleva ch'egli diventasse cardinale, oltre che per l'accusa che gravava sopra di lui, anche per non perpetuare il cardinalato in una medesima famiglia.

Quando fu eletto papa Pio IV, la Repubblica rinnovò le istanze a favore del Grimani; e questi corse senz'altro a Roma colla speranza di indurre il papa a concedergli la tanto bramata porpora (marzo 1560). Fu allora di nuovo tratta fuori la faccenda della famosa lettera del 1549. Il Grimani avrebbe voluto che fossero accolte le sue spiegazioni e le sue scuse al proposito; il papa invece avrebbe voluto che ne rispondesse personalmente all'Inquisizione. A questo il Grimani non voleva acconciarsi per timore che poi non gli si volesse concedere la porpora, col pretesto ch'egli era un inquisito sospetto nella fede.

Il 26 febbraio 1561 Pio IV fece la sua seconda creazione di cardinali e fra i diciotto promossi furono i due veneziani Bernardo Navagero e Marcantonio Da Mula. Secondo l'Eubel,[2] Daniele Barbaro, in favore del quale il Grimani aveva rinunciato *cum regressu* al patriarcato di Aquileia, fu riservato in petto e non consta che sia mai stato pubblicato. Ma gli *Acta consistorialia* dicono soltanto: « patriarcha Aqui-« legien[is] reserv[atur] in pect[ore] »; e con questo titolo era chiamato correntemente dal papa e da tutti il Grimani, non il Barbaro. Ed infatti i cardinali Madruzzo, Simonetta e Cornaro affermarono poi, che il Grimani non aveva bisogno di altra promozione, essendo già cardinale; entro pochi giorni si aspettava la sua proclamazione, purchè, beninteso, il patriarca si purgasse dinanzi all'inquisizione al più presto.[3]

Ma Pio IV, io credo, aveva consentito alla condizionata nomina del patriarca, più per sottrarsi alle insistenze della repubblica, che per vera voglia che avesse di concedere al Grimani il cardinalato. Questi insistette ancora, acconsentì a rispondere in iscritto ad un questionario propostogli sulla dottrina della grazia; le cose andarono in lungo, sin che la repubblica diede ordine al suo ambasciatore di non insistere più sull'affare; ed il Grimani si allontanò da Roma alla fine di settembre del 1561 e tornò a Venezia.[4]

Il più grave suo torto era stato quello di avere troppo insistito e con poca discrezione; un po' di pazienza avrebbe trovato il papa più ben disposto.

[1] CARCERERI, op. cit., p. 6 sgg. Realmente il contegno del Grimani fu troppo compromettente; il Carnesecchi lo chiamava nelle sue lettere, che poi passarono nell'incarto dell'Inquisizione Romana, il *nostro* patriarca (cfr. *Miscellanea di Storia d'Italia*, to. X, p. 480). Francesco Negri, frate eretico fuggito in Svizzera, parlava di lui con ammirazione, nei riguardi dei proprî errori, si capisce. Cfr. *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, to. 68, 1916, II, p. 139.

[2] *Hierarch. Cath. M. Aevi*, III, p. 43, n. 22. Cfr. *ib.*, p. 41, nota 11.

[3] CARCERERI, op. cit., p. 20.

[4] *ibid.*, p. 45. Dopo lunghi negoziati col papa, il Grimani ottenne, nel marzo 1563, di essere giudicato dal concilio di Trento; colà si recò egli stesso in persona il 18 giugno, ed il 17 settembre fu prosciolto da ogni sospetto ed accusa di eresia. Ricevette per questo fatto le congratulazioni universali, ma non il tanto bramato cappello, non ostante le rinnovate istanze della repubblica in suo favore. Peggio ancora, non potè nemmeno ottenere il pallio che gli toccava come metropolita.

Di questo scacco amaro tentò di consolarlo il nostro Spinola coi suoi versi, composti poco dopo questi ultimi avvenimenti, ricordando anche per incidenza i due cardinali Domenico e Marino.

Ad illustriss. et reverendiss. D. D. Joannem Grimanum, Patriarcham Aquileiae.

Quam turpe Consulatui fuit, Cato
De se solebat ille magnus dicere,
Catonem in urbe non fuisse Consulem.
Quam turpe sanctis Patribus Quiritium est
In purpura Grimanum eos inter minus
Fulgere adhuc, de te inquit Adria furens:
Praesentia eius atque maiestas gravis,
Eius nitor virtutis et sapientiae
Quantum sacro splendoris afferret loco.
Sed nobilem fatalis invidia domum
Ad tempus istam deprimit. non'ne inclytus
Antonius dux urbis huius, qui fuit
Avus tibi, Hieronymusque postea
Clarus parens, duo et Patres in purpura
Digna micantes, frater eius et tuus,
Permulta passi sunt ab invidiae impetu.
At invidi quicunque mortales bonos
Soletis impedire, vos odit Deus
Vos et Quirini Martia odit civitas.
Si quod paravit Urbis electissimo
Princeps viro, illud non teneret conditum
Per vos, videt Roma alta, quam suus foret
Felix senatus, quam beata concio.
Per hunc enim se sperat antiquum decus
Et religionis posse fideique assequi.
Quae vos amatis, ipse nil curat Pater:
Quae vos amatis negligit: nihil crepat
Mortale, nil desiderat vanum et fugax.
Fallacium contemptor unus omnium,
Est in hoc uno, pervenire quâ ad Deûm
Beata templa possit immortalium.[1]

Curioso davvero il parallelo fra Catone, bocciato al consolato, che dice essere una vergogna per l'ufficio consolare che Catone non fosse console, e Venezia che proclama essere una vergogna per il collegio cardinalizio che il Grimani non abbia ricevuto il cappello, mentre tanto se lo meritava per virtù e sapienza. Colpa l'invidia che da tempo perseguita la casa Grimana! Ma gli invidiosi sono odiati da Dio e da Roma. Che se per causa loro il papa non tenesse nascosto ciò che preparava al prelato, vedrebbe Roma quanto felice ne sarebbe il Sacro Collegio. Ma il Grimani non cura gli invidiosi; intento solo a guada-

[1] SPINULA, op. cit., *Poematon* lib. II, p. 18 sg.

gnarsi i gaudii celesti, disprezza le cose vane e passeggere. Così conclude lo Spinola.

Veramente quest'ultima era una smaccata bugia; ma che non è lecito osare ai poeti?

Lo Spinola indirizzò pure al patriarca Grimani un breve componimento di cinque distici, col quale gli dedicava la traduzione da sè fatta della profezia della Sibilla riguardante Cristo, profezia che era stata da altri tradotta ma con barbarico stile. Ed infatti ai distici tien dietro la traduzione in esametri acrostici che dànno la frase: « Jesus Cristus Dei Filius servator cruce ».[1] Ma non riporto nè l'uno nè l'altro componimento, chè non hanno per noi importanza.

Maggiore importanza avrebbero altri componimenti dello Spinola per la vita cinquecentesca, ma poichè non riguardano direttamente nè persone, nè avvenimenti del Friuli, faccio punto sperando che almeno queste poche note non siano riuscite discare a chi si sofferma con piacere sulle figure più significative della storia nostra.

PIO PASCHINI

[1] SPINULA, op. cit. *Poematon* lib. II, p. 15 sgg.

Rassegna biliografica

FRANCESCO MUSONI. — *Udine dalle origini al principio del secolo XIX. Note di geografia urbana.* Udine, tip. del Bianco, 1915; 8°, pp. 30 con 8 figure ed una tavola fuori testo.

La storia del nucleo urbano di Udine offre un particolare interesse per i cultori delle discipline storiche geografiche e giuridiche, perchè si tratta d'una delle poche città italiane di formazione medievale. La grandissima maggioranza dei nostri aggregati urbani deriva, infatti, dall'età romana e di questa lontana origine porta evidenti impronte nella pianta stessa della città, nella distribuzione dei rioni e nello svolgimento della cerchia murata; anche la costituzione comunale, per quanto non si possa sostenere l'esistenza di rapporti diretti fra il municipio romano ed il comune medievale, ne subisce gli influssi. Nel caso di Udine, invece, le condizioni sono diverse.

Il colle fu certamente abitato non solo a tempo romano, ma pure nel periodo protostorico, come fu dimostrato ampiamente ed anche di recente nei lavori di Raffaele Sbuelz sul castello, ma tale primitivo aggregato non ebbe un'influenza immediata sul sorgere della città ed anche quando questa fu formata, vi rimase lungamente estraneo. L'aggregato, che sorgeva sul colle era infatti un'*abitanza* feudale, cioè un feudo collettivo, concesso dal patriarca ad un certo numero di famiglie, che avevano l'obbligo di difendere e di tenere in assetto il castello e ricevevano in cambio determinati beni e diritti; tale abitanza continua a sussistere per tutto il secolo XIII, ed ancora al principio del XIV ha, nel parlamento friulano, una rappresentanza separata che figura nel corpo della nobiltà, mentre la città manda i suoi deputati nel corpo dei comuni. A piedi del colle s'era formato, infatti, dal secolo XII (e forse anche prima) un nuovo abitato. Accennai in un breve studio edito in queste stesse *Memorie* ad una delle cause che determinarono l'annodarsi di relazioni commerciali considerevoli intorno a questo secondo aggregato: in esso si contenevano, infatti, i depositi di derrate dell'amministrazione patriarcale, dove convenivano i tributi provenienti al principe da censi, livelli, contribuzioni straordinarie di natura laica od ecclesiastica provenienti dalla parte centrale dello Stato Friulano. Ciò può aver dato luogo a scambi importanti resi più facili dal convergere di varie strade provenienti dalla pianura e dirette ai valichi alpini.

Il patriarca Bertoldo, che fu il vero fondatore del comune di Udine, costituì in questo nuovo aggregato un *foro* permanente, cioè gli diede la importantissima concessione che vi potessero sorgere fondaci e botteghe di mercanti. Infatti, ogni commercio che non fosse quello delle cibarie necessarie per la vita quotidiana era, in quei tempi, assoggettato a privilegi sovrani. Il principe poteva concedere una *fiera* annua, mensile o settimanale secondo i casi, ma assai di rado dava lo stabile privilegio del *foro* cioè di un mercato permanente. Al principio del secolo XIII sembra che in Friuli l'avessero soltanto Aquileia, Cividale, Gemona, Sacile, a cui poi si aggiunse Udine. Alla concessione del *foro,* Bertoldo fece seguire un privilegio di *borghesia*, concesse, cioè, la costituzione del comune, equiparando i privilegi dei nuovi *burgenses* a quelli degli abitanti di Cividale e delle altre terre patriarcali. Di tali privilegi doveva godere chiunque venisse ad abitare nell'ambito cittadino assegnato al comune nascente, se anche fosse servo della Chiesa; il dimorare sul suolo libero del comune, affrancava dunque anche costoro dalla macula servile: è il consueto effetto delle franchigie comunali.

Il Musoni studia con acume e con ricca documentazione grafica, in questo suo elegante opuscolo, lo svolgersi dell'aggregato urbano che si costituì, come libero comune, coi diplomi Bertoldiani, e ci fa seguire il progressivo suo crescere. In origine, accanto al comune che aveva territorio assai piccolo, si trovano degli aggregati estranei: anzitutto la ricordata *abitanza* del colle, e poi le *ville* cioè le vicinie rustiche immediatamente attigue che hanno il loro minuscolo comune governato dal decano, come qualunque altro villaggio del Friuli. Poi un po' alla volta questi aggregati minori sono assorbiti dal maggiore ed il comune si fa più ampio, fino a divenire già nel secolo XV il centro urbano più popoloso dell'intera regione. La fusione dell'*abitanza* col comune dovette avvenire all'incirca nel secondo decennio del trecento; da allora, infatti, essa perde la sua rappresentanza separata in parlamento; quanto alle *ville* l'unione avviene poco dopo. Dagli studî del Musoni appare che « il periodo culminante nella storia della evo- « luzione urbana della metropoli del Friuli » avviene fra il 1330 ed il 1440 circa; nella sua parte centrale, la città non ha da quel tempo cambiato molto nella sua topografia. Molti rilievi importanti fa il Musoni nel suo studio, sia per la serie delle piante della città, che dà in ottime riproduzioni, sia per il variare della popolazione.

L'autore si arresta al 1811, ma ci promette di prendere in esame, in seguito, anche l'evoluzione urbana più recente.

Ci auguriamo di veder presto tali nuovi studî, che saranno senza dubbio, come questi, un importante contributo alla storia civile del Friuli.

P. S. Leicht

Appunti e notizie

UN'ALFABETICA COMPARTIMENTALE DELLA PATRIA DEL FRIULI NEI MANOSCRITTI DEL MAGINI. — Nei manoscritti di G. A. Magini, che si conservano nell'Archivio di Stato di Bologna, e che presentano il materiale, che quell'illustre cosmografo e geografo aveva raccolto per la sua grande opera illustrativa d'Italia, vi hanno alcune carte che riguardano la Patria del Friuli. Di queste particolarmente dette notizia il prof. Roberto Almagià, che ne riprodusse anche un disegno cartografico che, secondo l'A., aveva lo scopo di rappresentare la posizione della fortezza di Palma, costruita nel 1593, e che compare per la prima volta nell'Atlante del Magini. Dalle pagine manoscritte del Magini appare che il disegno dell'opera sua comprendeva anche una positiva notizia delle condizioni politico-amministrative delle singole regioni. Su questo carattere dell'opera del Magini ha discorso appunto l'Almagià ed io stesso in una nota apparsa nella *Rivista Geografica Italiana*.[1]

Dal manoscritto del Magini io avevo già da parecchio tempo ricopiato un'*Alfabetica* o elenco alfabetico di tutti i luoghi del Friuli (82 fra città, come dice il Magini, terre e castelli, e sino ad 881 villaggi) ripartiti in *sei quartieri al di qua* e *sei al di là* del Tagliamento.

Il documento, come si comprende, è di quelli sui quali abbiamo basato la nostra *Carta politico-amministrativa* della Patria del Friuli. Come Alfabetica crediamo sia la più antica che esista: deve essere fra la fine del 500 e i primi anni del 600 (Magini † 1618).[2]

Credo perciò interessante pubblicarla, avvertendo che nel manoscritto l'ordine della località è assolutamente alfabetico, io invece le ho raccolte alfabeticamente nei singoli quartieri. I quali, come ho detto, erano 6 a destra e 6 a sinistra del Tagliamento. A quale divisione amministrativa essi corrispondessero non saprei dire, forse ce lo potrà suggerire il nostro illustre Presidente; certo si tratta di una compartizione a base demografica, data l'unità territoriale dei singoli compar-

[1] R. ALMAGIÀ, *La Carta e la Descrizione del Friuli di G. A. Magini Padovano*, in *Boll. del Museo Civico di Padova*, anno XIV, 1911, p. 93. sgg. con tav. Di questo scritto dell'Almagià ho dato notizie in queste *Memorie*, IX, 1913, p. 314. G. LOD. BERTOLINI, *Su l'opera di G. A. Magini nella delineazione dei confini territoriali*, in *Riv. Geogr. Ital.*, aprile 1913. Nelle carte del Magini si trova anche una Alfabetica compartimentale del Trevigiano. La pubblicherò in altra sede, e potrà servire di base a una Carta storica di quella regione.

[2] Cfr. G. LOD. BERTOLINI, *Per la Carta storica della Patria del Friuli al cadere della Repubblica Veneta. Nota dichiarativa dei documenti*, in *Boll. della Soc. Geogr. Ital.*, 1910, n. 5.

timenti, mentre le giurisdizioni feudali hanno carattere topografico frammentario.

Si avverta che nell'elenco delle Ville sono compresi anche i Castelli contrassegnati nel mànoscritto da un C.

G. Lod. Bertolini

1º di qua.

Alture, Bagnaria, Chjarenzan, Campolongo di Bagnaria, Cussignà, Cargnà, Chiasottis, Claujano, Campolongo di Chiarenzan, Cisis di Strasoldo, Lumignà, Lauzacco, Lovaria, Meredo di Capitolo, Muscli, Moruzzis, Mortesins, Melarolo, Merlana, Privan, Perteole, Persereau di Lauzzacc, Ronchiettis, S. Maria la longa, Sevean, Strasoldo C, Scodavacca, Saciletto C, Sottoselva, Tissan.

2º di qua.

Ariis C, Basaldella, Corgnol, Castions di Strada, Cucana C, Carpeneto, Chiarmacis, Cornazzai, Felettis, Flumigna, Glaunicco, Gris, Galerian, Lauarian, Musons, Morsan di Strada, Muzzana, Mortean, Madrisio di Varmo, Musclet, Orgnan, Puzzuol, Pampaluna, Pozzicco, Puzzinia, Palazzuol, Plancada, Petrons, Romans di Varmo, Rivignan, Rividischia, Sammardenchia, Strazzis, Santo Andrat, S. Martin, S. Marizza, Terrenzan, Villa di Varmo, Zugliano C.

3º di qua.

Bean, Bugognins, Basagliapenta, Biauzzo, Blessan, Bressa, Coloredo di Prato, Campoformio, Codroipo Terra, Camin di Codroipo, Coderno, Flaiban, Gradisca di Sedean, Jutiz, Lonca, Malazumpica, Mereto di Tomba, Orgnan, Pasian di Prato, Persereau di Lonca, Pozzo, Pantianins, Plasenzis, Pasian Schiavonesco, Passons, Ravolto, Rosa, S. Steffano, S. Vidotto, S. Odorico C, S. Lorenzo di Sedean, Sedean, San Marco, Savalons, Turrida, Tomba, Vuirch, Vicendon.

4º di qua.

Attimis, Belveder, Bellagioja, Bolzan, Bergamo, Bergon, Baivars, Camin, Corno, Campeio, Canal di Grivò, Cergneo C, Cortal, Dolognan, Faedis, Grions di Torre, Gramoglian, Godia, Leuros, Laipa, Lamonte di Rosazzo, Manzinello, Midiuzza, Mirnich, Magredis, Monte di Buri, Noax, Nimis, Ozzan, Predaman, Povoleu, Quals, Ravose, Rutars C, Raclus, Ronche di Faedis, Rizzol, Suffimbergo, Salt, Sià, Subit, Savorgnan, Trus, Taipana, Tarcento C, Ueliis, Varrau, Viscon di Torre, Zirà.

5º di qua.

Ara, Adorgnan, Adoglià, Artegna, Biveriis, Buia, Chiauris, Chiarvà, Chiauali, Chiassà, Conoglan, Colugna, Frielaco, Felettan, Feletto, Giemona, Luserià, Lonerià, Laipa, Luinà, Magnan, Montenars, Martinaz, Montegnaco C, Monastet, Paderno, Prampero C, Rumignan, Ribis, Reana, Raspan, Segnà, Tricesimo C, Treppo grande, Tavagnà, Val, Vendoi, Vergna, Villafredda, Zeglia, Zumpitta.

6º di qua.

Alnico, Arcà di sopra, Arcà di sotto, Brazza, Battaia, Bonzicco, Barazzetto, Castelliero, Cereset, Cicunins, Cosean, Coseanet, Chiarpà, Cisterna, Coloredo di M. Albano, Cudugnella, Dignan, Fontanabona C, Farla, Fagagna C, Faugna, Glavons, Lauzana, Lazzà, Marzanins, Martigna, Moruzzo C, Moruzzo, Modot, Mels C, Melsio, Maian, Madrisio di Fagagna, Maseriis, Pissignan, Pagna, Pozzallis, Plain, Pers C, Ragogna C, Rivis di Arcà, Rausclet, Rodean, Rivolta, S. Margarita, S. Tomat, S. Vido di Fagagna, Silvella, Torrean, Vidulis, Villata, Zampis.

1º di là.

Bagnarola, Bando, Bagnara, Boldara, Bolpare, Cordovado C, Concordia, Casal del Taù, Fratta C, Fossalta, Fratuzza, Gleriis, Gruaro, Gaio, Gorgo, Jussago, Ligugnana, Marignana, Nojare, Ponte Casal, Portovecchio, Ramussiel, Rivago, Saleto, Stalis, Sesto, Sacudiel, Savorgnan, S. Giusto, Sumaga, Teio, Venchiareto, Versola, Villanuova, Vado, Villanova di Concordia, Zuzulins.

2º di là.

Arba, Azzanello, Bosco di S. Biasio, Bosco del Forestier, Blisiola, Boschetto, Baracetto, Biveron, Blessaia, Barco, Belvedere, Brischie, Cinto, Cidrugno, Corbolon, Casali diversi, Chions, Corte dell'Abbà, Danon, Frattina C, Giai di Spadacenta, Lison, Melon, Musil, Mura della Meduna, Meduna, Oltrafossa, Pravisdomini, Panigai C, Panigai, Pra di Pozzo, Prodolon C, Pramaggior, Rabedoi, Stagninbecco, Spadacenti, S. Stin di sopra, S. Stin di sotto, Sbrojavacca C, Salvarolo C, Squarzareto, Villuta di sopra, Villuta di sotto, Villotta di Sbrojavacca, Villuta di Chions, Villa biesa.

3º di là.

Avian C, Baseglia, Barcis, Budoia, Cavasso, Colle, Cimulais, Claut, Cultura, Dardago, Ert, Fana C, Frisan, Griz, Gai d'Avian, Istra, Midum, Maniago C, Manialivro, Montereal C, Malnins, Navarone, Pofabro, Polcenigo C, Spilimbergo C, Sequals, Solumbergo C, S. Lucia, S. Giovanni di Polcenigo, S. Lunardo, Sidran, S. Avocat, Topo, Tramonz, Urgnes.

4º di là.

Amanins, Arzene, Arzenut, Aurava, Basaldella, Barbean, Baseglia, Cosa, Cevraia, Casarsa, Castions, Cusan C, Gradisca di Spilimbergo, Gai di Spilimbergo, Marzinis, Ovoledo, Pustincicco, Pissincana, Pozzo, Raussedo, Roveran, S. Martin di Valvason, S. Zorzi, S. Giovanni di Casarsa, Taureana, Tesis, Torre C, Vivaro, Valvason C, Urcenis di sopra, Urcenis di sotto, Villa Sil, Villa franca, Versutta, Zoppola.

5º di là.

Campagnola, Cornazzai, Corva, Cimpello, Codopet di Tiez, Codopet Rudioso, Fiume, Fiume di là, Fiumisins, Gradisca, La Mantova, Morsan di Pratta, Pozzo, Pratta, Pratta vecchia, Pratta di là, Pratta di qua, Perisine, Pasian di sopra, Pradolin, Piagno, Praturlon, Rivarotta, S. Martin, S. Andrea, Tiez, Villanova di Pratta, Villotta di Pratta, Visinal, Villaricolt.

6º di là.

Brugnera C, Civolin, Canderan, Cigana, Campo Molin, Fontanafredda, Francenigo, Gaiarine, Maron, Nogareto di Corno, Nogareto di Prato, Porcia C, Palsa, Ronche, Roveredo, Rovebasso, Ristuizza, Rorai piccolo, S. Cassan, Sidran, S. Gio. del Tempio, S. Odorico.

Altri luoghi.

Gemona, Venzone, Tolmezzo, Sacile - rettor veneto, Portogruar - rettor veneto, M. Falcone - rettor veneto, Fagagna, Aviano, Caneva - rettor veneto, Mossa è sotto gli Arciduchi, Meduna, S. Vito sotto il Patriarca, S. Daniele sotto il Patriarca, Belgrado C, Castelnuovo C dei SS. Savorgnani, separati dalla Patria, Tissana C separ. dalla Patria, Budrio, Pordenone Terra - rettor veneto, Cividale Città - rettor veneto.

LE MONETE FRIULANE IN UN RECENTISSIMO DIZIONARIO DI NUMISMATICA. — Ripetere la frase del Sella, se non isbaglio, che le cose friulane non hanno eco oltre il Tagliamento, potrebbe parere una cosa banale, troppo suffragata da una quotidiana esperienza; eppure il comprovarne la verità non manca mai di produrre in noi un senso di disgusto e di avvilimento. E non mancano pur troppo le occasioni! Si dice che la guerra farà conoscere un po' più e meglio questo estremo lembo d'Italia; speriamo che ciò abbia ad essere vero. Ecco frattanto un motivo di doglianza. Sono ben noti fra noi gli studi riguardanti la numismatica locale a cominciare dal Fabricio, dal De Rubeis e dal Liruti, passando per lo Schweitzer sino al Leicht ed al

Puschi. È un contributo non indifferente alla scienza, che si dovrebbe ritenere ormai per acquisito anche per i manuali generici. Invece, sfogliando il recentissimo lavoro: *La moneta, vocabolario generale compilato dall'ingegnere Edoardo Martinori,* vice presidente dell'Istituto Italiano di Numismatica, Roma, 1915,[1] fornito di numerose illustrazioni, si prova una dolorosa delusione per quanto riguarda il Friuli ed il Patriarcato. Ecco, infatti, quanto vi troviamo:

« *Aquileiese, Aquileiensis.* Moneta coniata in Aquileia dai Patriar« chi, ai quali fu concesso il diritto di zecca da Ludovico II di Ger« mania nell'anno 856. Sotto il patriarca Volkero (1204-1218) l'*Aquila* « rimpiazza nella moneta il *Tempio.* Le monete aquilegiesi sono: *De« nari, Oboli, Piccoli* e *Bagattini* e raramente dei *Doppi denari.* Nel « 1305 troviamo che un Grosso matapane di Venezia valeva 2 *Denari* « e 4 *Piccoli Aquileiesi* ».

Curioso, non è vero?, quel diritto di zecca concesso nell'856 dopochè il Leicht, con altri molti, dovette sudare assai per difendere la genuinità del diploma di Corrado II, che lo concedeva nel 1028 al patriarca Poppo! Tacciamo pure sul resto, e proseguiamo:

« *Fresacensis, Fresiacensis, Friacensis, Fresachensis moneta* ed anche « *Frisalicus, Frixerius.* Era detta la moneta coniata in Friesach (Carin« zia) dai patriarchi d'Aquileia. Carta di Volrico patr. 1176: *quisque pro « uno passu de terra quam occupavit duo denarios Frisancensis monetae « singulis annis nobis persolvant.* Nel computo delle decime del 1278: « *Librae 7 c. 2. e sol. 9 veronensium parvorum et due marchae frisa« censium novorum argenti de Aquileia computato mihi per collectores « qualibet Friziacensi pro XIII veronensibus parvis.* (E si cita il *Glos« sarium* del Du Cange). Perciò ogni *Frisiacense* valeva 14 *Piccoli ve« ronesi.* Gli arcivescovi di Salzburg coniarono di queste monete a somiglianza di quelle di Aquileia. Vedi *Frisacco* ».

E vediamo pure *Frisacco:*

« *Frisacco, Frignacco, Frisacense* e *Frisaco.* Presero questo nome « i *Denari* dei patriarchi di Aquileia in comune con quelli di Friesach, « di Gorizia, e dei vescovi di Salzburgo, che li avevano imitati. Una « carta del Senato veneto del 1420 lamenta che in Zara e nel suo ter« ritorio si spendono per 1 *Sol.* i *Frignacchi* che non tengono *3 onc.* « di argento per marca ».

« *Frisseri.* Lo Zanetti le dice monete ideali di Aquileia, ma con « molta probabilità si tratta dei cosidetti *Frisacchi* ». Non c'era bisogno di dire « con molta probabilità », dal momento che sopra s'era detto *Frixerius* = *Frisacensis.* Ma l'autore non seppe che i Frisacensi

[1] Nell'*Archivio della R. Società Romana di Storia Patria*, vol. XXXVIII, 1915, p. 733 sg., il numismatico Camillo Serafini loda l'opera del Martinori « come sobriamente redatta, ma in « forma chiara e metodica », e la dice « ricca di tutti quei dati che possono contribuire alla esatta « conoscenza della moneta ». Ciò vorrà dire che tutti i difetti sono concentrati nelle poche righe che riguardano le monete patriarcali, il che non è certo lusinghiero per noi.

erano appunto i denari dell'arcivescovo di Salisburgo, il quale non ebbe affatto bisogno di imitare i denari patriarchini.

« *Marca Aquileiese* valeva *160 Den.* cioè *Sol. 6* e *Den. 16* ».

« In Aquileia si diceva *Fortone* la 4ª parte del *marco* ».

Ed è tutto: fra tanto lusso di illustrazioni, non una che riproduca un tipo di monete friulane, che pure sono tutt'altro che trascurabili dal lato numismatico. Tutta l'opera paziente dei nostri studiosi è completamente trascurata. Ma speriamo che il *Corpus nummorum italicorum*, che si stampa per la illuminata dottrina e la munificenza di Sua Maestà il Re, abbia a darci soddisfazione, e che così in seguito abbiano ad essere un po' meglio conosciute le cose nostre a questo riguardo.

P.

UNA SOCIETÀ FORESTALE A GEMONA SUL PRINCIPIO DEL MILLEOTTOCENTO. — Nel fasc. 5-12, anno IV, 1915, p. 84 sg., con cui *L'Albero*, l'utile bullettino della Società friulana *Pro Montibus et Sylvis*, ha sospese, causa le attuali circostanze, le sue pubblicazioni, rinveniamo l'accenno ad un programma dell'istituzione in Gemona di una Società di georgofili per la semina ed educazione di un bosco nelle montagne dette Ambruseit e monte della Guardia, pubblicato dalla deputazione comunale di Gemona, con la superiore approvazione, il 12 aprile 1812. Il documento, del quale qui sono offerti, a titolo di saggio, alcuni dei 39 articoli, onde si compone il Regolamento sociale, è « veramente « interessante per il calore con cui si propugna la causa del rimbo- « schimento, essendo indicati con commossa parola i danni recati a « Gemona da un'improvvida distruzione dei boschi dell'Ambruseit ». Auguriamo che, al riprendere delle sue pubblicazioni, il citato periodico abbia a mettere in luce il notevole documento, la cui esumazione dall'importante Archivio municipale è dovuta al segretario del Comune gemonese, cav. Carlo Rossini.

LA NOSTRA GUERRA. — Il 24 maggio 1915, con la dichiarazione di guerra all'eterno implacabile nemico, l'Italia ha preso il posto, che il destino suo grande le additava, per la tutela del diritto e della civiltà atrocemente offesi e pel conseguimento delle nazionali aspirazioni, cui la Società Storica Friulana è orgogliosa di avere essa pure recato il suo contributo di lavoro modesto sì, ma avvivato dalla fede inconcussa nel riconoscimento della incontrovertibile verità della storia; ed oggi essa, da questa forte ed invitta regione, ha il vanto di assistere da vicino alle mirabili gesta dei prodi figli d'Italia, ai quali manda un grato, entusiastico saluto. Sotto la guida sapiente e magnanima di Sua Maestà il Re beneamato, i valorosi nostri soldati compiranno trionfanti l'opera piena di nobile ardimento, che i padri eroici generosamente iniziarono.

Per la storia della nostra guerra. — Il Comitato Nazionale per la Storia del Risorgimento, presieduto da S. E. il cav. Paolo Boselli, fin dall'inizio della nostra impresa redentrice avvisò l'opportunità di raccogliere testimonianze e documenti sull'attuale guerra, la quale si presentava come un corollario storico delle guerre per la nostra indipendenza ed unità politica. Tale raccolta il Comitato ha deciso di condurre con un disegno sistematico ed organico e con un programma adeguato all'altezza della grande impresa e al fine da conseguire a profitto degli studiosi. Il programma fu sottoposto all'approvazione del Governo, attesa l'indole delicata e talora riservata delle indagini, che si dovevano compiere.

Ottenute dal Governo non pure l'approvazione ma eziandio la collaborazione, e conseguite altresì quelle degli Stati Maggiori della Guerra e della Marina, il Comitato diramò largamente addì 1 agosto 1915 una circolare contenente i capisaldi del programma.

Ad attuare tale programma, fu subito data opera intensa ed assidua e fu chiesto ed ottenuto il consenso e il concorso dei Corpi scientifici (Accademie, Deputazioni di Storia patria, Università), cercandosi nello stesso tempo di far giungere l'eco dei propositi fino al popolo e fino ai combattenti tutti, interessandoli allo scopo prefisso. Per mezzo dei membri delle due Camere e dei sindaci di tutti i Comuni, il Comitato mandò il suo appello in ogni angolo di provincia; per mezzo dei provveditori agli studî, giunse alle scuole; per mezzo dei rispettivi Stati Maggiori e della stampa quotidiana, ai combattenti di terra e di mare.

Il Comitato, con avveduta e felice scelta ed il consenso del R. Governo e del Comando supremo del R. Esercito, ha nominato suo Delegato generale per la zona di guerra il comm. prof. Libero Fracassetti, nostro consigliere di Presidenza, conferendogli un ampio e speciale mandato per le ricerche in servigio del programma prestabilito.

Il solerte comm. Fracassetti, pur procurando per ogni parte del programma stesso largo e pregevole materiale, si dedica specialmente alla faticosa ricerca metodica e alla paziente raccolta delle pubblicazioni effimere nelle rispettive edizioni originali, pubblicazioni fatte di solito in piccolo numero di esemplari e difficilmente rintracciabili.

La tutela dei monumenti e degli oggetti d'antichità e d'arte nei territori occupati. — Con ordinanza in data 31 agosto 1915, S. E. il generale conte Luigi Cadorna, capo supremo del R. Esercito, ha emanato opportune disposizioni per la tutela dei monumenti nei territorî occupati (ved. Comando supremo, *La gestione dei servizi civili, documenti,* fasc. 1°, 1915, p. 106 sg.).

Il Comando supremo poi ha dato incarico al comm. Ugo Ojetti, membro del Consiglio superiore delle belle arti, di sopraintendere alla tutela degli edificî, oggetti, archivî, che nelle terre conquistate hanno importanza di storia e d'arte.

Del lavoro con sagace diligenza compiuto in esecuzione al mandato conferitogli, Ugo Ojetti, nella tornata 29 novembre 1915 del Consiglio superiore, ha presentato una lunga relazione, descrivendo minutamente, da Monfalcone e da Aquileia, fino a Storo e a Condino, le condizioni dei monumenti e delle cose a lui affidate ed i provvedimenti presi dal Comando supremo.

Dopo la relazione dell'Ojetti, cui fecero vivo plauso i colleghi, S. E. il Ministro della P. I., on. Grippo, anche per incarico unanime del Consiglio, ha indirizzato al generale Cadorna il seguente telegramma:

« Il Consiglio Superiore delle antichità e belle arti, radunatosi sotto la mia presidenza per la prima volta dopo l'inizio di questa guerra di redenzione, udita e approvata la relazione di Ugo Ojetti su quanto il Comando supremo ha fatto e fa per la tutela dei monumenti e e degli oggetti pregevoli per l'arte e per la storia nelle terre riconquistate da Condino ad Aquileia, che non sono stati rapiti o distrutti dalla rabbia del nemico, invia a S. E. il capo di Stato Maggiore l'espressione della sua unanime fede e riconoscenza per l'Esercito italiano, il quale, nei gloriosi monumenti della civiltà romana e veneta, ritrova ad ogni passo i segni incancellabili della nostra forza vittoriosa e del nostro diritto ».

AQUILEIA E GRADO REDENTE. — Addì 24 maggio 1915 le nostre gloriose milizie entrarono in Aquileia, restituendo così alla madre patria una terra ricchissima di memorie cospicue della civiltà latina: la vetusta e rinomata colonia dedotta da Roma, divenuta poi l'« emporio d'Italia » e quindi ragguardevole centro ne' primi tempi cristiani e patriarcali.

Il Museo archeologico ben noto agli studiosi, dal quale il 28 aprile un funzionario dell'imperiale governo aveva di nascosto asportato oltre un migliaio e mezzo degli oggetti più preziosi come monete, ambre, vetri, gioie nonchè la bella testa di donna detta il ritratto di Livia, è rimasto aperto, per disposizione del Comando supremo, che vi dedica le più diligenti cure, ed ha provveduto per la pronta compilazione di un esatto inventario.

Al primo parroco italiano d'Aquileia, il valente nostro consocio sac. prof. Celso Costantini, è stata opportunamente affidata la custodia della insigne basilica, cui egli consacra, con singolare sollecitudine, la parte migliore della sua dotta ed apprezzata attività.

Anche Grado è stata da' nostri soldati ridata all'Italia, ed il pregevolissimo tesoro di quell'antica basilica, rinvenuto intatto nel suo nascondiglio, venne tosto collocato al sicuro.

I magnifici pavimenti della basilica aquileiese, messi in luce dagli scavi recenti e dal luglio in poi rimasti scoperti, richiamano giustamente la viva ammirazione di quanti, alti personaggi, valorosi soldati, ospiti eminenti, hanno occasione di recarsi ad Aquileia, che fino al

momento della sua liberazione dal giogo straniero era familiare pressochè solo a coloro, che amorosamente indagavano le passate vicende della terra friulana.

In essa, come in tutti gli altri luoghi occupati, le insegne dei prodi legionari romani, ritornatevi, dopo secolare lontananza, hanno rievocato le più eloquenti prove della prisca civiltà, del pieno ed incrollabile diritto italico.

La Società Storica Friulana intimamente lieta che Aquileia sia stata ricongiunta a Roma, a dimostrare questi suoi sentimenti, come eziandio ad esprimere la ferma intenzione di potervi tenere, dopo la pace vittoriosa, una sua riunione solenne, ha diretto a quel Municipio la seguente lettera augurale:

Udine, li 29 maggio 1915.

Ad Aquileia veneranda per quindici secoli di glorie romane e patriarcali, la Società Storica Friulana invia il suo augurale saluto, e si ripromette di rinnovare fra breve, appena l'aquila sabauda, degna erede della romana, avrà coperto colle sue grandi ali tutta la Regione Giulia, il pellegrinaggio compiuto tre anni or sono alle sue mirabili antichità, argomento allora per noi d'immenso desiderio e d'inesauste speranze, oggi di parentale gioia infinita.

Il Presidente
P. S. LEICHT

Il Segretario
L. SUTTINA.

IL FRIULI ILLUSTRATO. — Il libraio G. Malattia di Udine, già benemerito degli studî friulani per le sue diligenti ricerche bibliografiche, ha formato una bella raccolta di 24 cartoline intitolata il *Friuli illustrato*, nella quale ha riprodotto vedute antiche delle terre friulane, costumi caratteristici e paesaggi notevoli. Ricordiamo, fra le altre, la riproduzione della bella incisione settecentesca della piazza Contarena di Udine, e quella, della metà dello scorso secolo, del ponte di Cividale. Vi si aggiungono poi cartoline dedicate ai migliori poeti dialettali friulani. L'iniziativa merita sincero plauso ed incoraggiamento.

Segnaliamo ai lettori nostri due belle pubblicazioni di vera attualità: *I lembi di patria* di Tommaso Sillani (Milano, Alfieri e Lacroix, 1915) ed *I mosaici d'Aquileia* di Onorio Fasiolo (Roma, « Tiber » Arti Grafiche, 1915).

Il volume del Sillani, adorno di una elegante veste tipografica e di numerose illustrazioni, offre una sommaria ma garbata descrizione delle terre, che debbono essere restituite all'Italia, e qui notiamo con lode i capitoli su Aquileia, Grado e i valli romani delle Alpi Orientali.

L'opera del Fasiolo, riccamente provveduta di tavole fuori testo anche a colori, dopo avere brevemente trattato di Aquileia colonia ro-

mana e delle condizioni sue nei primi tempi cristiani, passa in rassegna i mosaici romani, pre e postcostantiniani della veneranda città, non senza considerare l'origine del mosaico antico ed aggiungere, in fine, una copiosa bibliografia sulla storia aquileiese e l'archeologia del mosaico.

❧ Nel volumetto *La nostra guerra*, edito a cura dell'Associazione nazionale fra i professori universitari (Firenze, tip. Domenicana, 1915) rinveniamo due succosi scritti, che ci piace segnalare ai nostri lettori e cioè *I diritti d'Italia sulle Alpi e sull'Adriatico* e *Le terre irredente nella storia d'Italia,* dovuti rispettivamente ai professori Carlo Errera e P. S. Leicht.

RICCARDO PITTERI

La Società nostra è stata duramente provata dalla sventura: il 24 ottobre 1915, poco dopo subìta un'operazione chirurgica, soccombeva al crudele destino l'eminente letterato e poeta Riccardo Pitteri, amatissimo nostro consigliere di Presidenza.

Il Pitteri nel gennaio 1915, essendo stato inchiuso dall'Austria nella nota dei cittadini da prendere in ostaggio nel caso di guerra con l'Italia, abbandonò insieme alla consorte diletta ed al venerando genitore la Trieste nativa e riparò a Venezia, ad attendere giorni migliori. Quivi, mortogli il padre, cui profondamente dolse non aver potuto vedere liberata la patria, la sua malferma salute fu anche maggiormente scossa e più essa ebbe a risentirsi dell'acerba ferita e del prolungato esilio allorchè, dopo lo scoppio della guerra con l'odiato nemico, ei si recò a Roma. Trascorsa l'estate a Frascati, tutto intento all'idea e agli studî prediletti, si ricondusse a Roma, con grande fervore coadiuvando il benemerito Comitato dei fuorusciti adriatici e trentini, e, nella eterna città, dove egli s'era trovato in compagnia di molti amici profughi della fedele Trieste, abbattuto da un male, che quasi all'improvviso aveva assalito la delicata sua fibra, chiuse gli occhi per sempre con l'indicibile straziante pena di non veder compiuto il sogno della redenzione della sua città, per la quale egli aveva strenuamente lottato senza tregua con l'azione politica e letteraria.

Sortiti i natali il 29 maggio 1853 da una cospicua famiglia di ardenti patriotti e di giureconsulti, il Pitteri, seguìti i corsi di diritto a Graz e a Padova, si diede tutto agli studî ed alla poesia, nella quale divenne maestro. L'indefesso studio de' classici latini e de' migliori nostri scrittori e poeti unitamente a quello della storia del passato nostro glorioso conferì all'arte sua, con la eleganza della forma, la finezza della concezione e del sentimento ed il classico sapore, una gagliarda impronta di bella italianità sì da renderla la più perfetta espressione dell'anima nazionale, forte sempre ne' suoi palpiti generosi, sebbene barbaramente oppressa. Ogni suo verso, infatti, è pervaso dall'indomita coscienza del diritto conculcato, da un costante anelito al radioso giorno del riscatto.

Per le medesime caratteristiche si distinguono così la sua prosa dotta, limpida, incisiva, come i discorsi franchi, robusti, efficaci, che spesso tenne, anche come presidente di quella *Lega Nazionale*, cui egli da ben tre lustri aveva dato tutte le sue migliori energie, riuscendo, com'è ben noto, a contrapporre una mirabile azione di feconda propaganda italiana alle sacrileghe mene del Governo austriaco.

Il Friuli fu particolarmente caro al Pitteri. A Farra d'Isonzo, nella splendida villa dell'avo, egli piacevasi soggiornare, in mezzo alla verde quiete dei campi, molta parte dell'anno. Dotato di uno squisito sentimento della natura, egli cantò in molti componimenti bellissimi la pianura friulana; ed al Friuli, al suo Friuli, aveva di recente intitolato una collana di freschi sonetti, recitati a Gorizia e messi in luce poco prima divampasse il tragico incendio, che portò l'Italia a compiere la

sua unità; ed in quei versi, gli ultimi da lui pubblicati, egli precorse la santa nostra impresa redentrice, che fatalmente doveva effettuarsi.

In Roma, quando seppe che la ricchissima biblioteca d'oltre 5.000 volumi, gelosamente da lui conservata nella sua villa, era stata dispersa e la villa stessa danneggiata e profanata, con cieco astio contro l'esecrato abitatore, dalle masnade imperiali prima di abbandonare il paese, premute dall'incalzante procedere dei nostri, si confortava al pensiero che su quei vecchi muri ignudi stava finalmente la croce di Savoia e che presto il fatidico tricolore italiano avrebbe sventolato, libero al sole, sul colle del suo anelato San Giusto.

A noi piace ricordare il Pitteri, che, pur non essendo uno storico di professione, della patria storia era tuttavia cultore zelantissimo (di lui abbiamo una lodata conferenza su di *Una pagina della storia di Aquileia*), sempre sollecito della nostra opera, che con noi, nell'ansiosa vigilia, aveva iniziato, delle nostre intraprese, che egli a ragione considerava come sue proprie, e non senza commozione profonda ripensiamo a quando, dopo le sedute, cui spesso partecipava, del nostro Consiglio di presidenza, si allontanava da noi con le lagrime agli occhi per il dolore che la sua dolce Farra, la sua diletta Trieste erano ancora lacerate dagli artigli del grifagno uccello bicipite.

La sua salma riposa a Venezia accanto a quella del padre, e sarà per volere di lui trasportata, dopo la guerra, a Farra, ove è sepolta la madre sua, che egli amò di affetto intensissimo.

O anima buona, nobilissima, o amico indimenticabile, siaci tu genio tutelare, sia la tua fede incrollabile di buon auspicio per la vittoria!

L. S.

FRANCESCO NOVATI

Con profondo inconsolabile dolore ricordiamo la scomparsa di Francesco Novati, spentosi nella notte fra il 26 e il 27 decembre 1915 a San Remo, dove, per consiglio dei medici, era andato a cercare ristoro al suo corpo indebolito dalle terribili conseguenze di un vespaio alla nuca, che nell'estate l'aveva colto a Milano, mentre, nel pieno vigore delle forze e dell'ingegno, era intento al suo costante, fruttuoso lavoro.

La perdita dell'insigne uomo, ch'era uno de' più versati conoscitori del medio evo, è lutto gravissimo per l'Italia, il cui nome egli aveva mirabilmente contribuito a tenere alto e rispettato nel campo degli studî.

Non è questo il luogo a discorrere delle rare doti della mente lucida e sagace del Novati, del suo non comune valore d'insegnante e delle preclare virtù di cittadino, della sua vasta sconfinata erudizione, del rigoroso metodo da lui seguito nella ricerca, della versatilità della sua feconda vena, onde scaturivano le trattazioni, tutte importanti e bene informate, sui più svariati argomenti vuoi nel dominio della letteratura vuoi in quello della storia, della sua singolare perizia nell'avviare e guidare imprese e sodalizî scientifici; in queste pagine, che egli sempre accolse con benevola simpatia, vuol solo essere rammentata l'opera sua in quanto s'attenga specialmente al Friuli.

Delle indagini relative alla regione nostra, egli si rese in peculiar modo benemerito con la sontuosa e dotta pubblicazione del *Fior di battaglia* di Fiore

dei Liberi da Premariacco (Bergamo, 1902), in cui rivendicò ad un italiano, anzi ad un friulano, il merito di avere scritto il primo trattato sull'arte di armeggiare; con l'avere discorso così nel suo lodato *Influsso del pensiero latino sulla civiltà italiana del medio evo* (Milano, 1899) come nella magistrale opera, purtroppo incompiuta, *Le origini*, del nostro Paolo Diacono e degli altri poeti che fiorirono nell'età carolingia; con l'aver consacrato un'acuta comunicazione, inserita nella *Miscellanea di studi storici e ricerche critiche sul patriarca Paolino* (Milano, 1905), a rilevare lo strano abbaglio dell'Ebert che riteneva Paolino un facile trasgressore della prosodia latina, e la coscienza che il culto patriarca ebbe piena della propria dottrina, sebbene, secondo il costume de' suoi compagni d'arte, non se ne mostrasse troppo sicuro; e ancora con altre più modeste scritture. Nè va qui sottaciuta l'opera maggiore del Novati, la edizione dell'*Epistolario* di Coluccio Salutati, pubblicato dall'Istituto Storico Italiano fra il 1891 e il 1911, la quale, nelle sue note preziose, illustra, con lunghe e compiute ricerche, tutta la vita politica, sociale e letteraria italiana della seconda metà del sec. XIV e dei primi anni del successivo.

Alla Società nostra, cui appartenne come socio onorario, il Novati molto s'interessava, seguendone con compiacimento lo sviluppo, e fu lieto di prender parte al congresso tenutosi nel 1912 a Latisana.

Alle *Memorie* egli si proponeva di dare in breve la illustrazione del codice già Soranzo, poi Sneyd indi Murray ed infine De Marinis, contenente l'autografo del *Flos duellatorum* di Fiore da Premariacco, ed una nota intesa a chiarire i rapporti tra Filippo d'Alençon, patriarca d'Aquileia e Filippo Villani; ma la morte, che lo abbattè sì immaturamente (non aveva che 57 anni, essendo nato a Cremona il 10 gennaio 1859), distruggeva inesorabilmente anche questi con i disegni de' molti lavori e delle iniziative che egli vagheggiava di compiere.

A noi è caro l'augurio che fra le sue carte, dal desolato fratello nobilmente donate alla Biblioteca Braidense, si possa rintracciare quel materiale, che all'uopo egli aveva radunato con tanto amorosa sollecitudine, e sia dato trarne profitto per gli studî, che egli sì ardentemente amava.

Alla memoria dell'intemerato maestro, del lagrimato amico, scomparso mentre con gioia vedeva la patria, affratellata con le nazioni vindici del diritto e della civiltà, compiere i suoi alti gloriosi destini, porgiamo commossi un reverente e riconoscente saluto.

L. S.

† L'8 agosto 1915, in seguito ad un male, che da tempo l'angustiava, si spense in Udine il conte GIUSEPPE SAVORGNAN DI BRAZZÀ CERONEU. Nato a Roma nel 1849, egli aveva colà trascorsa gran parte della sua esistenza e solo da un ventennio circa erasi stabilito in Friuli, donde è oriundo il suo cospicuo illustre casato. Nobile d'animo e di modi, assai colto, gentile ed affabile, il conte Brazzà aveva saputo destare molte e cordiali simpatie. Fu anche scrittore e pubblicò memorie di cose idrauliche, come un progetto per l'acquedotto di Martignacco e dei paesi vicini. S'interessò altresì di cose archeologiche e storiche, mettendo in luce alcuni opuscoli sul Friuli nell'alto medio evo.

† Pochi giorni appresso, il 16 dello stesso mese, scendeva nel sepolcro l'avv. ROMANO ZULIANI di Cividale. Un morbo implacabile venne a troncargli, non ancora quarantenne, la vita e a togliergli la soddisfazione, da lui tanto agognata, di partecipare con le armi alla nostra impresa di redenzione. Pro-

fessionista intelligente, volenteroso nel disimpegno dei pubblici uffici, egli aveva coltivato gli studî del diritto specie in relazione al passato della sua terra, e parecchi anni addietro aveva pubblicato una memoria sui vecchi usi nuziali friulani.

† Compiuti appena i quarant'anni, venne a morte, dopo brevi sofferenze addì 7 settembre 1915, in Udine, il sig. GIUSEPPE BRAGATO, ufficiale della civica Biblioteca ed apprezzato indagatore della storia artistica friulana. Il Bragato, con grande buon volere e tenacia, pur in mezzo a difficoltà e ad onta della cagionevole salute, era giunto a formarsi una buona cultura storica ed artistica, che egli accrebbe anche nel cosciente disimpegno delle sue funzioni di addetto alla libreria udinese. In ciò sta il suo maggior merito, che giustizia vuole siagli appieno riconosciuto. Assimilatore facile ed espositore garbato, egli scrisse sovente di storia e d'arte su pe' giornali della provincia ed ultimamente mise in luce una *Guida artistica di Udine* (Udine, 1913) ed una monografia illustrata su *Gemona e Venzone* facente parte dell'*Italia artistica* di C. Ricci. Diede inoltre una larga e proficua collaborazione alla *Guida delle Prealpi Giulie*, edita dalla benemerita Società Alpina Friulana nel 1912. Nel *Bollettino* della Biblioteca di Udine, dove inserì varî interessanti scritti di erudizione e di bibliografia, aveva iniziato la utile pubblicazione, poi rimasta sospesa, del catalogo dei manoscritti della Raccolta Joppi, conservata presso la Biblioteca Comunale. In queste *Memorie* egli pubblicò un importante regesto di documenti friulani del sec. XIII, tratto da un codice de Rubeis, ora esistente presso l'Archivio di Vienna. Il Bragato tenne pure l'ufficio di bibliotecario della nostra Società.

† Nel successivo novembre, il giorno 16, in Udine, cessava di vivere, dopo di avere subita una operazione chirurgica, il cav. dott. GIACOMO PERUSINI, che non contava ancora otto lustri. Conseguita all'Ateneo pisano la laurea in scienze agrarie, il compianto nostro consocio s'era dedicato con particolare amore al progresso agricolo della Provincia, occupandosi anche di zootecnia e specialmente d'ippica. Fondò a Udine la Società ippica friulana, divenendone presidente attivo e benemerito, e fu apprezzato consigliere dell'Associazione agraria friulana. Pur non essendosi di proposito dedicato agli studî, tuttavia, dotato, com'era, di intelligenza e di cultura, non poteva non essere fautore di quanto tornar si prefiggesse di lustro e decoro alla terra nativa, e, quindi, la Società nostra lo ebbe tra i fondatori. Di maniere cortesi e distinte, il dott. Perusini era benvoluto e stimato da quanti lo conoscevano, e la sua dipartita ha destato sincero rimpianto.

ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA FRIULANA

Adunanza del Consiglio direttivo del giorno 16 ottobre 1915.

Presidenza del Presidente prof. P. S. Leicht.

La seduta, che ha luogo nella sede sociale (Palazzo Bartolini, sala dell'Accademia di Udine), è aperta alle ore 14.15, presenti Fracassetti, Frangipane, Leicht, di Prampero.

Il *Presidente* commemora il bibliotecario sociale sig. G. Bragato, ed il Consiglio, su proposta del presidente stesso, delibera di esprimere le condoglianze della Società alla famiglia.

Il *Presidente* espone al Consiglio le difficoltà che, nell'ora presente, si oppongono alla sollecita pubblicazione delle *Memorie,* e legge una lettera della tipografia Stagni di Cividale, da cui risulta che, per la difficoltà di procurarsi la carta e per difetto di personale, essa non può continuarne la stampa. La Presidenza ha, quindi, iniziate trattative con altre tipografie della provincia e di fuori per il proseguimento della pubblicazione.

Fracassetti e *di Prampero* osservano che probabilmente anche le altre tipografie si troveranno, date le circostanze attuali, nelle medesime condizioni, e ritengono che non sarà facile continuare regolarmente la pubblicazione.

Dopo ampia discussione, il Consiglio stabilisce che si abbia a sollecitare la pubblicazione del fasc. 4 del vol. X, tuttavia in corso presso la tipografia Stagni; e di dar mandato alla Presidenza di provvedere, mediante altra tipografia, alla stampa del seguito.

Il Consiglio, constatata la impossibilità, nelle presenti circostanze, di convocare il Congresso, delibera di parteciparne ai soci il rinvio, e di rendere nota tale decisione anche alle Deputazioni e Società sto-

riche, che erano state invitate al convegno [1] progettato per quest'anno a Cividale, nell'occasione del Congresso.

Il *Presidente* avverte, in fine, che con il corrente anno decadono, per anzianità, i consiglieri Degani e Fracassetti ed il presidente Leicht.

Dopo di che, la seduta è levata alle ore 14.45.

Il Presidente
P. S. LEICHT.

Il Segretario ff.
L. FRANGIPANE.

[1] Questo convegno la Società ha fermamente in animo di tenere non appena le circostanze lo consentiranno, ed essa si propone di trovarsi allora insieme con le Società consorelle in una delle località della terra friulana ricongiunta alla Patria.

31 decembre 1915.

Stampato in Città di Castello, nella Officina della Casa editrice S. Lapi.
Marchese Luigi Frangipane responsabile.

Indice delle materie dell'XI volume.

MEMORIE

ANEDDOTI

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

APPUNTI E NOTIZIE

ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA FRIULANA

Pubblicazione della Società:

CARTA POLITICO AMMINISTRATIVA

DELLA PATRIA DEL FRIULI

AL CADERE DELLA REPUBBLICA VENETA

SAGGIO

DI G. L. BERTOLINI & U. RINALDI

CON PREMESSA DI P. S. LEICHT.

In-8°; pp. 28, con tasca contenente la Carta (mm. 645 X 580).

Questo lavoro, che viene presentato agli studiosi in edizione severamente elegante, uscita dalle riputatissime officine dell'Istituto Italiano d'Arti Grafiche di Bergamo, ha in sè grande importanza, non soltanto per la regione che illustra, ma per la storia italiana in genere. Da un lato ne esce chiaro quel frastagliamento del confine orientale fra la Repubblica Veneta e l'Austria, che rese poi opportune le rettifiche pattuite da questa con Napoleone, e con esse l'attuale confine verso il Goriziano; dall'altro ne viene un chiaro esempio di quello sminuzzarsi delle giurisdizioni e delle circoscrizioni amministrative, che l'antico regime portava con sè e che in nessuna provincia italiana si può forse, meglio che in Friuli, constatare, dacchè qui più a lungo si conservano istituti e forme caratteristiche del Medio Evo. La Carta serve perciò non soltanto allo studioso locale, ma anche a chi indaghi le vicende politiche e giuridiche d'Italia. Essa costituisce un primo serio contributo a quell'atlante storico d'Italia, formato da forze nazionali, che, vagheggiato da lunghi anni, dovrebbe essere ormai in via di attuazione. Vanno innanzi una premessa, nella quale il prof. P. S. Leicht illustra, dal lato storico giuridico, le divisioni territoriali segnate nella Carta, ed alcuni cenni degli autori intorno alla costruzione della medesima. Stesa nella scala di 1 : 200.000, la più opportuna per tali lavori, essa offre tutte le indicazioni sommarie o dimostrative necessarie all'intelligenza delle partizioni esposte, e, pur conservando con sapiente scelta di segni convenzionali e di colori la dote essenziale della chiarezza, è ricca di dati e particolari di scrupolosa fedeltà e precisione.

La Carta, che viene data gratuitamente ai soci della Società Storica Friulana, è posta in vendita al prezzo di L. 6; però chi la acquisterà direttamente dalla Società, potrà riceverla per L. 5, inviando all'uopo un vaglia di tale somma al Tesoriere, marchese Luigi Frangipane, Via della Posta, 9, Udine.